# ROSSO

n. 19/20

Giornale dentro il movimento GIUGNO 1977 NUOVA SERIE QUINDICINALE ANNO V L. 400


## A noi non interessa più lo sviluppo del capitale, interessa solo lo sviluppo della forza produttiva del lavoro umano

**Il nesso dello sviluppo capitalistico lo hanno definitivamente rotto i milioni di omicidi bianchi, le centrali atomiche e il destino di morte che mostrano l'immiserimento intellettuale e materiale del proletariato, quelle infinite Seveso che sono tutte le metropoli del capitale, la violenza cieca e stolida del comando capitalistico**




ABBIAMO BISOGNO DELLA FORZA CHE LEGALIZZI I COMPORTAMENTI ILLEGALI DEL PROLETARIATO.
ABBIAMO BISOGNO CHE IL CONTROPOTERE SI ESPANDA FRA TUTTI GLI STRATI DEL LAVORO SUBORDINATO.

# Da "nuovi ribelli" a movimento politico contro lo Stato

Questo numero è stato chiuso il 20 giugno



ROSSO

Nell'ultimo periodo il movimento si è trovato stretto nella morsa di comportamenti irriducibili e divergenti: da un lato la peste insurrezionalista e soggettivistica, dall'altro un gradualismo imbelle, un autocompiacimento dulcoroso e balbettante. Trovandoci oggi a dover sviluppare un'autocritica nostra ed assieme una critica di movimento non possiamo non riconoscere che la scissione prodotta da questa divergenza nel movimento ha mostrato quell'anello debole sul quale lo Stato e il revisionismo hanno rovesciato il massimo di violenza, sul quale essi hanno trovato il massimo di unità contro il movimento proletario.

Su tutto questo comunque nessun vittimismo.

Un anno fa, al Parco Lambro, il proletariato giovanile ha distrutto sul nascere l'ipotesi delle due società. Ha dimostrato concretamente di non poter essere compresso nel ghetto di "comportamenti alternativi", misto di pauperismo e comunismo in un solo appartamento. Si è scoperto produttivo tramite lavoro nero, interno al ciclo delle merci, produttore di ricchezza. Il "ladro di polli" di un anno fa è diventato ora soggetto politico contro il decentramento produttivo multinazionale, massa proletaria contro lo Stato. La diffusione delle tematiche dell'autonomia ha pervaso oggi tutti gli strati di movimento, tutte le organizzazioni di movimento. Anche gli opportunisti di sempre devono oggi fare i conti e misurarsi anche al loro interno con la produzione teorica e di lotte dell'autonomia operaia.

Un anno fa eravamo "i nuovi ribelli", ora siamo il movimento politico che ogni giorno si scontra con l'apparato dello Stato, nelle piazze e nelle fabbriche, che ogni giorno viene attaccato con odio e delazioni dall'apparato del revisionismo. Che ogni giorno mostra comunque di sapersi riprodurre ed allargare, con una capacità, anche se per ora ancora troppo episodica e molecolare, di ricomposizione, dentro le lotte, di strati proletari che la crisi, la ristrutturazione, il revisionismo ha separato o tenta di separare. Al di là delle parole di fuoco che gli opportunisti scrivono sui loro giornali, contro Sevesó, contro il lavoro nero, contro le festività regalate ai padroni, contro le Multinazionali, contro il revisionismo, nelle fabbriche e nelle piazze c'è materialmente, concretamente, apertamente, pervicacemente solo l'Autonomia. Dal Parco Lambro il movimento ha fatto molta strada ma ricordiamoci, compagni, che allora, mentre le forze opportuniste e neorevisioniste erano rintanate nelle loro sedi e nei sindacati a parlare di elezioni, unificazioni, scomuniche e piattaforme alternative, i compagni "autonomi", le avanguardie di fabbrica degli organismi autonomi, gli studenti "che si rifanno alla cosiddetta area dell'autonomia" erano nelle piazze, sui giornali e in galera. Stavano costruendo i Coordinamenti Operai metropolitani, migliaia di collettivi autonomi e segmenti di organizzazione.

Certo lo Stato non è rimasto a guardare: ha giocato le debolezze delle organizzazioni rivoluzionarie con estrema abilità. Tutte le forze di movimento, infatti, sono state inconsapevolmente sbattute tra un polo e l'altro: tra suicidio insurrezionalistico e affannosa ricerca di scorciatoie organizzativistiche. Lo Stato ha usato le tecnica del carciofo; non appena giunto al cuore ha colpito con forza. Lo Stato è riuscito per la prima volta ad unificare in maniera coerente tutta la sua strumentazione: la stampa e la polizia, l'intera macchina del revisionismo. E' nato un nuovo regime. E questo elemento va fortemente sottolineato: in questi mesi le lotte dell'autonomia hanno imposto allo Stato e alle forze del revisionismo un salto in avanti nella strutturazione dei meccanismi di controllo e comando. Il regime politico si è modificato nel senso che non ammette più rotture dell'unanimismo cogestionale, nel senso che ha identificato il suo nemico costituzionale (noi, l'autonomia) e su questo terreno non concederà deroghe. Potranno esservi rotture all'interno del sistema politico della borghesia, potranno esservi alternative di governo: ma per un lungo periodo "autonomia" risuonerà come "nemico costituzionale", come simbolo di tutta l'opposizione possibile, come spettro che emerge ovunque vi sia ribellione e quindi come bestia da inseguire e schiacciare.

Compagni, era ingenuo pensare che le lotte dell'autonomia operaia si potessero sviluppare senza soluzione di continuità. Contro la nostra forza la violenza dello Stato ha fatto giustizia di ogni primitivismo organizzativo e di ogni semplificazione di linea politica. Non è la prima volta che i comunisti si trovano in questa situazione: e per questa situazione, la situazione di questi mesi, di questi giorni, l'autocritica è completa e totale. Anche se il bilancio del lavoro di questa generazione di comunisti non è di qualche mese ma di ben dieci anni di lotte.

Ma assieme alla decisione ci vuole chiarezza. Chiarezza sul movimento, chiarezza sull'organizzazione, chiarezza sul programma. Una grande discussione su questi temi va aperta e sostenuta sui livelli di massa, per la linea di massa e per l'organizzazione. Neppure la forma della discussione può più prevaricare la realtà del movimento di massa: la discussione va interamente portata all'interno del movimento. E' in questo senso che noi contribuiamo al dibattito. Usciamo dal ridicolo. Oggi da una parte le organizzazioni dell'Autonomia si stemperano in un dibattito che non è neanche la parodia delle Tesi di Lione, dall'altra si verifica il massimo dello scollamento tra progetto comunista e l'organizzazione materiale delle lotte operaie e proletarie. Si tratta di ricostruire un rapporto corretto tra organizzazione e movimento. Prima di tutto sul terreno dell'inchiesta.

Siamo infatti convinti che la scissione che abbiamo registrato tra comportamenti insurrezionalisti e gradualistici abbia un fondamento reale. Essa ha trovato la sua base materiale nella sfasatura di lotta che si è data fra operaio di fabbrica e operaio sociale. Il movimento si è mosso sull'ipotesi di una unificazione tendenziale dell'interesse proletario: ma questa unificazione è rimasta tendenziale, e ha trovato troppo potenti controtendenze per potersi non solo realizzare ma addirittura mostrarsi come credibile. La consapevolezza autocritica di questo va trasformata in compito di conoscenza e di lotta. Su questo nodo teorico e pratico va rovesciata l'attività del movimento. L'autonomia deve cercare nuove mediazioni di movimento, sia in intensità che in estensione. Questo significa che va intensificato lo sforzo per intendere cosa significhi centralità operaia nel movimento, per verificare cioè come l'interesse operaio alla lotta contro il lavoro comprende in sè la totalità della prospettiva di liberazione per l'intero proletariato. Ma questo significa anche che va esteso lo sforzo per intendere che cosa significhi generalità dello sfruttamento capitalistico sul livello della società intera. Vi sono ampi strati proletari, ampi settori di lavoro produttivo che non sono stati toccati dall'iniziativa dell'autonomia: soprattutto gli strati terziari del lavoro amministrativo e scientifico. Una più alta e cosciente ricomposizione di movimento è possibile procedendo su questa inchiesta. L'area dell'autonomia non ha trovato i suoi più ampi limiti in questa fase di lotta: anzi, li ha solamente intravisti. La stessa macchina capitalista, obbligata dalle compatibilità del mercato internazionale e del comando multinazionale, non può che riprodurre instancabilmente momenti di frizione, di lotta e quindi di coscienza di appartenere al fronte proletario, su strati sempre crescenti di proletariato sociale. Le contraddizioni del salario e della spesa pubblica vanno sempre tenute presenti a questo scopo. Ma non basta: oggi il movimento può contare sull'irresistibile approfondimento delle contraddizioni sul livello strutturale, su quel terreno nel quale obbligo del lavoro e istanze di liberazione divengono sempre più antagonistici. Lo stesso sviluppo del capitale fisso mostra sempre più i limiti dello sviluppo capitalistico: disoccupazione, malattia, distruzione, genocidio sono i frutti necessari dello sviluppo del capitale dinnanzi alla liberazione delle forze produttive.

A noi non interessa più lo sviluppo del capitale, interessa solo lo sviluppo della forza produttiva del lavoro umano: il nesso dello sviluppo capitalistico lo hanno definitivamente rotto i milioni di omicidi bianchi, le centrali atomiche e il destino di morte che mostrano, l'immiserimento intellettuale e materiale del proletariato, quelle infinite Seveso che sono tutte le metropoli del capitale, la violenza cieca e stolida del comando capitalistico. L'odio rivoluzionario verso tutto questo è l'anima dell'autonomia. Questo odio non può essere quantificato in piattaforme nè ha bisogno di una proiezione etica, ma va solo organizzato scientificamente.

Lo Stato capitalistico (in organica e piena unità con il progetto revisionistico) conosce questo nostro odio. Contro di questo esso viene continuamente ristrutturandosi. Ogni momento di avanzamento del potere proletario, dell'aggregazione sociale proletaria autonoma viene scontrato con forza maggiore. Muoversi solo sul terreno dell'aggregazione di movimento significa ripercorrere sempre questo circuito infame: più organizzazione proletaria, maggiore repressione capitalista. Compito dell'organizzazione comunista è rompere questo circuito infame. Ma romperlo strategicamente non è possibile che dall'interno della linea di massa. Per cui la cellula comunista è l'organizzatore collettivo della guerriglia sociale. L'urgenza dell'autocritica in questo momento non può che condurci di nuovo alla verità della teoria: non c'è contropotere senza linea di massa. Certo la dialettica che su questo terreno si apre è estremamente complessa: ed è vero che a questo livello dello scontro di classe il contropotere è esso stesso un momento di conoscenza e di aggregazione. Ma attenzione, compagni! Riaprire un processo di movimento, ora, a fronte di una ristrutturazione dello Stato e di un innalzamento della struttura repressiva, significa previlegiare, nell'indissolubile intreccio di forza e bisogni, il momento della linea di massa, il momento dell'intensificazione della mediazione di movimento attorno alla centralità operaia, il momento dell'estensione del l'area su tutti i settori del lavoro astratto e dell'esistenza proletaria. Nessun opportunismo in tutto questo! Il movimento dell'autonomia operaia non ne ha certo bisogno. Nessun opportunismo, ma invece piena e continua consapevolezza delle articolazioni pratiche, materiali della linea di massa; e soprattutto pieno sviluppo della dialettica, all'interno del movimento, tra linea di massa e capacità di iniziativa centrale.

Chi non coglie questo rapporto e confonde obiettivi del programma comunista e offensiva di movimento, con l' autodifesa della propria organizzazione, chi riduce lo scontro di classe ad una lotta tra "apparati" di "stati" diversi e contrapposti, chi nega il processo di costruzione del partito della guerra civile con l'autoproclamazione del "partito combattente", oggi, per la maturità dello scontro di classe, viene a porsi oggettivamente ai margini del movimento rivoluzionario. Oggi cade la mistificante analisi che strumentalmente alcune forze hanno prodotto per anni: definire cioè il movimento diviso tra spontaneismo più o meno organizzato da una parte e un'organizzazione strategica dall'altra. Oggi l'autonomia ha espresso un livello di organizzazione militante tale che il confronto è solo confronto di strategia politica complessiva, ed è solo in merito a ciò che vanno tracciate le nuove discriminanti rivoluzionarie.

Solo riproponendo il rapporto organizzazione/movimento può esplicitarsi il supporto effettivo alla costruzione del programma, programma che va esso stesso visto come articolazione della dialettica fra espressione dei bisogni ed espressione della forza proletaria. Non possiamo nasconderci che, anche sul terreno del programma, molte sono le contraddizioni da scontare. Ma l'importante è che il punto di vista della maggioranza sia quello che l'autonomia fa proprio in maniera instancabile. Il programma deve vivere orizzontalmente attraverso tutti i settori di classe. La sua espressione in termini di liberazione non può che darsi che come risultante di un processo di aggregazione di massa che l'organizzazione dei militanti permanentemente insegue, sviluppa, promuove. Questo è il terreno sul quale la forza va sviluppata: contro la militarizzazione delle fabbriche e del territorio che impedisce l'espressione dei bisogni maggioritari del proletariato, contro l'organizzazione repressiva della lotta di classe che vuol bloccare il movimento dell'autonomia e criminalizzarlo, contro l'"oggettività" dei limiti imposti dalle multinazionali allo sviluppo dei bisogni, contro gli effetti di distruzione e di morte che lo sviluppo capitalistico oggi determina. Il processo dell'organizzazione va quindi portato intero su questo terreno aperto di lotta. Abbiamo bisogno della forza che legalizzi i comportamenti illegali del proletariato, del contropotere che si espande fra tutti gli strati del lavoro subordinato, che occupa e tiene territori operai. Abbiamo bisogno del partito come organizzatore della guerra civile e direzione dell'esercito proletario.

Oggi, in questa fase che rappresenta insieme una sosta ed un nuovo inizio, non abbiamo nulla da buttar via. Abbiamo solo da buttar via alcune posizioni che sono cresciute in maniera parassitaria sulla giusta linea: la giusta linea che, nel momento stesso in cui nega la delega alle forze istituzionali come rappresentanti organiche del potere, nel momento stesso in cui rivendica l'immediatezza dei bisogni fondamentali proletari come oggetto di lotta, non ha saputo comporre queste esigenze e questi bisogni in pratica politica complessiva. La rivoluzione non è un pranzo di gala: noi condanniamo gli errori ma anche li comprendiamo. Oggi però finalmente è il momento di fare "nuovi" errori: più avanti, verso la presa proletaria del potere. Non abbiamo altro da perdere se non le nostre catene. E finalmente, a partire dai bisogni fondamentali del proletariato, abbiamo imparato anche a parlare di libertà in senso proletario ed operaio.




Quindicinale
dentro il movimento
Direzione e Redazione:
- Rosso -

via Disciplini 2
Milano

tel. 02/802961

Autorizzazione:
Tribunale di Milano
n. 101 del 13-3-1973

Direttore responsabile:
Gianni Tranchida

Stampa:
La Cooperativa Tipolitografica
via S. Piero 13.a
CARRARA
tel. 0585/75143

# CAPIRE SUBITO, RICOMINCIARE!

COMPAGNI!

Un rinnovato movimento di lotta proletaria ha ingaggiato — sulle piazze, nei quartieri, nei territori del "lavoro nero" — un nuovo diffuso livello di scontro.
Dall'inizio di febbraio il movimento ha dato battaglia: ha usato come luoghi di lotta e di organizzazione quei centri di precariato e disoccupazione che sono le scuole, si è radicato nei territori, ha ripetutamente sottratto la piazza alla occupazione dello Stato, ha tenuto interi quartieri "liberati" dalla polizia dello Stato e dagli agenti del revisionismo di Stato.
Con questi mesi di lotta la massa degli sfruttati fuori della fabbrica si è guadagnata un posto determinato nello schieramento di classe, ha detto la sua nella critica pratica agli innumerevoli tentativi di separarla, dividerla, emarginarla, criminalizzarla.
Ha superato la cortina fumosa della sociologia borghese, delle proposte di "fronte" e di "alleanze" con la classe operaia, delle peggiori infamie delle "due società" e della repressione socialdemocratica mobilitata contro il "diciannovesimo".
Sezion di classe dentro la classe operaia, alla classe operaia assolutamente legato dai processi di ristrutturazione capitalista e proletarizzazione, il proletariato della disoccupazione, del lavoro a domicilio e precario, del "lavoro nero" e della azienda artigiana, si colloca, con le sue lotte, dentro la dimensione di autonomia che dieci anni di lotte operaie hanno aperto e dentro la pratica di autonomia dal capitale, dalla socialdemocrazia e dallo Stato che le avanguardie comuniste della lotta di fabbrica hanno, prima di tutto, esercitato.
Prima del "movimento di febbraio", prima del "maggio di lotta", la classe operaia FIAT ha messo le mani avanti con i moti di ottobre contro le scadenze degli accordi Confindustria-Sindacati, DC-PCI. La lotta contro la ristrutturazione, dalla Magneti Marelli alla Fiat di Cassino, eredita e supera i livelli di lotta e organizzazione operai emersi sui temi del salario e dell'egualitarismo a cavallo degli anni '60 e '70.

Ma è reale il problema dello sfasamento di lotta tra il movimento degli strati proletari non stabilmente occupati e privi delle basi storiche di organizzazione della grande fabbrica e i grandi reparti produttivi. Tutto ciò è, prima di tutto, un problema politico di progetto e organizzazione, ed è inoltre il problema dei livelli di contrattazione che ancora — non per molto — la classe operaia tradizionale pratica nella crisi, trovando di fatto dilazionato il problema dello scontro con l'apparato produttivo, con il sistema di comando, con la rappresentanza socialdemocratica, con lo Stato.
Così noi vediamo i proletari degli ospedali e delle cliniche battersi per mesi — determinando concrete aggregazioni — sui due fronti delle condizioni materiali di supersfruttamento e di sottosalario e contro il comando dei medici, della piccola e media borghesia "liberale" saldata a DC-PCI negli Enti Locali, nelle Università, nella ristrutturazione delle fasce di assistenza.
Questo blocco della rendita ha cercato di continuo, con l'attiva collaborazione dei Sindacati, di impedire la saldatura degli operai degli ospedali con quelli di fabbrica, degli operai del terziario con quelli delle industrie.

Se qualcuno si faceva illusioni sul carattere "contemporaneo" e "orizzontale" dello scontro, ora gli sono passate. Se qualcuno faceva pronostici di speranza sull'unità immediata del proletariato, ora occorre guardare alla realtà.
Una realtà che pone tutti i problemi politici della saldatura delle sezioni di classe nello scontro, della riorganizzazione dello Stato e delle nuove legittimazioni dello Stato socialdemocratico, delle organizzazioni sociali dentro questa evoluzione dello scontro di classe: dai sindacati alle organizzazioni corporative, dalle organizzazioni cattoliche piccolo-borghesi, ai commercianti, agli artigiani, alla stessa progressione "autonoma" dei corpi separati dentro lo Stato-nemico.

Dentro questo scontro, difficile e contradditorio è lo sviluppo di programma dei comunisti, ancora insufficiente l'organizzazione centralizzata dei militanti, relativo il livello di radicamento rivoluzionario rispetto alla ricchezza di lotte e dimensioni con cui si presenta allo scontro tutto il proletariato, primitivo il livello di organizzazione e di egemonia dei primi organismi autonomi della classe.
Assumiamo tutta la realtà della situazione per modificarla e trasformarla!
Assumiamo tutte le responsabilità di una situazione che a causa dell'egemonia revisionista agente per decenni sulla classe, oggi si presenta a noi come conti da saldare anche dentro al movimento, dentro alle sue forme di lotta, dentro ai contenuti programmatici.

E' a questa eredità, al suo ripresentarsi anche in forme e sigle nuove che noi vediamo risalire l'aperto sfasamento tra forme e contenuti delle lotte, tra opportunismo contrattualistico e separazione militarista, tra precarietà dei livelli di organizzazione e livello di scontro che il nemico ci vuole imporre, tra radicamento nella classe e direzione comunista, tra un movimento che esprime bisogni potenti e inarrestabili e coscienza che la soddisfazione di questi bisogni può soltanto trovare espressione nel processo e progetto rivoluzionario per il comunismo.
Se il comunismo è semplice, comprensibile da tutti, naturale per tutti i proletari, la battaglia politica e la guerra di classe che può fare guadagnare al proletariato le condizioni minime per il comunismo è dura, è lunga, è esaltante, è fatta di sconfitte, è fatta di errori, è fatta di vittorie, è fatta di un lungo processo di lotta e critica che niente ha a che fare con "concetti" e "parole", ma si misura su una lunga e violenta successione di fatti concreti.

La separazione militarista, il dualismo tra una concezione tradizionale e opportunista del cosiddetto "lavoro di massa" e le espressioni militari della lotta, il ritardo di progetto, il ritardo di radicamento, sono — compagni! — una amara eredità che non fa che rafforzare il nemico e ritardare il processo rivoluzionario. Ma nessuno può nascondersi dietro la recriminazione. Gli episodi della lotta a Roma e recentemente a Milano che hanno, soprattutto, dato segni evidenti che queste contraddizioni permangono dentro un grande movimento, pongono a tutti il problema del superamento reale delle stesse: queste contraddizioni vanno quanto prima risolte e superate!
Soltanto dalla tradizione revisionista e neorevisionista può venire il fatto che sezioni del movimento e emergenze organizzate nel movimento abbiano affrontato lo scontro di classe nella fase con un taglio e un'illusione insurrezionalista, con forme di lotta tanto repentine e "spontanee" quanto incapaci di porsi e porre problemi reali nello scontro. Lo Stato, la sua ristrutturazione e la sua riorganizzazione non si cacciano come fantasmi con qualche colpo a fuoco. Ogni giorno ne vediamo la corposità, ogni giorno ne vediamo la rinnovata vitalità sociale nella evoluzione socialdemocratica.
Le masse — compagni! — non si mobilitano nello spazio di un mattino con la bacchetta magica, nemmeno con la bacchetta magica del "salario" e dell'"orario".
L'autonomia del movimento di lotta — compagni! — non può in nessun modo essere confusa con la centralizzazione del movimento sulla linea politica, con la centralizzazione rigorosa dei militanti!
L'aggregarsi della classe operaia, nei suoi organismi politici, della frazione comunista del movimento, non può compagni!, in nessun modo essere confusa nè con una dimensione contrattualistica (indotta dalla divaricazione completa tra Sindacati e condizioni del proletariato), nè con una dimensione politica minoritaria!
Per tutto ciò questi mesi di lotta, questo maggio di lotta, queste prime due settimane di maggio, contengono pratiche lezioni.
Usciti dalle parole ci siamo misurati tutti sui fatti.
E' stata evidente, è stata lampante la funzione di delazione aperta, di collaborazione insostituibile della socialdemocrazia nei riguardi della repressione diffusa dello Stato e delle sue polizie. Ha prodotto vuoti e isolamento nelle file delle avanguardie, diffamazione nella classe, provocazione verso i rivoluzionari.
L'apparato dei revisionisti di Stato, la socialdemocrazia autoritaria si oppone con ogni mezzo, con ogni strumento e con ogni provocazione a questo movimento, alle lotte per l'autonomia e della autonomia operaia. Infatti la socialdemocrazia sa benissimo, quanto e più dei padroni stessi, che il movimento rivoluzionario le salderà il conto in maniera inequivocabile.
Alla socialdemocrazia si annettono, ad ogni scadenza, i goffi e affannosi tentativi delle mezze ali dell'opportunismo e del neorevisionismo come DP, accanto alla quale si è distinto l'MLS con particolare ruolo a Milano.
Questi avvoltoi si sono gettati nelle giornate di venerdì e sabato, volta a volta, sui cadaveri della compagna Giorgiana Masi, uccisa dalla polizia a Roma, e del poliziotto morto a Milano durante le violente cariche di polizia ad un corteo autonomo che aveva raggiunto e superato l'obiettivo politico di San Vittore, la galera di Stato dove si vorrebbero ridurre al silenzio e isolare dal movimento i compagni comunisti arrestati in mesi di lotte e nelle ultime repressioni.
Questi avvoltoi si sono sempre contrapposti al movimento e alle sue dimensioni come guardia del revisionismo, come cani da guardia della "legalità" (!) democratica e della repressione sindacale e socialdemocratica, ma anche cercando l'allargamento e lo sviluppo di questa democrazia, conservando la loro violenza "contro il golpe" e praticando la loro violenza piccolo-borghese contro il movimento di lotta.
Questi avvoltoi e questi avventuristi! che hanno distrutto generazioni di militanti nel mito pacifista elettorale, nella prospettiva del "governo delle sinistre", nella subordinazione al progetto revisionista e socialdemocratico.
Questi firmatari, contro il movimento, assieme alla DC e a Comunione e Liberazione!
Grave è come per l'MLS la disperata lotta per aprirsi di nuovo uno spazio ormai sia diventata — da violenza tradizionale contro i compagni — delazione dei compagni stessi, come è avvenuto sabato, per due compagni del l'autonomia, dopo gli scontri con la polizia.
Costoro dovrebbero ricordare quanto era scritto nelle officine Putilov nei giorni della rivoluzione bolscevia: "per i delatori non c'è che uno spazio, ed è di pochi metri!".

Veniamo a noi, compagni!, e concludiamo. Se è naturale e conseguente alle lotte operaie e proletarie passare "dalle armi della critica alla critica delle armi", meno semplice è la strutturazione intelligente di questo passaggio, il commisurarsi anche con la ristrutturazione del nemico. Meno semplice e molto più complesso il fatto che ciò è necessità storica di una classe non sulla base della propria "disperazione", ma sulla base della forza, della coscienza, della capacità di superamento dello stato presente delle cose che è nel suo programma, nella materialità sociale che il suo programma contiene, esprime e rappresenta in modo particolare e organizzato.
Concludiamo e superiamo gli errori di questi giorni. Il movimento continua, la lotta continua!
La lotta contro l'organizzazione dello sfruttamento riorganizzata nei territori e nelle fabbriche, contro disgregazione, delazione e divisione nel proletariato, la lotta contro lo Stato e i suoi livelli di offensiva va avanti.

E' vicino il 19 maggio, la prima delle festività regalata dai sindacati ai padroni "a nome dei proletari" piegati ai sacrifici. Questa giornata è tolta dal carattere particolare e "rivendicativo" in cui la si voleva confinare anche con l'intervento della "sinistra sindacale" che è andata da per tutto a cercare di differenziare aziende e categorie con aggiustamenti salariali e di ferie, per rompere il fronte proletario e allontanare la dimensione politica che anche nelle "festività" regalate è compresa.
Il 19 maggio, lo scontro di questi mesi continua ed ha possibilità di incidere consistentemente sulla strada della ricomposizione politica della classe e della critica alle divaricazioni delle forme e dei contenuti delle lotte.
Ospedalieri, territori, grandi fabbriche, industria e terziario, disoccupati, scuole sono mobilitati in tutte le forme di lotta e in tutti gli elementi di programma emersi nella difficile dialettica tra avanguardie e classe, tra avanguardie e movimento in questi mesi.
Dallo sciopero all'impedimento della produzione; dal riprendersi le piazze all'esercito di potere territoriale, dalla nuova responsabilità degli organismi autonomi che anche questo giorno di lotta segna, alla battaglia teorica e pratica contro l'egemonia revisionista, contro il blocco socialdemocratico.

COMITATI PROLETARI COMUNISTI — COMITATI COMUNISTI PER IL POTERE OPERAIO — COLLETTIVI POLITICI OPERAI — COMITATO COMUNISTA (marxista-leninista) DI UNITA' E DI LOTTA — PARTITO COMUNISTA (marxista-leninista) ITALIANO

# IL "PICIISMO": IL NUOVO

**AI RIFORMISTI LA CRESCITA SOGGETTIVA E POLITICA DEL MOVIMENTO E' BALZATA DINANZI AGLI OCCHI TUTTA IN UNA VOLTA SOLA NEGLI SCONTRI DI ROMA E DI BOLOGNA; SENZA LA MINIMA CONSAPEVOLEZZA DEI PERCORSI OGGETTIVI E SOGGETTIVI DI RICOMPOSIZIONE DI CLASSE CHE HANNO LEGATO I BISOGNI, I COMPORTAMENTI, LE PRATICHE DI LOTTA DI STUDENTI LAVORATORI PRECARI, DI DISOCCUPATI, DEL MOVIMENTO FEMMINISTA, DI SOGGETTI POLITICI CIOE' CHE L'IDEOLOGIA PICIISTA CONTINUAVA A SCOMPORRE E A DISARTICOLARE NELLA SUA IDEOLO-**

Asor Rosa, dopo l'esplosione di un nuovo ciclo di lotte, immediatamente cioè dopo gli scontri di Roma e di Bologna, vede due società: "I due mondi — scrive — si sono più nettamente separati: la lotta non è più per imporre una diversa ipotesi politica alle stesse masse, ma è tra due diverse società." (AA.VV. PCI, classe operaia e movimento studentesco, Guaraldi, Firenze, 1977 p. 232). La visione assume tutte le connotazioni apocalittiche di una sorta di giudizio universale: da un lato i buoni, dall'altro i cattivi. Non c'è che dire, dopo i "Fioretti" di fra' Enrico (austerità e sacrifici) siamo arrivati alla Divina Commedia: non più gironi, ma la "prima" e la "seconda" società. La prima società "al cui centro sta... la classe operaia organizzata" che si "propone di difendere un tipo di società in trasformazione" (Ivi, p. 232), cioè di "essere l'unica forza che si batte all'interno della società (oltre che nelle istituzioni) per tenerla in piedi e per trasformarla" (Ivi, p.236). La seconda società è invece un "magma sociale" (Ivi, p. 233) cioè tutto "quanto non rientra" nella prima società "vale a dire emarginazione, disoccupazione, disoccupazione giovanile, segregazione" (Ivi, p. 232); per quest'ultima "non si tratta... di creare una società nuova: si tratta di lanciare la seconda società all' attacco della prima per poterla disgregare e distruggere, perchè esattamente attraverso questa disgregazione e distruzione possono essere soddisfatti i bisogni di volta in volta emergenti senza aspettare il domani... Il peggior nemico di questa prospettiva diventa dunque chi non accetta questa società ma al tempo stesso pensa di poterla trasformare" (Ivi, p. 233); "Bisogna riconoscere coraggiosamente — conclude con amarezza Asor Rosa — che all'interno di questa 'seconda società' alcune nostre parole d'ordine più autorevoli non mordono" (Ivi).

Povero Asor Rosa, quante società vedi? Fossi un giovane proletario un po' frichettone, un po' indiano metropolitano, ti potremmo capire; invece sei solo ubriaco di una "saggezza" ormai disabituata a ragionare in termini marxiani. Così la tua analisi si fa allucinazione, proiezione paranoica: la prima società infatti non è la società reale, ma è la trasformazione e la gestione di tale trasformazione che è possibile solo se è interna alla società reale che perciò bisogna "tenere in piedi"; mentre la seconda società è "un turbine distruttivo" che facendo cadere la società reale, rende impossibile anche la prima società, cioè la gestione della trasformazione. Che ingegnoso casino teorico! Bisogna coraggiosamente ammettere "che non morde"! Marx aveva idee ben più precise: "Gli economisti vogliono che gli operai restino nella società come è costituita. I socialisti — oggi potremmo dire i pcisti come Asor Rosa — vogliono che gli operai lascino stare la vecchia società per poter meglio entrare nella società nuova che hanno preparato per loro con tanta preveggenza. Nonostante gli uni e gli altri... l'antagonismo tra proletariato e borghesia è lotta di una classe contro l'altra; una lotta che, portata alla sua più alta espressione, è una rivoluzione totale. D'altronde — prosegue Marx — c'è forse da stupirsi che una società (infatti Marx ne vede una sola di società e non due come gli ubriachi) fondata sulla contrapposizione tra le classi porti alla contraddizione brutale, a uno scontro corpo a corpo come sbocco ultimo?" (K. MARX, Miseria della filosofia, trad. it., Samonà e Savelli, Roma, 1970, pp. 213 e 216)... "Ma quando si tratta di rendersi esattamente conto degli scioperi, delle coalizioni e delle altre forme di lotta con cui i proletari realizzano dinnanzi ai nostri occhi la loro organizzazione come classe, gli uni sono presi da un timore reale, gli altri affettano un disprezzo trascendentale" (Ivi, p.215).

Timore reale, disprezzo trascendentale ecco appunto i sentimenti (che oggi investono PCI, sindacato, stampa borghese e riformista) in cui si radica la visione paranoica delle due società. E come ogni costruzione paranoica, la ideologia delle due società trova una sua distorta razionalità fatta di volontà di repressione, di criminalizzazione, di spietata emarginazione, rivolta a comprimere tutte le espressioni — interne a una sola società — tese a sviluppare realmente il potere operaio e proletario contro la ristrutturazione del potere di capitale. Quello che è sviluppo delle forze soggettive di classe, che intendono legare la valorizzazione della forza lavoro alla distruzione del rapporto di capitale — sino alla rivoluzione totale —, è rappresentato dal nuovo anticomunismo come "minaccia", "pura aggressività", "turbine distruttivo", "magma sociale indecifrabile". E tanto più ciò accade quanto più lo sviluppo della lotta di classe costringe il nuovo anticomunismo — il compromesso storico — a mostrarci il suo vero volto, la sua vera identità: il compromesso storico ha promosso ed avallato dapprima la riduzione del costo del lavoro (cercando di soddisfare in primo luogo l'immediatismo dei bisogni di Carli e della Confindustria), per contrattare poi le più efficaci tecniche di repressione dell'autonomia dei comportamenti operai e proletari. L'ordine pubblico, le ferree leggi all'interno di cui garantire il comando del capitale sul lavoro sociale; la ristrutturazione del "politico" che difende l'economico: ecco la sola ed unica riforma che il PCI sta regalando alle masse operaie e proletarie, castrandone le lotte, comprimendone i bisogni.

La sordida cecità ed ignoranza del riformismo rispetto alle esigenze di sviluppo della lotta di classe in Italia, l'esplicito rifiuto — nella teoria e nella pratica — della logica marxiana che si sintetizza nell'imbecillità acritica della visione delle due società, non è (così come si vorrebbe far apparire) una "trovatina" giornalistica colma di candore e di disappunto per una "rabbia sociale" che il Partito, dato il suo impegno nel "politico", "scopre" esterna a sè e che, ancora una volta, vuole "comprendere" ed "integrare" con le buone o con le cattive nella sua "città futura". Il pcismo si è consapevolmente mosso nella ignoranza e nella repressione dell'autonomia dei comportamenti di classe — e quindi nella ideologia delle due società — già immediatamente dopo l'autunno caldo. Infatti, le Badalonate (secondo cui il comunismo è appropriazione e conservazione del capitale costante da parte del partito capace di gestire l'accumulazione in funzione dei bisogni sociali identificati con quelli dello sviluppo economico); le Vacca-te (secondo cui la reale valorizzazione della forza lavoro consiste nella riappropriazione da parte dei produttori delle capacità tecniche e lavorative che il capitale fa vivere in modo alienato, nel senso che l'operaio deve persuadersi, convincersi per valorizzarsi della produttività che la società esige da lui); le Asorrosate e le Decastrissonerie (secondo cui studenti ed intellettuali devono uscire dal minoritarismo per diventare gli intellettuali-esperti capaci di entrare nella sala dei bottoni per far funzionare finalmente l'accumulazione e lo sviluppo produttivo); le Trontate (secondo cui la classe operaia, non riuscendo ad aggredire con le sue lotte l'autonomia del politico deve ancora sviluppare il capitale per sviluppare se stessa, delegando al movimento operaio ufficiale la soluzione delle sue esigenze immediate) NON SONO CHE TANTI MODI DIVERSI PER COLPIRE — già agli inizi degli anni settanta — L'AUTONOMIA DEI COMPORTAMENTI DI VALORIZZAZIONE OPERAIA E PROLETARIA CONTRO LE ESIGENZE DELLO SFRUTTAMENTO CAPITALISTICO. Sin d'allora, l'autonomia che la classe operaia aveva espresso negli anni sessanta doveva apparire semplice ribellismo, pura furia distruttiva. Sin d'allora, l'ideologia pcistica doveva denunciare il non sapere delle lotte immediate rispetto alla specificità della crisi italiana — descritta come se si trattasse di una sorta di calamità naturale da superare con l'intelligenza degli esperti — l'irrazionalismo dei bisogni immediati. Il riformismo poteva svilupparsi cioè unicamente accelerando i ritmi della totale estraneazione del partito (come organo tecnico che amministra e gestisce la ricchezza sociale nella lunga marcia all'interno delle istituzioni) dallo sviluppo della composizione di classe. Dagli anni sessanta in poi, per il PCI ogni lotta è ignorante, rozza, cieca e corporativa, è seconda società, è magma indecifrabile, da sussumere all'autonomia del politico, a una filosofia della transizione in cui classe operaia e capitale si sono miracolisticamente dissolti: "uscire dalla crisi", riattivare l'accumulazione, identificare lo sviluppo della produttività con lo sviluppo dei produttori, ecco le parole d'ordine che non mordono! Il pcismo non vede altro che la merce e il problema della valorizzazione e della organizzazione della merce: quando contro questo universo feticistico si ergono i rapporti sociali, tutto si duplica e appare il magma della seconda società.




*Milano, 15 giugno 1977, nel giorno del processo Curcio: la Camera del Lavoro presidiata "in massa" dalla "classe operaia che si fa Stato" contro il terrorismo...*

## LA BERLINGUERRA

E mentre gli ideologi pcisti continuano instancabilmente a tessere l'immagine del movimento di classe, come movimento "puro" di tipo galileiano insomma, stile azione e reazione degli organismi unicellulari per intenderci, la pratica del compromesso storico, che Berlinguer continua a vestire con gli abiti "umani" della democrazia, diventa componente attiva della ristrutturazione, più pudicamente denominata "ripresa produttiva". Ha perciò ragione Cacciari che, nel n. 2 di "Città futura", suggerisce pressapoco così: "Ma lasciamolo parlare, lasciamolo agire questo Potere, questo Politico, questo Stato". Lasciamolo parlare sì, ma nel suo linguaggio strutturale materiale, e non con il Linguaggio dell'autonomia del politico. L'autonomia del politico ha infatti ormai ben poco di quell'alone di mistero che ne faceva il linguaggio occulto degli intellettuali esperti: la strategia della ristrutturazione mira alla riduzione del costo del lavoro, non certo ottenuta con i sermoni di Berlinguer sull' austerità e sui sacrifici, ma con una nuova organizzazione della produzione ed una nuova articolazione della divisione sociale del lavoro, che intende restaurare le condizioni oggettive-materiali di controllo e di comando sulla forza lavoro, piegando la rigidità dell'operaio massa, la sua capacità di organizzazione e di contropotere. La ristrutturazione esige una notevole contrazione delle quote di forza lavoro impiegate nella grande impresa automatizzata, l'uso della innovazione tecnologica diretto a sviluppare un'organizzazione decentrata — su scala multinazionale — dei processi lavorativi nelle medie e piccole imprese, incrementando così il lavoro precario, occasionale, il lavoro nero, il lavoro a domicilio, il lavoro supersfruttato. Alla rigidità dell'operaio massa, la ristrutturazione intende contrapporre una massa di forza lavoro, mobile e flessibile, formalmente esclusa dal mercato del lavoro "ufficiale", e quindi da ogni contrattazione, per lo più costituita dai giovani e dalle donne. Il nuovo modello di impresa non solo punta alla riduzione del costo del lavoro ma anche allo sfruttamento indiscriminato di una forza lavoro posta in condizioni di isolamento, di precarietà, di incessante ricattabilità, disponibile alle variabili esigenze capitalistiche.

Nella nuova fabbrica diffusa e decentrata, inoltre, l'estorsione di plus valore si estende immediatamente dalla fabbrica al sociale, non solo attraverso il decentramento e la fluidificazione dei processi di produzione, l'operaizzazione dei tecnici e degli impiegati, ma anche attraverso la diretta subordinazione all'impresa dei livelli di riproduzione della forza lavoro. L'operaizzazione del lavoro terziario, cioè dei lavoratori dei servizi (assistenza, istruzione, ospedali, comunicazioni, trasporti ecc.) — con ampia utilizzazione anche in tali settori del lavoro precario (nelle scuole, nelle poste, negli ospedali ecc.) consente: 1. di ridurre il costo del lavoro non solo come salario, ma anche come reddito (o salario indiretto) attraverso la stessa riduzione della spesa pubblica (di cui Carli non si è detto ancora soddisfatto); 2. di estendere la stessa organizzazione del lavoro di impresa (automazione, variabilità delle mansioni, autoritarismo delle gerarchie, mobilità ecc.) a tali settori mirando a realizzare maggior produttività proprio riducendo il costo del lavoro (contrazione dell'organico ufficialmente impiegato, lavoro nero o precario); 3. di esercitare dirette funzioni di controllo e di comando sui momenti di riproduzione della forza lavoro in maniera tale che la valorizzazione della stessa forza lavoro sia direttamente funzionale al suo impiego produttivo.

Tali tendenze sono già operanti al punto che è possibile verificare come il cosiddetto "decentramento del politico" (pensiamo ai consorzi sanitari, ai consultori, ai distretti scolastici, agli Enti locali, alle Regioni ecc.), al di là delle ideologie democratico-cogestionali o astrattamente funzionali, realizzi la compenetrazione fra le gerarchie al potere nelle imprese e le gerarchie al potere nella riproduzione. Non solo, ma nella strategia del decentramento produttivo, i servizi devono assolvere funzioni direttamente produttive di ricerca, di programmazione, di coordinamento, di formazione di forza lavoro.

Un esempio significativo è il processo strisciante di ristrutturazione delle Università, ora, esplicitato nella riforma Malfatti: **l'università garantisce la riproduzione di fonti di erogazione di lavoro occulto (studenti lavoratori precari); attraverso l'articolazione di distinti titoli di studio (diploma - laurea - dottorato di ricerca) garantisce la scomposizione fra una massa di studenti lavoratori** (che si trovano nella necessità di vincolare la propria formazione a rapporti di lavoro precari o stabili già esistenti, e di "riciclare" il pro-

# ANTICOMUNISMO

**GIA. I RIFORMISTI HANNO ANCORA BUTTATO ALL'ASSALTO I LORO DON CHISCIOTTE (GLI INTELLETTUALI ESPERTI DEL PARTITO) CHE SI SONO INVENTATI LE "DUE SOCIETA'", LA PSICOANALISI DEGLI SLOGANS, ECC.: PER DIFENDERE L'AUTONOMIA DEL PARTITO NON C'E' CHE DA INVENTARE L'AUTONOMIA DI CLASSE E QUELLE CHE SONO LE FORZE SOGGETTIVE DI AVANGUARDIA.**




*... mentre poco distante la Polizia di Stato neosindacalizzata "che si fa classe operaia", esibisce la propria efficienza attorno al Palazzo di Giustizia.*



*Domenica poi all'Arena ci sarà il grande concentramento dei militari, preceduto dalla celebrazione della messa da campo. Le prove si sono svolte martedì scorso suscitando apprensione nei cittadini che pensavano ad un colpo di stato oppure ad una mobilitazione per il processo al brigatista rosso Renato Curcio. Lo spirito del raduno e la decisione di scegliere Milano come sede della manifestazione vanno in direzione opposta al clima di tensione che caratterizza da qualche tempo la città. In sostanza, la festa è un invito vero alla serenità. (dal Corriere d'Informazione).*

prio grado di "qualificazione" a seconda delle esigenze di divisione del lavoro direttamente determinate dall'impresa) e una minoranza di studenti a tempo pieno destinata a riprodurre le gerarchie intermedie nella fabbrica diffusa; ed infine una ristretta élite di ricercatori che, attraverso una selezione autoritaria, di tipo ancora feudale, ed il calvario di un lungo precariato, lavora direttamente nella università-impresa, nella sua determinazione di struttura di ricerca che non significa niente altro che dislocazione (in parte già attuata) di forza lavoro intellettuale terziarizzata cui sono demandate direttamente dall'impresa funzioni produttive. La ristrutturazione è perciò "organizzazione" del comando di capitale sui bisogni operai e proletari senza che possa darsi uno scarto fra i bisogni della produttività (dello sviluppo produttivo) e i cosiddetti bisogni sociali. I primi non sono né possono più apparire come "sacrificio" che si subisce per incrementare il reddito sociale, il benessere generale; in quanto anche i livelli che dovrebbero soddisfare i bisogni sociali, in realtà li reprimono all'interno di istanze immediatamente determinate dai processi di accumulazione di plusvalore. La compenetrazione fra società ed impresa elide i margini di mediazione fra capitale e lavoro, o di contrattabilità di condizioni di produzione e di riproduzione direttamente imposte dalla organizzazione della fabbrica diffusa. Le esigenze dell'impresa non si presentano più nella forma del calcolo economico propria di una programmazione che ingloba in sè — all'interno del ciclo — i comportamenti autonomi della forza lavoro, ma si presentano nel diretto e dispotico comando sui bisogni della forza lavoro unilateralmente determinati e regolati dalle esigenze dell'accumulazione, con una rigida chiusura a ogni autonomia della classe operaia e proletaria da arginare, contenere in termini di pura repressione, incrementando cioè gli apparati della repressione.

### LA RAZIONALITA' ANTAGONISTICA DELL'AUTONOMIA OPERAIA E PROLETARIA

Questa intelligenza dei processi di capitale è proprio quanto la ristrutturazione e l'ideologia riformista volevano impedire, disarticolando i livelli di composizione di classe; è proprio quanto oggi intendono "negare", "annientare" con la repressione esplicita da un lato, con le alchimie e le truffe della ciarlataneria ideologica dall'altro. Si tratta dell'intelligenza, della conoscenza determinata e complessiva dei livelli su cui si sta riorganizzando il potere di capitale sulla socializzazione del lavoro, che la soggettività concreta di un ciclo qualitativamente nuovo di lotte di massa e di avanguardia ha sviluppato con forza e con un elevatissimo grado di razionalità antagonistica. Sì perchè questa intelligenza della ristrutturazione non può avere teorici o protagonisti altri o diversi rispetto al movimento reale di autovalorizzazione operaia e proletaria, rispetto cioè ai soggetti concreti, a livelli di composizione di classe che non sono determinati dal comando di capitale, ma dalla capacità soggettiva di rovesciare le figure sociali, i ruoli, le condizioni dello sfruttamento in funzioni dell'autonoma strategia di emancipazione dalla condizione operaia e proletaria. E' quella stessa intelligenza che ha fatto sì che la grande concentrazione capitalistica, la massificazione dell'istruzione, la proletarizzazione, le condizioni cioè della pianificazione capitalistica degli anni sessanta diventassero funzioni di organizzazione della valorizzazione dell'operaio massa, dello studente-massa, della indisponibilità cioè a regolare i bisogni proletari all'interno del ciclo di sviluppo del capitale.

Tale strategia di autovalorizzazione è a tal punto carica oggi di una storia soggettiva di organizzazione, di sviluppo di capacità atte a soddisfare i propri bisogni, di "crisi" della condizione proletaria da costituire un patrimonio teorico e pratico di cui la classe non può essere espropriata e privata. Esiste oggi una crescente capacità di erogazione di insubordinazione, di lotta, di scontro nei gangli nodali della ristrutturazione che innesca livelli di rigidità nella stessa fabbrica diffusa. E davvero Cacciari a questo proposito più si dà le arie assennate da "sapientone", più si muove da furbo cialtrone in un nominalismo filosofico fabbricato nel vuoto spinto della pura ideologia: sulla "Città futura" rimprovera all'autonomia di porsi tutta fuori, tutta esterna al Potere, al Sistema, alla Ristrutturazione colti genericamente come un male! Questa estraneità che per Cacciari sarebbe solo ideologica ed indeterminata, è invece interna, cioè determinatamente contro la ristrutturazione, morde il politico, sussume le funzioni di riproduzione del comando di capitale alle funzioni della valorizzazione proletaria autonoma dal potere del capitale sul lavoro. Alla socializzazione dello sfruttamento corrisponde puntualmente la socializzazione della insubordinazione, alla generalizzazione del rapporto di impresa, la generalizzazione della rigidità operaia e proletaria. Salvare il capitale per poter trasformare la società è pura imbecillità ed idiozia per la logica direttamente comunista che attraversa le lotte degli anni settanta. Ma immediatezza del bisogno di comunismo è ben altro che immediatismo o improvvisazione; l'impressione di immediatismo e di improvvisazione di chi non vede nelle lotte attuali che una miseria subalterna alla strategia del capitale è solo unicamente sintomo della sconfinata (e coltivata) ignoranza della ristrutturazione e dei livelli dati di composizione di classe. Su questo terreno, il solo praticabile ai marxisti, solo le lotte hanno espresso chiarezza, intelligenza, capacità pratica di contropotere. Su questo terreno non abbiamo certo incontrato i riformisti — e neppure Cacciari che da anni si occupa solo di filosofia e di autonomia del politico! — né i gruppi (AO, PDUP) che hanno individuato nella strategia delle riforme la loro palestra unicamente opinionistica di iniziativa politica, né l'ambiguità di LC che solo oggi, dopo i miti dell'organizzativismo (vedi la battaglia del 20 giugno) scopre con stupore il proletariato giovanile, le femministe, i bisogni, la creatività del movimento, mentre continua a non capirne i livelli di autorganizzazione.

Su questo terreno invece si è sviluppata l'autonomia operaia e proletaria che oggi non identifica né un gruppo né una semplice parola d'ordine, ma il processo (certo non lineare) di socializzazione-organizzazione, di ricomposizione politica della classe operaia e proletaria in lotta per il comunismo.

L'autonomia operaia e proletaria è dentro le forme di lotta, di scontro, qualitativamente nuove che, negli anni settanta, trasformano le condizioni materiali e politiche della ristrutturazione-repressione in processi direttamente politici di ricomposizione di classe. Le lotte nelle grandi fabbriche (sabotaggi, rifiuto del lavoro, attacco alle gerarchie, domanda di salario), le lotte nel sociale (autoriduzioni, occupazioni, espropri), le lotte dei lavoratori dei servizi (negli ospedali per esempio), la formazione di miriadi di collettivi e di circoli proletari nei centri nodali della fabbrica diffusa (le ormai innumerevoli ronde contro il lavoro nero, contro lo sfruttamento e l'autoritarismo nelle medie e piccole imprese), le lotte contro la scuola, contro l'università-impresa, colpiscono la ristrutturazione precisamente nel suo programma di riduzione del costo del lavoro, di attacco al reddito, di subordinazione e sussunzione di una nuova classe operaia. I comportamenti, le pratiche dei soggetti determinati — i giovani, le donne, gli operai, i lavoratori dei servizi, i disoccupati, i lavoratori precari, la forza lavoro intellettuale terziarizzata ecc. — presentano caratteri di omogeneità, di trasmissione di identici livelli di organizzazione e di programma. L'"operaio sociale" come nuovo polo di ricomposizione di classe è ben altro, già sin d'ora, rispetto alla nuova classe operaia mobile e flessibile, sindacalizzata e pcizzata, cui guarda la ristrutturazione. La mobilità (dalla grande fabbrica alla piccola impresa, dal lavoro nero al lavoro precario, dai livelli della produzione a quelli della riproduzione) si traduce in termini di composizione di classe in mobilità di capacità di attacco e di scontro, nella creatività di nuove forme di lotta, di convivenza, di riproduzione, di appropriazione di reddito e di tempo libero, in un programma cioè il cui limite non è più delegato alla contrattazione o imposto dalla rappresentanza politica esterna. Il programma si stabilisce, si determina, e si sviluppa in un processo di autorganizzazione che si radica in una strategia direttamente comunista. La legge del valore è il limite capitalistico, storico contro cui rovesciare la totalità dei bisogni proletari: ridurre al minimo il lavoro necessario, fare del tempo libero la misura della ricchezza, rivendicare il diritto alla ricchezza sociale.

La nuova "qualità" del movimento di massa degli studenti, che tutti si sono impegnati ad esorcizzare piuttosto che ad interpretare, ha posto il comunismo con forza all'ordine del giorno: il movimento non è solo contro la riforma dell'istruzione, ma contro l'intero piano della ristrutturazione rispetto alla forza lavoro giovanile. Il movimento usa l'istruzione in un processo di "partito", di esclusiva valorizzazione delle esigenze proletarie nella strategia della distruzione del rapporto di capitale; il movimento è carico delle esperienze di lotta e di organizzazione, di scontro del proletariato giovanile; non rivendica ma aggrega sull'antiriformismo, sulla sua capacità di essere e di svilupparsi come momento di forza, di organizzazione, per la soddisfazione dei bisogni proletari: "la Piazza Statuto dell'operaio sociale" è stato detto. Il movimento di massa dei nuovi studenti dimostra come la valorizzazione operaia e proletaria non voglia più percorrere la via della valorizzazione della forza produttiva, disponibile alla valorizzazione del capitale.

### DON CHISCIOTTE ALL'ASSALTO

Ai riformisti questa crescita soggettiva e politica del movimento è balzata dinnanzi agli occhi tutta in una volta sola, negli scontri di Roma e di Bologna; senza la minima consapevolezza dei percorsi oggettivi e soggettivi di ricomposizione di classe che hanno legato i bisogni, i comportamenti, le pratiche di lotta di studenti lavoratori precari, di disoccupati, del movimento femminista, di soggetti politici cioè che l'ideologia pcista continuava a scomporre e a disarticolare nella sua ideologia. Il nuovo movimento di massa mette pesantemente in crisi, sul piano teorico e politico, quella "liquidazione" dell'autonomia di classe su cui il PCI ha imperniato la strategia delle riforme. Il ruolo della sinistra istituzionale, del riformismo è stato ed è interamente fondato sulla tesi della impossibilità che l'autonomia dei comportamenti e dei bisogni di classe possa incidere nel politico, a livello dello Stato e delle sue istituzioni. Il riformismo, l'autonomia del politico, è stato proposto come il solo terreno che superando l'immediatismo e il corporativismo dei bisogni immediati possa rompere la subalternità dell'autonoma iniziativa di classe alla strategia delle forze reazionarie. Oggi tutta l'intelligenza del partito si è mobilitata per tornare a dare un senso a questa logica malgrado la nuova qualità del movimento. I riformisti hanno cercato dapprima di investire della propria soggettività — quella della "necessità della riforma" — il movimento dei nuovi studenti scoprendo che il riformismo-ristrutturazione è l'obiettivo prioritario dello scontro di classe sul terreno dell'istruzione. I riformisti hanno allora buttato all'assalto i loro Don Chisciotte (gli intellettuali-esperti del partito) che si sono inventati lì per lì le "due società", la psicoanalisi degli slogans del movimento, le lagne sulla crisi dei valori, sulla disperazione, sulle bande urlanti. Sino alle ritorsioni più pesanti: la caccia, visto che il movimento non può che essere ignorante, rozzo, privo di soggettività (movimento puro di tipo galileiano dicevamo) ai teorici, ai mandanti spirituali, ritenendo da bravi marxisti che siano le idee e non i rapporti esistenti a determinare i comportamenti di classe; l'insinuazione, ora più sbandierata, è che una massa di miserabili emarginati sia stata manipolata e strumentalizzata da chissà quale complotto manovrato dai servizi segreti internazionali.

Ma, contemporaneamente, Don Chisciotte che blatera si fa Cossiga: per difendere l'autonomia del politico non c'è che da annientare l'autonomia di classe e quelle che ne sono le forze soggettive di avanguardia. Qualsiasi mezzo dunque da Don Chisciotte a Cossiga pur di evadere da un'intelligenza marxiana della realtà economico-politica, come rapporto di forza che si rappresenta nella individuazione e nella promozione delle potenzialità rivoluzionarie interne alla nuova composizione di classe. Il potenziale rivoluzionario per i pcisti è fuori moda; l'intelligenza che esprime la composizione di classe nel suo farsi autonoma dai biso-

*continua a pag. 6*

*continua da pag. 5*

## PICIISMO: IL NUOVO ANTICOMUNISMO

gni del capitale va rimpiazzata con l'anonimato della sociologia, delle statistiche, del calcolo economico del capitale. Il nuovo anticomunismo perciò non può limitarsi a ignorare le forze soggettive esistenti e potenziali per la dittatura proletaria; ora deve rinchiuderle, imprigionarle in galere rese inespugnabili dalla riforma carceraria. Il dato nuovo infatti è che oggi il movimento esce dalla ambiguità degli anni sessanta, nella misura in cui la valorizzazione dei bisogni proletari non solo ha uno sviluppo autonomo rispetto alle esigenze della accumulazione, ma comincia a dipendere per la sua autonoma valorizzazione unicamente dalla riappropriazione dell'organizzazione. Non siamo cioè più di fronte a forme di lotta che comunque consentano margini per una rappresentanza teorica e politica esterna al movimento; il movimento si autorganizza e contrappone alla ristrutturazione e all'autonomia del politico una rigidità qualitativamente nuova sia per l'immediato che nella tendenza.

## MARX — ESPULSO DAI PCISTI — E' PER L'AUTONOMIA ORGANIZZATA

Marx sapeva molto bene che l'ignoranza dei borghesi, dei socialisti, dei revisionisti era nella miseria delle loro teorie: teorie cioè che vedevano nella miseria unicamente la miseria senza vedervi "il lato rivoluzionario, sovversivo che rovescerà l'antica società" (Miseria della filosofia, cit., p. 162). E una società appare "antica" o superata precisamente quando la ricomposizione di classe ha sviluppato le forze soggettive che fondano il bisogno e la possibilità di una nuova società. Marx, proprio per questo, è stato da tempo espulso dagli anticomunisti, cioè dal partito dei pcisti. Non scrive infatti una sola parola che sia compatibile con la Berlinguerra, con le asorrosate, le vaccate, le decastrissonerie, le badalonate ecc., in breve con la filosofia della transizione che è una filosofia della miseria. Sull'austerità e sui sacrifici, per esempio, Marx scrive: "L'operaio si dice deve risparmiare... Perciò ancora nella società odierna la richiesta dell'impegno volontario, ed espressamente del risparmio, della astinenza viene rivolta non ai capitalisti ma agli operai" (K. MARX, Lineamenti fondamentali per la critica dell' economia politica, trad. it. La Nuova Italia, Firenze, 1968, vol. I, p. 269). "La pretesa insomma è che gli operai si mantengano costantemente su un tenore di vita minimo, e facilitino ai capitalisti la crisi ecc. che si comportino come pure macchine lavoratrici e possibilmente ne paghino anche l'uso e il consumo..." (Ivi, p. 271). Ma "giacchè di regola il massimo sforzo volontario e di lavoro, e il minimo di consumo — questo è il massimo della astinenza e del guadagno dell'operaio —, non potrebbero portarlo ad altro che a ricevere un minimo di salario in cambio di un massimo di lavoro. Aumentando lo sforzo egli non avrebbe fatto altro che diminuire il livello generale dei costi di produzione del suo stesso lavoro e quindi il suo prezzo generale" (Ivi, p. 270); "in ogni caso egli ha risparmiato per il capitale e non per sè" (Ivi, p. 272); "E' evidente che tutto ciò sboccherebbe in un vero e proprio abbrutimento e che tale abbrutimento renderebbe già impossibile anche il solo desiderio della ricchezza... mentre la partecipazione dell'operaio a godimenti superiori... la sua partecipazione all'incivilimento è possibile solo mediante l'allargamento della sfera dei suoi godimenti" (Ivi, pp. 271-272).

Berlinguer e i pcisti indicano nella ripresa produttiva la condizione oggettivamente necessaria per superare la sottoutilizzazione e la svalorizzazione delle forze produttive che si presentano oggi in Italia. Ma la crisi economica, secondo Marx, si supera esattamente distruggendo i rapporti di capitale, la legge del valore lavoro che crea crisi economica: "L'invenzione di lavoratori eccedenti — scrive Marx —, ossia di uomini senza proprietà che lavorano, appartiene all'era del capitale" (Ivi, vol. II, p. 273); "E' solo nella produzione basata sul capitale che il pauperismo si presenta come risultato del lavoro stesso, dello sviluppo della produttività del lavoro... Poichè in tutte le precedenti forme di produzione lo sviluppo delle forze produttive non costituisce la base dell'appropriazione, ma anzi un determinato rapporto con le condizioni di produzione (forme di proprietà) si presenta come ostacolo presupposto alle forze produttive e deve essere soltanto riprodotto... — infatti nel modo capitalistico di produzione — la forza lavoro può eseguire il suo lavoro necessario solo se il suo pluslavoro ha un valore per il capitale, se cioè è valorizzabile per il capitale" (Ivi, p. 269 e 275).

Ma Berlinguer e i pcisti insistono nell'affermare che per sviluppare il benessere sociale, per uscire dalla crisi, per avviare un nuovo modello di sviluppo, occorre il superamento dell'attuale dequalificazione della forza lavoro, imputabile alla crisi dell'istruzione, ed il rilancio della ricerca scientifica. Per Marx: "il capitale presuppone già... una concentrazione: concentrazione che per un verso ha una forma oggettiva... e allora coincide con l'accumulazione — dei mezzi di sussistenza, della materia prima e degli strumenti, o, in una parola del denaro, e per l'altro ha una forma soggettiva, è cioè accumulazione di forza lavoro e loro concentrazione su un punto, sotto il suo comando" (Ivi, p. 242); in questo senso, "l'accumulazione della scienza e dell'abilità delle forze produttive generali del cervello sociale, rimane così, rispetto al lavoro, assorbita nel capitale, e si presenta perciò come proprietà del capitale..." (Ivi, p. 392).

La reale valorizzazione della forza lavoro, il reale sviluppo della produttività del lavoro e del cervello sociale si determina, per Marx, solo e nella misura in cui si rompa il processo di sussunzione delle capacità e delle potenzialità produttive esistenti al processo di capitale: "E' una frase borghese assolutamente assurda quella che l'operaio ha interessi comuni col capitalista perchè questi, col capitale fisso... gli agevola il lavoro o... gli abbrevia il lavoro" (Ivi, p. 396); "il lavoro si presenta sempre come qualcosa di repellente, sempre come lavoro coercitivo esterno, di fronte a cui il non-lavoro si presenta come 'libertà' e 'felicità'. Si tratta di due cose: di questo lavoro antitetico; e connesso con questo del lavoro che ancora non si è create le condizioni, soggettive e oggettive... affinchè il lavoro sia lavoro attraente, autorealizzazione dell'individuo, il che non significa affatto che sia puro spasso" (Ivi, p. 278). La qualificazione della forza lavoro e lo sviluppo del cervello sociale, dunque, per Marx è ben altro da ciò che oggi prospettano i riformisti; i pcisti sembrano infatti veri proudhoniani a proposito della "qualificazione" del lavoro: "L'officina automatica — scrive Marx — cancella le qualificazioni e l'idiotismo del mestiere... Proudhon che non ha compreso quest'unico aspetto rivoluzionario... propone all'operaio di fare non solo la dodicesima parte di uno spillo, ma successivamente tutte le dodici parti [Pensiamo alle isole di montaggio dei pcisti!]. L'operaio arriverebbe così alla scienza e coscienza dello spillo". (Miseria della filosofia, cit. p. 183). Ed è proprio per tale motivo che Marx non esita ad affermare che "tra tutti gli strumenti di produzione, il maggior potenziale produttivo è la classe rivoluzionaria stessa" (Ivi, p. 215) non quindi in quanto classe subordinata ai rapporti di produzione capitalistici, ma in quanto classe che costituisce in sè le potenzialità di superamento del lavoro antitetico, e quindi le condizioni che liberano tutto il potenziale produttivo (di autorealizzazione, di godimento ecc.) che il capitale comprime nella riproduzione della legge del valore.

Ma secondo i pcisti e secondo Berlinguer, questo passaggio nella transizione è garantito (piano piano s'intende, poco per volta, quasi in modo impercettibile) se esso viene "delegato" all'autonomia del politico, all'egemonia operaia e proletaria nello Stato. Marx, però, è in totale dissenso: "l'antagonismo fra proletariato e borghesia — scrive — è lotta di una classe contro l'altra; ...La classe lavoratrice, nel corso del suo sviluppo, sostituirà alla vecchia società civile un' associazione che escluderà le classi e il loro antagonismo e non ci sarà più un potere politico propriamente detto, perchè il potere politico è precisamente l'espressione ufficiale dell'antagonismo nella società civile." (Ivi, p. 216)

E' lo sviluppo dunque dell' antagonismo fra capitale e lavoro in quanto processo di formazione della classe rivoluzionaria il reale soggetto del comunismo. Secondo Berlinguer e i pcisti, lo sviluppo dell'autonomia operaia e proletaria non aggredisce il politico, è rivolta cieca, "ignoranza" e "miseria disperata": "Non dite — risponde Marx — che il movimento sociale esclude il movimento politico. Non c'è mai un movimento politico che non sia sociale allo stesso tempo" (Ivi, p. 216).

Ma a questo punto non è solo Berlinguer, non sono solo i pcisti, ma sono anche tutti i "gruppettari" a chiedersi, con sgomento pseudoleninista, come sia possibile che la classe possa davvero superare la subalternità delle proprie spontanee iniziative di lotta alla strategia del capitale. Come è possibile, detto in altre parole, che la classe sappia conquistare bisogni che siano realmente "puri" da inquinamenti capitalistici, dall'ambiguità dei falsi bisogni? L'autonomia della classe rispetto al capitale, il passaggio dall'immediatismo e dallo spontaneismo all'egemonia non è, infatti, processo spontaneo ma "organizzazione"!

Il rapporto fra classe e partito, fra classe e sua organizzazione oggi comincia ad acquistare una sua trasparenza. Marx non permette di chiacchierare a vuoto, e le lotte attuali proprio a proposito dell'organizzazione consentono una straordinaria chiarezza. Certamente per Marx è necessaria l'organizzazione: la classe sviluppa incessantemente il proprio "rapporto di ribellione" (Ivi, p. 215) rispetto alle condizioni capitalistiche di riproduzione dell'esistenza sociale. Tuttavia il "lavoro come soggettività" (K. MARX, Il Capitale: libro I, capitolo VI inedito, trad. it., La Nuova Italia, Firenze, 1969, p. 21), come "non-capitale" (Ivi, p. 254), come "possibilità generale della ricchezza come soggetto e come attività" (Ivi, p. 280) "non è soltanto il valore d'uso che si oppone al capitale, ma è il valore d'uso del capitale stesso" in quanto "il capitale si è appropriato del lavoro stesso" (Ivi, p. 282). Ma se il lavoro vivo è da un lato ciò di cui il capitale si appropria e dall'altro produzione di insubordinazione rispetto al capitale, come può la classe valorizzare se stessa senza che tale suo nuovo valore d'uso — formatosi nella insubordinazione — sia sussunto e subordinato allo sviluppo di capitale?

"La dominazione del capitale — scrive Marx — ha creato per questa massa una situazione comune, interessi comuni. Così questa massa è già una classe di fronte al capitale, ma non ancora per sè". Ma come si determina questo passaggio al per sè?: "Nella lotta,... — risponde Marx — questa massa si unisce, si costituisce in classe per sè. Gli interessi che difende divengono interessi di classe. Ma la lotta di una classe contro l'altra è lotta politica." (Ivi, p. 214) E' nella storia delle lotte, nell' accumulazione delle potenzialità soggettive di insubordinazione che i bisogni non dipendono più dalla "miseria" che produce il capitale, ma dall'autonomia della classe che comincia a produrre unicamente per sè, per l'organizzazione del suo potere, per il suo potere politico. Marx è dunque per l'autonomia organizzata!

E che ne è allora — gridano disperatamente i pcisti — della teoria marxista, della funzione intellettuale? E fanno eco i "gruppettari" che ne è dell'accelerazione di questo processo? Marx è ancora una volta chiaro e straordinariamente attuale: "Come gli economisti sono i rappresentanti scientifici della classe borghese, così i socialisti e i comunisti sono i teorici della classe proletaria. Sinchè il proletariato non è ancora sufficientemente sviluppato da costituirsi in classe, sinchè, di conseguenza la lotta stessa del proletariato contro la borghesia non ha ancora un carattere politico... questi teorici non sono che utopisti che, per soddisfare i bisogni delle classi oppresse, improvvisano sistemi e corrono dietro a una scienza rigeneratrice. Ma nella misura in cui la storia marcia e con essa la lotta del proletariato si delinea più nettamente, non hanno più bisogno di cercare la scienza nel loro spirito, non hanno che da rendersi conto di quello che accade sotto i loro occhi e che da esprimerlo... Da quel momento, la scienza prodotta dal movimento storico e che si associa ad esso con piena cognizione di causa, ha cessato di essere dottrinaria, è divenuta rivoluzionaria." (Ivi, pp. 162-163).

La nuova qualità delle lotte operaie e proletarie, delle lotte dell'"operaio sociale" obbligano la teoria marxista a questo passaggio. La teoria marxista non ha che da rendersi conto di quello che accade sotto i suoi occhi: di una composizione politica di classe che usa per sè, nella sua autonoma strategia, i processi strutturali entro cui si difende e si riproduce il potere di capitale. Dentro il movimento, nel passaggio dall'in sè al per sè, la teoria marxista cessa di essere dottrinaria e diventa "rivoluzionaria", diventa "organizzazione".

Ma i pcisti non sono altro che "nuovi" proudhoniani e come per Proudhon anche per loro "ogni rapporto economico ha il suo lato buono e il lato cattivo". Proudhon "il lato buono lo vede illustrare dagli economisti; il lato cattivo lo vede denunciare dai socialisti. Prende a prestito dagli economisti la necessità dei rapporti eterni; prende a prestito dai socialisti l'illusione di non vedere nella miseria che la miseria. E' d'accordo con gli uni e con gli altri, volendo rifarsi all'autorità della scienza. La scienza, per lui, si riduce alle proporzioni esigue di una formula scientifica... Così.. si lusinga di aver fatto la critica e dell'economia politica e del comunismo... Vuole essere la sintesi, mentre è un errore composto. Vuole librarsi da uomo di scienza al di sopra dei borghesi e dei proletari; non è che un piccolo borghese, sballottato di continuo tra il Capitale e il lavoro, tra l'economia politica e il comunismo." (Ivi, p. 163).

Non c'è una parola da aggiungere: ecco il "ritratto" del compromesso storico!

## SUBITO MOBILITATI

**Compagni!**
**una rapida sequenza di fatti repressivi — fuori di ogni 'legge' e di ogni 'legalità' — hanno colpito una serie di avanguardie operaie in questi giorni a Milano. La mano dello Stato, dopo avere blandito la classe operaia e avere tentato con lo strumento attivo e nuovo del PCI e del Sindacato di tagliare in due il movimento dividendo giovani proletari, studenti, disoccupati dagli operai delle grandi fabbriche, oggi colpisce direttamente** dentro la fabbrica, dentro i reparti.

**Sette avanguardie, riconosciute in anni di lotta, della Magneti Marelli e della Falck hanno oggi, per queste stesse lotte, un mandato di cattura per 'associazione sovversiva' e 'banda armata'. Già in carcere per porto d'armi, questi compagni rischiano di essere** seppelliti **nelle carceri dello Stato. Nelle carceri dello Stato socialdemocratico si tenta di rinchiudere i politici con ogni pretesto e si tenta si seppellire vivi i rivoluzionari** per sempre.

**In questi giorni la polizia ha arrestato la compagna Tiziana Oppizzi, impiegata della Magneti Marelli, il compagno Pietro Villa, operaio (e anche delegato) della Sit-Siemens, prelevato a viva forza dentro il reparto con una irruzione di tipo militare da parte delle squadre dell'antiterrorismo. Questo, mentre decine e decine di perquisizioni domiciliari ad operai d'avanguardia, a compagne operaie attive nel movimento femminista; vogliono seminare la paura, creare i precedenti per prossime e future provocazioni poliziesche.**

**Lo Stato si muove, e con tutta la sua nuova forza, direttamente contro le avanguardie e le lotte operaie, si muove con la collaborazione, con l'indicazione e la delegazione del PCI e del Sindacato.**

**Ma cosa, chi, quali forze temono in grado così elevato PCI-Sindacato-Stato da rischiare la carta, ormai, della repressione aperta, generalizzata e su tutti i settori del proletariato?**

**Sono proprio le lotte operaie e proletarie a mettere a nudo la natura autoritaria, violentemente anti-operaia dello Stato socialdemocratico. Le lotte operaie e proletarie che da febbraio si succedono nel Paese: dei disoccupati, dei precari, degli studenti, dei giovani operai del 'lavoro nero', degli operai delle grandi fabbriche.**

**Queste lotte esprimono nei contenuti e nelle forme di lotta tutto ciò che la borghesia vuole negare alla classe operaia e attribuire alla sua ripresa e alla sua evoluzione, tutto ciò che la classe operaia ritiene** suo **di diritto,** sua **prospettiva,** suo **programma per la rivoluzione.**

**Lotte operaie perchè il nodo ristrutturazione-disoccupazione-emarginazione si rovesci in una riduzione del lavoro operaio, in una nuova cooperazione sociale, in un rovesciamento della divisione padronale tra sfruttati del lavoro manuale e sfruttati-emarginati del lavoro intellettuale. Lotte operaie perchè il rapporto salario-capitale-vita materiale operaia e accumulazione capitalista, sia distrutto, e ciascuno — come è possibile, come è ormai materialmente naturale — viva secondo i suoi bisogni e si esprima fuori dalla schiavitù, dalla povertà e dalla repressione del sistema salariale. Lotte operaie per l'emancipazione e la prospettiva di una vita possibile, diversa e propria, da parte dei giovani e delle donne. Lotte contro questo Stato, contro le sue galere, contro la sua struttura anti-operaia e anti-proletaria, per la distruzione della sua macchina infame. Lotte operaie perchè venga distrutta l'attuale e prossima ipoteca che la borghesia cerca di imporre agli operai:** l'ipoteca socialdemocratica. **Ipoteca socialdemocratica, cioè immediata repressione e distruzione delle lotte; delazione, denuncia e isolamento sociale delle avanguardie; corruzione e corporativizzazione di settori di operai e impiegati, legati al carro del capitale e del suo processo di riaccumulazione, contro la** generalità **di classe.**

**Gli elementi di programma operaio sono presenti e vivi nelle lotte delle università da febbraio ad aprile, negli ospedali, nel proletariato del porto di Genova come all'Ortomercato di Milano, nei reparti della Magneti Marelli e della Breda, dell'Alfasud e della Materferro e Mirafiori, e sono presenti nelle nuove lotte di disoccupati: a Battipaglia, a Napoli e nell'hinterland milanese.**

**I 7 compagni della Magneti che, con un nuovo passo avanti nella qualità della repressione, lo Stato socialdemocratico vuole inchiodare con le accuse di "associazione sovversiva" etc., il compagno Pietro Villa tenuto per ore ed ore nelle mani dei carabinieri del covo di via Moscova, la compagna Opizzi, i compagni avvocati e i militanti di Soccorso Rosso, tutti costoro — in vario grado — in queste lotte ci sono stati, e, portatori di questi punti di programma operaio hanno un riconoscimento nella classe. Infatti le lotte operaie e proletarie continuano, i livelli di organizzazione autonoma nelle fabbriche e nei quartieri crescono, la radicalità delle forme di lotta corrisponde sempre di più alla ampiezza e alla radicale alternativa del programma operaio.**

**SUBITO FUORI DAI COVI DELLO STATO E DALLE GALERE DELLO STATO I COMPAGNI ARRESTATI E FERMATI!**
**SUBITO MOBILITATI NELLE FABBRICHE E NEI TERRITORI CONTRO LE NUOVE PROVOCAZIONI E PER LA CRESCITA DELLA ORGANIZZAZIONE OPERAIA AUTONOMA!**

**SUBITO MOBILITATI A MILANO CONTRO LA DELAZIONE E LA PROVOCAZIONE DI PCI, SINDACATO E POLIZIA!**

**Su questi temi: GIOVEDI' ALLE ORE 18,30** ASSEMBLEA **alla università Bocconi.**

COMITATI OPERAI MAGNETI-FALCK
COMITATI COMUNISTI PER IL POTERE OPERAIO
COLLETTIVI POLITICI OPERAI
COMITATO COMUNISTA (m-l) DI UNITA' DI LOTTA
PARTITO COMUNISTA (m-l) ITALIANO
COMITATI PROLETARI COMUNISTI
ORGANISMI AUTONOMI DI FABBRICA

## Contro il "nemico di Stato" s'avanza

# IL NUOVO REGIME

**LA PARANOICA INSISTENZA SULLA DIFESA DELLA COSTITUZIONE REPUBBLICANA E RESISTENZIALE ACCOMPAGNA IL PARTO DI UN NUOVO SISTEMA DI NORME NEGATIVE CHE DEVONO COLPIRE E DISTRUGGERE CHI NON ACCETTA LE COMPATIBILITA' DEL SISTEMA. COSI' — IN TERMINI PURAMENTE NEGATIVI E REPRESSIVI — NASCE, CONTRO L'AUTONOMIA DI CLASSE, IL NUOVO REGIME: NON FATTO RIFORMISTICO, MA FRUTTO DI UNO STATO DI NECESSITA' CHE DISTRUGGE ANCHE L'IMMAGINE MISTIFICATA DELLO SVILUPPO PIANIFICATO E SOCIALISTA, INDICATO DALLA VECCHIA COSTITUZIONE.**

Per modificazione di regime si intende quel processo che non muta soltanto le leggi vigenti (questo può essere un fatto subordinato) ma soprattutto i principi politici che stanno alla base dell'interpretazione del sistema delle leggi, del funzionamento dell'amministrazione, della gestione del consenso, ecc.

Si dice che in questo caso è la costituzione "materiale" dello Stato che viene modificandosi, sopra e comunque prima della costituzione formale, legale. Per costituzione materiale s'intendono i principi fondamentali cui, formalmente o meno, deve attenersi l'intera attività dello Stato, in riferimento a certi compiti, in relazione a certe forze che determinano politicamente — si suppone per un lungo periodo — la rigidità del processo costituzionale. In sostanza la costituzione materiale è il sistema delle relazioni e delle compatibilità del regime politico.

Oggi, nella situazione di crisi e di trasformazione nella quale ci troviamo, la modificazione del sistema costituzionale materiale viene identificandosi più che attraverso norme positive che definiscano finalità diverse nello sviluppo dello Stato (anzi, da questo punto di vista, l'insistenza sui contenuti della vecchia costituzione e della Resistenza è addirittura paranoica), attraverso un nuovo sistema di norme negative che creano e colpiscono il "nemico di Stato", — cioè colui che non accetta le compatibilità del sistema. Questo aspetto è senz'altro il più evidente: il fatto che non riesca a collegarsi ad una prospettiva positiva ne chiarisce la natura infame, il carattere senz'altro repressivo. Il regime nuovo nasce in termini puramente negativi, nella stessa coscienza del nemico di classe. E' il frutto di uno stato di necessità, non un fatto riformistico.

Anche in Germania la cosa è andata esattamente negli stessi termini. Ma almeno i vecchi equilibri erano più stabili e c'erano più soldi per lubrificarli.

Dalla legge Reale in su lo sviluppo del regime s'è dato in questo senso. Implacabilmente.

Ma questo non significa che, al di là della criminalizzazione, non si diano elementi fondamentali anche attorno ad alcuni altri punti dello sviluppo costituzionale. Ciò che è caratteristico, anche in questi casi, è la tendenza recessiva, restaurativa, che ovunque si segnala.

Per esempio in campo economico. La vecchia costituzione malgrado tutto indicava uno sviluppo in termini di pianificazione e di "socialismo". Il nuovo regime distrugge anche l'immagine mistificata di quell'indicazione. Qui, ora, è la regola d'impresa, la competitività sul mercato mondiale, la più esasperata funzione della legge del valore che dovrebbe diventare egemone. Anche la mistificazione del "socialismo" deve sparire. Il costo del lavoro va calcolato sul livello internazionale, i tempi dello sviluppo vanno determinati a partire dalle compatibilità internazionali (le varie bilance internazionali), la qualità della produzione va commisurata ad una divisione internazionale del lavoro che si avvia a diventare sempre più rigida, ecc. ecc.

S'intende quanto, da questo punto di vista, il concetto di "nemico dello Stato" tenda ad allargarsi. Nemico dello Stato è chiunque non accetta le regole dello sviluppo così come esse sono pianificate sul mercato internazionale (cioè nel suo centro statunitense) dalle imprese multinazionali. La pianificazione più rigida vale a partire da questo punto di vista mentre ogni possibilità di relativa indipendenza del movimento di classe viene negata a partire da questo punto. DC, PCI, PSI ecc. accettano questo quadro di regime. L'eurocomunismo si segnala per la sua fedeltà a questo progetto, qui da noi ma anche in tutti gli altri paesi europei.

L'autoritarismo molto accentuato di questo modello di regime risulta chiarissimo. Ma nella sua tendenza va segnalata anche, in sovrappiù, una certa necessaria aggiunta di ferocia, messa in atto dalla spaventosa dissimmetria esistente a tutt'oggi fra ambizione del progetto e situazione di crisi, fra necessità del potere e resistenza delle masse.

Assisteremo perciò, con tutta probabilità, ad una complicazione: la modificazione del regime sarà costretta, anche da noi, nel giro di poco tempo, ad affrettare enormemente — oltre cioè quelli che sono i tempi formalmente desiderabili — anche la modificazione delle istituzioni. Non solo di quelle della giustizia e dell'ordine pubblico (come stiamo vedendo), ma soprattutto quelle della formazione del consenso e di regolamentazione della riproduzione sociale della forza lavoro.

Alcuni indici in proposito possono essere visti nella riforma delle pubbliche comunicazioni e della pubblica informazione che ha ormai raggiunto livelli di altissima centralizzazione e militarizzazione, nella lotta di Stato contro l'uso di strumenti costituzionali e fino ad ieri perfettamente legittimi come il referendum, nell'attenzione paranoica al recupero di reddito proletario ed alla distruzione di ogni istanza alternativa sul terreno della gestione della spesa pubblica. Combinando lettera di intenti al Fondo Monetario Internazionale e lettera programmatica della DC agli altri partiti per il superamento del governo delle astensioni si può benissimo vedere quale può essere una base politica chiara della nuova costituzione materiale. La relazione Baffi, di questi giorni, è un altro significativo esempio.

Dunque, il regime delle libertà va pesantemente subordinato alle regole d'impresa sul piano internazionale. Il "nemico di Stato" va determinato a partire da questa "razionalità" multinazionale. Chi non ci sta è pazzo. La lobotomia è nella logica di questo regime delle multinazionali.

Un altro aspetto che va considerato è la rigidità che il combinato disporsi, dal punto di vista capitalistico, della modificazione del regime e della sua drammatica urgenza, determina dal punto di vista della formazione e della gestione del consenso. Il tipo di sviluppo che oggi il capitale determina è perfettamente compatibile, in termini generali, ad es. con un corretto funzionamento del sistema dei partiti e del sistema sindacale. Ma nell'urgenza della situazione odierna è dubbio che anche questo possa funzionare. Dovremo forse abituarci a vedere il concetto di "nemico di Stato" applicato anche a chi, in forme più o meno legali secondo il vecchio ordinamento, attacca il sistema dato dei partiti e soprattutto la legittimità dei sindacati. D'altra parte, sindacati e partiti, incalzati dalla "nuova illegalità" anche al loro interno, saranno sempre più costretti ad accelerare una centralizzazione burocratica rigidissima. Anche questi effetti e queste previsioni vanno comprese nel quadro della nuova costituzione materiale e quindi nella successiva definizione di "nemico di Stato".

Dal punto di vista giuridico, della concezione della legge e del sistema giuridico, si deve inoltre dire che, dei tre grandi sistemi (normativo, istituzionale, decisionista), è il terzo che tende ad affermarsi. Un sistema giuridico normativo è quello che corrisponde alla effettiva vigenza di un ordinamento liberale, è lo stato di diritto per antonomasia. Un sistema giuridico istituzionale dovrebbe essere quello (ma di rado si è visto, forse in periodo rooseveltiano negli USA) che corrisponde ad un alto input consensuale e riformistico e che adatta a questo le procedure dell'amministrazione. Il sistema decisionista è quello che funzionalizza in forma totalitaria l'insieme delle leggi e delle procedure all'attuazione di fini sociali predeterminati: nella nostra fattispecie concreta la permanenza dell'Italia nel sistema degli stati delle multinazionali. La determinazione politica del sistema è fondamentale.



# Beria e Scelba finalmente ricomposti!

LA TEORIA-INVENZIONE DEL COMPLOTTO HA APERTO LA STRADA A CENTINAIA DI ARRESTI, AVVISI DI REATO, PERQUISIZIONI. DA BOLOGNA IL PCI HA INIZIATO LA PROVA GENERALE PER LA CRIMINALIZZAZIONE DEL MOVIMENTO. SDS E MAGISTRATURA CON L'AVALLO E LA DELAZIONE DELL'EX PARTITO OPERAIO HANNO SCATENATO UNA GIGANTESCA CACCIA ALL'UOMO.

Di fronte a un movimento che mai come quest'anno si è espresso a livello così alti, lo Stato ha scatenato la sua macchina terroristica.
Ma, come dicevamo nell'editoriale, la repressione che questa volta si è abbattuta sul movimento non è solo quantitativamente più forte di altre occasioni, ma è "qualitativamente" nuova. Infatti per la prima volta lo Stato è riuscito a dare al suo attacco una articolazione completa. Dalla stampa, alla polizia, alla magistratura ai partiti ex-operai: tutti questi strumenti di governo si sono mossi per la prima volta all'unisono. Finalmente lo Stato di diritto si è trasformato in Stato di Polizia, in Stato "politicamente finalizzato" alla repressione e alla distruzione dei movimenti e delle avanguardie di lotta.
D'altra parte c'era da aspettarselo: la risposta del ceto capitalistico (padroni e riformisti) al permanere in Italia di una "crisi di comando" di queste proporzioni, non poteva darsi se non con questo salto di regime. Un salto di regime che vedesse il partito storico della classe operaia non solo propositore attivo del "patto sociale" ma istigatore diretto della repressione statale. Infatti di fronte alla qualità del nuovo movimento e ai suoi contenuti anti-capitalistici ed antiriformisti, della cacciata di Lama dall'università di Roma alla rivolta nella Disneyland del PCI, i piciisti non solo hanno invocato per primi il cambio di regime, non solo hanno chiamato i carri armati di Kossiga, ma hanno dato il via alla criminalizzazione del movimento.
La "famigerata teoria del complotto" infatti è servita ad invitare a colpire là dove pure lo Stato democristiano era incerto e titubante, a superare l'"aureo principio" secondo il quale "la responsabilità penale è personale".
Trasformata la rivolta del movimento in "complotto di pochi" il PCI ha guidato la magistratura per mano per colpire tutto ciò che in Italia si è espresso a livello di organizzazione politica, di propaganda finanche al puro dissenso culturale contro il compromesso storico.
Beria e Scelba, finalmente uniti, si sono mossi per l'Italia a caccia dei compagni.
Oltre alle centinaia di compagni arrestati nelle piazze e rinchiusi in galera, PCI e magistratura, uniti nella singolare figura del poliziotto-giudice Catalanotti si sono scatenati contro Radio Alice e i compagni della Redazione. Evidentemente una radio che era diventata la voce politica delle lotte dei giovani proletari doveva essere chiusa, e il compagno Bifo, considerato il suo fondatore, perseguitato e costretto alla latitanza.
Contro i compagni che da anni a Bologna avevano dato filo da torcere al PCI. I compagni Benecchi e Giorgini vengono riempiti di assurdi reati; per ripulire il pubblico impiego dalla presenza dei "comunisti" i compagni Ferlini e Brunetti vengono arrestati con assurde imputazioni.
L'intero Istituto di Scienze Politiche di Padova viene criminalizzato. La ricerca teorica legata alle tematiche emergenti del movimento è reato. Avviso di reato per "associazione a delinquere" colpisce i compagni Ferrari Bravo, Negri, Serafini, Bianchini, ecc.
Il nostro giornale "Rosso" viene fatto centro di una specifica campagna repressiva. Ma non viene colpito secondo le leggi della stampa, ma considerato dal giudice Catalanotti "associazione sovversiva". Come un giornale stampato in 20.000 copie e diffuso in edicole e librerie possa essere sonsiderato "associazione sovversiva" è un mistero giuridico che Catalanotti deve ancora spiegare.
Ma evidentemente lui della legge se ne sbatte visto che lavora su commissione di Zangheri. Intanto il compagno Toni Negri viene accusato di "associazione sovversiva" in quanto procacciatore di soldi con cui si sostiene Rosso.
Questa "incredibile accusa" vuol colpire un compagno, che più di ogni altro aveva da anni finalizzato la sua ricerca teorica alle nuove tendenze del movimento. Vuol colpire tutta una esperienza e pratica politica che il PCI non può tollerare.
Assieme a "Rosso" viene colpito tutto il circuito di librerie e di distribuzione alternativa e di movimento in Italia: dalla libreria Calusca di Milano al Picchio di Bologna. L'accusa è far parte del complotto che ha sconvolto Bologna.
Ma Catalanotti e il PCI non si fermano: le perquisizioni si estendono alle case editrici collegate all'Area, alla Bertani ree di aver pubblicato materiali e libri sul nuovo movimento.
Siamo alla Cekoslovacchia; in Russia un tipo come Catalanotti ce lo invidiano! Ma non basta.
Il filo-PCI De Liguori, approfitta del momento per attaccare gli avvocati del Soccorso Rosso, i compagni Spazzali e Cappelli e una serie di compagni tra cui il compagno Gianfranco Pancino.
De liguori definisce l'autonomia operaia come gruppo e ad esso si appiccica l'atichetta "associazione sovversiva", utilizzando peraltro articoli del Codice Penale del periodo fascista.
Intorno alla persona del compagno Pancino, qualificato come fondatore e dirigente di questa associazione viene costruito da De Liguori il gruppetto di collaboratori e il fondamento ideologico e pratico del gruppo, a cui viene affiancata un'altra pericolosa associazione tesa a procurare evasioni a un numero indeterminato di detenuti, il Soccorso Rosso.
Per controbattere le imputazioni del P.M. De Liguori basta ricordare come esse siano basate sulla presunta "confessione" di Giovanni Picariello, povero diavolo a cui venti anni di carcere hanno stravolto il cervello ed oggi strumento miserabile della provocazione costruita dai carabinieri in stretta collaborazione con alcuni settori della magistratura vicini al PCI.
Da tale personaggio viene ricavato il bandolo di una matassa che da anni sta facendo impazzire il cervello capitalistico: lo sviluppo delle lotte autonome del proletariato e il loro processo di organizzazione.
Ma la provocazione PCI-De Liguori si sgonfia entro breve tempo. Cappelli e altri compagni sono liberati. E stiamo aspettando che cadano le assurde accuse per gli altri.

Comunque, compagni, per chi lavorano Catalanotti e soci? Lavorano per il progetto di repressione delle lotte operaie, lavorano per la distruzione dell'organizzazione autonoma dei proletari, lavorano al complotto della restaurazione capitalistica. Complottardi sono loro, tutti assieme, da Lama che vuol reintrodurre il cottimo, la meritocrazia sulla catena di montaggio e le auree regole della concorrenza fra operai, a Berlinguer che ha il coraggio civile di chiedere austerità a chi vive con 200 mila e meno, da Barca e Baffi per i quali la volontà di comando delle multinazionali va in ogni caso "realisticamente" subita, a Piccoli e Amendola per i quali ogni voce di dissenso è "culturame", da Agnelli e Carli che porcinamente riguardano soddisfatti i profitti crescenti, a Pecchioli e Cossiga il cui unico nume è Rocco col suo codice liberticida. Sono complottardi, si dividono le parti di un medesimo disegno, si infiltrano armati e distruttivi nel movimento, e sognano il coup d'Etat della distruzione della forza operaia, della germanizzazione, — esattamente il vecchio bonapartismo di cui parlava K. Marx. Non ci riusciranno. Non perchè non abbiano una volontà adeguata allo scopo che si prefiggono, ma perchè si scontreranno, continueranno a scontrarsi con la determinazione operaia della crisi.

Dicono che l'autonomia è il partito della P38: idiozie, che ricadranno addosso a chi, per giustificare la propria miopia, le ripete. L'autonomia è il partito del proletariato — nell'intera larga accezione che oggi richede la linea di massa: è cioè il partito dei lavoratori che trovano nella fabbrica, alla stessa stregua che nel lavoro produttivo sociale, davanti al macchinario così come negli uffici di progettazione, di controllo e di amministrazione, nelle scuole nel lavoro domestico così come in tutti i luoghi in cui si riproduce forza lavoro per il capitale, — il partito dei lavoratori che vogliono il potere.

# Ma Rosso è un giornale illegale?

*Un anno fa ho accettato di assumere la direzione responsabile della rivista ROSSO, dopo che solerti funzionari dell'Antiterrorismo e isteriche (e allora era ancora niente) campagne di stampa, avevano praticamente costretto Francesco Madera a rinunciare a un incarico tanto compromettente.*
*E ho accettato,* indipendentemente *da quelli che possono essere i miei giudizi sull' autonomia operaia e su ROSSO o da quella che è la mia "linea politica" complessiva, per ovviare alle leggi fasciste sulla stampa, che come è ben noto pretendono una persona con la quale prendersela nel caso che un giornale esca dai canoni del conformismo politico giornalistico che il regime di turno impone, fascista al tempo in cui queste leggi furono varate, democristiane fino a poco tempo fa e ossequiose verso il nuovo regime DC-PCI oggi.*
*Per questo chi si assume la direzione responsabile di un giornale o di qualsiasi iniziativa editoriale della sinistra non istituzionalizzata, o si mette a censurare i REATI LETTERARI (sic!) che possono sfuggire ai redattori, e comunque non serve a niente perchè è lo scopo politico quello che fa paura e non certo i termini specifici, oppure si mette l'anima in pace sapendo che prima o poi CC e SdS verranno a trovarlo spesso grazie anche alla delazione di illustri colleghi (come i cari Rossella, Magister e Incerti ci insegnano) che scrivono le loro porcherie sui giornali cosiddetti puliti.*
*Questa caccia alle streghe, o meglio ai "direttori responsabili", è iniziata nello stesso tempo in cui è nata in Italia la controinformazione di classe, e cioè all'epoca della strage di Stato, e ne sanno qualcosa Francesco Tolin e anche Baldelli.*
*E ne sa qualcosa di più Marcello Baraghini, costretto alla latitanza perchè condannato come direttore "pornografico". E comincio a saperne qualcosa anch'io e naturalmente non me ne stupisco affatto. Non mi stupisce che nel processo di criminalizzazione in atto contro la sinistra rivoluzionaria in generale e in particolare contro l'area dell'autonomia operaia, un esponente di* minoranza *di Magistratura Democratica come il Giudice Catalanotti intravveda in ROSSO il responsabile ufficiale o perlomeno l'istigatore dell'acuirsi dello scontro politico dall'omicidio del compagno Lorusso in poi.*
*E non mi stupisce neanche l'arresto del compagno Bignami con l'imputazione di "associazione sovversiva" nella sua veste di redattore di ROSSO e le comunicazioni giudiziarie contro il professore Antonio Negri come "procacciatore e finanziatore" della rivista stessa.*
*E visto che stupirsi di questi tempi è da stupidi, non c'è niente di strano se un bel sabato mattina alle 6,45 il solerte Catalanotti, nella sua ricerca di istigatori morali e materiali, autorizzi decine di perquisizioni contro ROSSO, contro Bertani, contro librerie democratiche, contro case editrici, contro singoli compagni e naturalmente (lupus in fabula) anche in casa mia, dove naturalmente i meticolosi, bisogna riconoscerlo, funzionari del SdS non hanno trovato nulla che mi accreditasse come profeta della guerriglia urbana.*
*E non è strano neppure leggere il giorno dopo su "Repubblica" e su "il Giorno", che* "finalmente è stata localizzata la tipografia dove ROSSO viene stampato" *come se non ci fosse scritto su ogni copia del giornale con tanto di indirizzo e numero di telefono, e naturalmente come se ROSSO fosse un foglio clandestino stampato in chissà quale covo! Rossella insegna. E che si può dire di più su questo se non che siete stupidi e terroristi.*
*Come se non bastasse, l'11 luglio dovrò presentarmi presso la 1a Sezione del Tribunale di Milano sempre per reati connessi alle leggi sulla stampa, poichè in qualità di direttore responsabile della rivista VOGLIAMO TUTTO avrei permesso che venissero pubblicati alcuni articoli e documenti nei quali si configurano gli estremi dei reati di "Istigazione e Apologia di delitti".*
*Reati che non sussistono (o perlomeno non dovrebbero sussistere) poichè pubblicare determinati documenti non significa affatto condividerli.*
*Lo scopo di questa mia lettera non è comunque quello di attirare l'attenzione sul mio caso di direttore responsabile (o irresponsabile) perseguitato da magistrati picisti e democratici e poliziotti vari, come potrebbe sembrare, ma porre l'attenzione su quelli che sono i problemi della controinformazione come legati a quello che è il momento politico complessivo che stiamo attraversando.*
*Non si può semplicemente tirare avanti come si è sempre fatto, ma è necessario che tutto il Movimento di opposizione venga coinvolto in una campagna di massa che individui gli scopi precisi di tutta questa operazione di criminalizzazione del Movimento e dei suoi mezzi di informazione, e che sappia reagire e smascherare la tanto decantata libertà di stampa, in realtà riservata soltanto agli scribacchini prezzolati dal regime e agli illustri colleghi, e mi perdonino se mi affianco a loro, direttori responsabili quali Ottone, Scalfari o Zanetti, ai quali naturalmente tutto è concesso.* Gianni Tranchida



Danza per lo "Stato di tutto il popolo".

# PRIMAVERA 1977

## LA REPRESSIONE NON E' RIUSCITA NE' RIUSCIRA' A FERMARE IL PROCESSO RIVOLUZIONARIO

1/3/77

Il nuovo movimento degli studenti rilancia la lotta proclamando una manifestazione nazionale per il 12 marzo. La mozione approvata dall'assemblea di Roma del 27 febbraio individuava la dimensione sociale dello sfruttamento e respingeva la politica dei sacrifici e della ristrutturazione.

2/3/77

Per le carceri saranno richiamati 2500 riservisti dei carabinieri.

5/3/77

Occupazione della facoltà di Fisica a Roma, contro la sentenza della Corte d'Assise per Panzieri. Su richiesta del rettore Ruberti interviene la polizia.
A Torino, dopo gli scontri del 3, facoltà Umanistiche ancora occupate; a Trieste é occupata la facoltà di Medicina, a Bari Veterinaria.

6/3/77

A Roma diecimila in manifestazione contro la condanna a Panzieri si scontrano con la PS che vuole impedire al corteo, non autorizzato, di raggiungere Regina Ceoli.

9/3/77

Sei facoltà ancora occupate a Palermo, scontri fra "autoriduttori" e polizia (20 fermati, 2 arresti).

11/3/77

Scontri a Bologna con la polizia: ucciso il compagno Lorusso, militante di Lotta Continua. Ferito un carabiniere durante un assalto alla stazione ferroviaria, due commissariati di PS attaccati con molotov, azioni contro la sede provinciale della DC e contro la libreria Terra Promessa di CL. 10 arresti.

12/3/77

Manifestazione di 50.000 a Roma per i fatti di Bologna: saccheggiate due armerie, attaccati il comando carabinieri della legione Lazio, l' ambasciata del Cile e la sede del "Popolo".
Manifestazione a Milano: si spara contro l'Assolombarda, contro una autobotte dei vigili e l'ingresso della Federlombardo; sassi e molotov contro le vetrine di una compagnia aerea in via Albricci.
Bologna: la magistratura fa eseguire la chiusura di Radio Alice da carabinieri con mitra e giubbetti anti-proiettile. 5 compagni fermati.
Manifestazioni a Napoli, Firenze, Palermo. A Padova vengono devastati i locali della casa San Pio X e lanciati due ordigni esplosivi contro la DC.

13/3/77

A Bologna giunge ordine da Roma di sgomberare il quartiere universitario impiegando anche le autoblindo.

15/3/77

Cossiga preannuncia al Senato leggi speciali.
Radio Alice, chiusa, riaperta e di nuovo chiusa, trasmette dalla sede di Radio Lara, che a sua volta è costretta a chiudere dai carabinieri del nucleo di polizia giudiziaria. 10 fermi, uno dei quali è trasformato in arresto: tutti indiziati di concorso in associazione per delinquere e pubblica istigazione a delinquere, in relazione all'attività di radiodiffusione illegale, nella circostanza grave di perturbamento dell'ordine pubblico.
Vengono rese note le misure allo studio sull'ordine pubblico: 1) processo immediato per i reati in materia di armi e sequestro dei locali nei quali siano state rinvenute; 2) modifiche del codice di procedura penale per accelerare le fasi processuali; 3) modifiche delle norme sui permessi ai detenuti ed internati; 4) aumento dell' organico del personale civile addetto ai servizi giudiziari e penitenziari.

16/3/77

Dopo gli scontri di Bologna, si trovano in carcere 129 persone, e la città è presidiata da 3000 uomini (polizia, carabinieri, guardie di finanza, con autoblindo, elicotteri, fucili mitragliatori).
Dopo la chiusura di Radio Alice, sono preannunciati analoghi provvedimenti contro Radio Città Futura e Radio Roll.
L'Università di Roma è riaperta con un massiccio presidio di polizia.

18/3/77

Cossiga e il direttivo del gruppo DC alla Camera ribadiscono il proposito di presentare una proposta di legge sul "fermo di sicurezza".

19/3/77

Contestati Lama a Napoli e Trentin a Bologna.
A palazzo Chigi si preoccupano perchè la guerriglia urbana allontanerebbe i turisti.
Milano: un corteo autonomo colpisce gli uffici della Magneti Marelli e della Bassani, covo di lavoro nero.
Assaltate due armerie e altri centri di lavoro nero, la SPS e la PMR.
Al congresso provinciale del PCI Terzi denuncia il sostegno politico offerto da LC ai "cosiddetti gruppi di Autonomia Operaia" e il terreno favorevole loro fornito dalle manifestazioni dei gruppi.

21/3/77

12 compagni arrestati a Padova. Ha diretto l'azione il sostituto procuratore della Repubblica Calogero. I reati contestati sono: associazione per delinquere, mancata osservazione della legge sulle armi, resistenza aggravata a pubblico ufficiale, devastazioni. Nell' operazione di perquisizione e arresti — coordinata con squadra mobile, Criminalpol, antiterrorismo e carabinieri — sono stati impiegati 250 uomini.
I compagni in carcere sono: Roberto Magnanino, Vincenzo Lovo, Barbara Bucco, Susanna Scotti, Enrico Ferri, Celestino Giacon, William Gasparini, Mauro Caniato, Roberto Ragno, Alberto Zurco.
28 perquisizioni a Padova (fra cui alla sede di Radio Sherwood, dove è arrestato Gandin, del partito radicale); 3 in provincia; 1 nel veneziano, 1 a Ferrara, 1 a Udine, 2 a Milano.

24/3/77

150.000 a Roma: comizi incidenti.
Riaperta l'Università di Bologna.
Bologna: 24 perquisizioni in case di studenti e docenti arrestati, fermati o identificati nelle giornate dell'11, 12, 13 marzo, eseguite su mandato del giudice istruttore che indaga su Radio Alice e Radio Lara: altre 5 comunicazioni giudiziarie.
Assaltata una cooperativa di facchini in via Varesina da una ronda proletaria armata.

27/3/77

Cossiga istiga le forze di PS, ricordando i caduti e i sacrifici delle forze dell'ordine.

8/4/77

Bomba nello studio di Cossiga.

12/4/77

Il comitato antifascista indice una manifestazione contro il terrorismo.

14/4/77

Testo della proposta DC per il fermo di polizia denominato "tutela preventiva della sicurezza pubblica": l'autorità di PS può procedere al fermo di persone che, con il loro comportamento, in relazione ad obiettive circostanze di tempo e di luogo, diano fondato motivo di ritenere che stiano per commettere uno dei delitti di cui agli articoli: 284 (insurrezione armata contro i poteri dello stato); 285 (devastazione, saccheggio, strage); 286 (guerra civile); 306 (formazione e partecipazione a banda armata); 430 (disastro ferroviario); 432 (attentati alla sicurezza dei trasporti); 605 (sequestro di persona); 630 (sequestro a scopo di rapina o estorsione).

16/4/77

Unità combattenti comuniste irrompono a Radio Città Futura di Roma per rivendicare l'attentato alla Montedison in Calabria.

22/4/77

Dopo lo sgombero delle facoltà occupate all'università di Roma, durante gli scontri con la polizia resta ucciso l' agente Passamonti; altri feriti, uno grave.
Cossiga in Parlamento promette misure severissime.

23/4/77

Manifestazioni vietate a Roma per un mese.
Si indaga su "possibili collegamenti tra autonomi e gruppi eversivi clandestini".

24/4/77

Cossiga chiede nuove norme di ordine pubblico e l'aiuto dei magistrati.
I sindacati reclamano il ritiro del divieto di manifestazione mentre i radicali annunciano un comizio a Roma per il 12 maggio.
Arrestati 7 compagni operai di Sesto a Verbania per detenzione di armi.
Scarcerato Panzieri.

27/4/77

Denunciata Radio Città Futura per istigazione a delinquere in relazione e alla trasmissione in diretta effettuata il 21 durante gli incidenti nella zona universitaria culminati con l'uccisione di Passamonti.
A mandare avanti l'inchiesta è stato il sostituto di Noce, Michele Fragranza (responsabile del servizio di sicurezza del Lazio e Italia Centrale).

29/4/77

A Torino il presidente dell' ordine degli avvocati Fulvio Croce rimane ucciso: attentato rivendicato dalle B.R.
Perquisita la sede di Lotta Continua; motivo ufficiale: normale controllo tributario.

30/4/77

Decreto contro le scarcerazioni automatiche, diventa più lunga la detenzione preventiva per i carcerati che con il loro comportamento impediscono il regolare svolgimento del processo.

1/5/77

Vengono condannati a 2 anni i 7 compagni operai di Verbania.

3/5/77

A Napoli viene arrestato l' avvocato Saverio Senese, difensore dei NAP, con l'accusa di partecipazione a bande armate.

8/5/77

Arrestato a Verona l'editore Bertani per detenzione di pistola lanciarazzi (l'azione viene coordinata dal giudice istruttore del tribunale di Bologna, Catalanotti).

12/5/77

Manifestazione a Roma organizzata dal Partito Radicale insieme a Lotta Continua, nonostante il divieto di Kossiga. I manifestanti vengono brutalmente caricati dalla polizia; bande di poliziotti in borghese sparano e uccidono Giorgiana Masi.

13/5/77

Vengono arrestati 11 compagni di "Soccorso Rosso": l'accusa è di associazione sovversiva. Incarcerati gli avvocati Sergio Spazzali e Giovanni Cappelli che devono rispondere anche dell'imputazione di favoreggiamento.

14/5/77

A Milano, durante una manifestazione di protesta per i fatti di Roma e la repressione, viene ucciso il sottufficiale di polizia Custrà.
Due compagni, identificati come autonomi dall'MLS a p.zza S. Stefano, vengono sprangati e successivamente fermati dalla PS.

17/5/77

Arrestato il compagno Michele Ditoma. Vengono effettuate perquisizioni nelle case di molti compagni.
Indetta un'assemblea in Statale da AO, MLS, PCI per rompere con gli autonomi.

19/5/77

In occasione della seconda festività soppressa e regalata ai padroni a Roma nessun corteo. Gli autonomi tengono assemblee volanti.
Milano: azioni contro la MM rivendicate da Prima Linea, e contro i binari della SNIA di Varedo rivendicata dalla Brigate Comuniste.

22/5/77

Comunicazione giudiziaria al Prof. Antonio Negri docente di "Dottrina dello Stato" all'università di Padova, per associazione sovversiva, firmata dal giudice istruttore del tribunale di Bologna, Catalanotti nel corso delle indagini iniziate dagli incidenti dell'11 marzo a Bologna.
Nell'appartamento del prof. Negri, nel corso dell'inchiesta sull'autonomia operaia a Padova da Calogero, era stato arrestato il compagno Maurizio Bignami di Bologna, ritenuto "complice" del latitante Francesco Berardi.
L'editore Giorgio Bertani in libertà provvisoria.
Un altro avvocato, Enzo Lo Giudice, sospettato di "contatti operativi" con i NAP, è indiziato di "partecipazione a bande armate".

26/5/77

3 compagni studenti del Cattaneo prelevati dalla scuola vengono arrestati per la manifestazione del 14 a Milano: Maurizio Azzolini, Massimo Sandrini, Walter Grecchi. L'inchiesta è partita dalle fotografie scattate da un "dilettante" e pubblicate dal Corriere d'Informazione e dall' Espresso.

1 - 2 - 3/6/77

Sono colpiti dalle BR a Genova il direttore del "Secolo XIX", a Milano Montanelli, direttore del "Giornale Nuovo", a Roma Emilio Rossi, direttore del TG1.

3/6/77

Arrestati a Torino 5 compagni accusati di appartenere a Prima Linea.

9/6/77

Arrestato a Milano il compagno Gibertini, avanguardia di movimento.

11/6/77

A Bologna il processo per i fatti del Cantunzein si conclude con 8 assoluzioni e scarcerazione generale dopo 3 mesi di carcere.

15-16/6/77

Milano: nel bunker-Palazzo di Giustizia si svolge il processo a Curcio e Semeria. Esibizione di autoblindo, stato d'assedio.



RICOMPORRE FABBRICA E TERRITORIO SENZA DILUIRE LA FORZA DEL POTERE OPERAIO SULLE LINEE: QUESTO E' IL COMPITO

# TORINO: LOTTE ALLA FI A

## DECENTRAMENTO
## RONDE
## LAVORO NERO

Questo "cappello" senza dubbio noioso che vi chiediamo di sopportare con pazienza critica, ci pare necessario per inquadrare il perchè secondo noi, anche a Torino, è importante il lavoro di Ronde operaie e proletarie. Le ricerche e le analisi riguardanti la piccola industria — artigianato — lavoro nero, sono numerose e qui ci limitiamo a riportare alcuni dati che possono essere indicazione utile, per l'area torinese. Infatti quando si pensa a Torino, si pensa alla FIAT - OLIVETTI - LANCIA - RIV, cioè alle grosse fabbriche ritenendo irrilevante l'aspetto della polverizzazione della struttura industriale.

Ciò che possiamo senza dubbio affermare, invece, è che piccole unità produttive e lavoro nero tendono in questi anni ad aumentare il loro peso ed in grossa parte ciò è lagato allo sviluppo del decentramento produttivo e alla razionalizzazione attuata dalle multinazionali.

| | |
|---|---|
| Chimic. | 207 |
| Poligraf. | 735 |
| Plastic. | 59 |
| Costruzion. | 7.225 |
| Trasp. mer. | 3.327 |
| Serv. tint. | 2.333 |
| Orafe | 276 |
| Varie | 7.893 |
| Totale area metropolit. | 48.608 |

Nella regione dal '67 al '76 sono passate da 96.000 a 115.844

(dati forniti dalla regione)

E' indubbio che questa realtà di piccola industria-artigianato-lavoro a domicilio non è da considerarsi nè marginale e "a se stante", nè come disfunzione contingente nello sviluppo industriale, ma ne è invece componente organica.

Se consideriamo l'esempio della FIAT ci rendiamo conto come il procedere della riStrutturazione abbia comportato il restringimento degli operai nei grossi complessi:

| DATI CENS. .71 strutt. ind. Torino | | |
|---|---|---|
| unità locali | da 2 a 49 | da 50 in su |
| | 24.462 | 1.020 |
| addetti | 120.725 | 354.054 |
| stabilimenti | artigiani | 83% |
| | picc. impre. | 14% |
| | medie, grosse | 2,4% |

| | '72 | '73 | '74 | '75 |
|---|---|---|---|---|
| Mirafiori | 51.000 | 51.900 | 53.000 | 49.130 |
| Rivalta | 16.400 | 18.400 | 18.900 | 15.435 |
| Lingotto | 7.140 | 9.000 | 8.700 | 7.260 |
| Vic. Indu. | 11.920 | 11.500 | 13.300 | 17.230 |
| Altri stab. diversif. | 32.110 | 22.370 | 18.670 | 18.485 |

Nell'area metropolitana torinese a fianco del lavoro a domicilio, che potremmo dire "tradizionale", riguardante le penne, i fiori di plastica, la corsetteria ecc., in cui tutto il ciclo di montaggio viene fatto fuori dalle fabbriche e passa attraverso la figura dell'intermediario (da individuare... ); si è venuta affermando la produzione dei pezzi parziali, ma finiti; (sett. tessile) operazioni di fissaggio, pulitura pezze, filatura; (sett. alimentare) confezione; (sett. elettronica) avvolgimento e cablaggio; (sett. plastica) sbavatura. Direttamente legata alla ristrutturazione dei settori trainanti si verifica lo sviluppo di lavoro che ha più la caratteristica di vero e proprio lavoro precario, interno ad una divisione del lavoro che va dalla grossa fabbrica all'artigianato, al lavoro a domicilio. Esempio: macchine utensili, attrezzature, utensileria, meccanica generale, lavorazione dei particolari di plastica e di gomma per gli accessori auto ecc.

| Lavoro a domicilio fine '72 inizio '73 escluso il calcolo sul doppio lavoro | |
|---|---|
| Piemonte | 50.000 |

| Cens. ind. fine '72 inizio '73, occup. in piccolissime unità produt. manifatturiere confronti regionali | |
|---|---|
| Lombardia | 253.000 |
| Toscana | 129.000 |
| Emilia-Romagna | 127.000 |
| PIEMONTE | 110.000 |
| Veneto | 106.000 |
| Lazio | 77.000 |
| Sicilia | 72.500 |
| Campania | 69.000 |
| Puglia | 69.000 |

Per le piccole unità nel settore metalmeccanico il PIEMONTE passa al terzo posto, il peso sopravanza anche la Lombardia.

Vengono cioè espulse con la nuova OdL della grossa e media fabbrica a volte una parte delle lavorazioni più dequalificate e che richiedono scarsa attrezzatura fissa (stampaggio, viteria ecc.); a volte lavorazioni più specializzate, difficilmente razionalizzabili rispetto alle nuove forme di divisione del lavoro (beni strumentali e attrezzature ecc.); a volte lavorazioni più nocive contestate nelle grosse fabbriche (plastica ecc.). In questi casi abbiamo il consolidarsi nell' area metropolitana del cosidetto lavoro artigianale, che di artigiano ha solo il numero di dipendenti, e che si avvale spesso del doppio lavoro di altri operai sia della fabbrica capo-commessa, sia di altre fabbriche.

| Comprensorio torinese/unità locali artig. | |
|---|---|
| Alimentari | 1.857 |
| Abbigl. | 3.626 |
| Tessili | 722 |
| Calzatur. | 723 |
| Pelli cuoio | 290 |
| Legno | 1.936 |
| Mobili | 828 |
| Metalm | 15.590 |
| Lav. Min. non Metal. | 613 |

e l'incremento del decentramento di parte delle lavorazioni all'esterno accentuando sempre più la tendenza a mantenere nel grosso complesso in montaggio finale del prodotto, alcune lavorazioni che richiedono un alto livello tecnologico a basso impiego di manodopera, l' organizzazione, la programmazione e la vendita del prodotto finito. Mentre il controllo sul decentramento viene mantenuto attraverso la partecipazione finanziaria, creazione di nuovi gruppi imprenditoriali dove la presenza di grandi imprese rende difficile il controllo, formando propri stabilimenti per garantirsi la presenza nel settore es. la STARS ed impedire la formazione di nuovi monopoli, ed infine attraverso i tempi di pagamento del fatturato.

nel '75 il 40% dei particolari e semilavori sono forniti all'industria motrice dall'indotto auto, che colloca così il 60% della sua produzione.

Ci rendiamo quindi conto che decentramento e lavoro nero non solo sono previsti ma assumono un preciso ruolo all'interno della ristrutturazione multinazionale utile alla ricomposizione di nuovi livelli di profitto, usufruendo anche di una sempre più ampia offerta sul mercato della merce forza-lavoro, ed in tal modo il capitale tende anche a stabilire un nuovo livello di comando sulla forza-lavoro.

Elenchiamo solo alcuni obiettivi che in tal modo il capitale realizza:

— MAGGIOR FLESSIBILITA' della produzione di fronte alle variazioni della domanda

— CONTENIMENTO E COMPRESSIONE dei costi di lavoro e di capitale per unità di prodotto

— MASSIMO DI FLESSIBILITA' nell'impiego della forza-lavoro in termini di quantità globale di ore di lavoro, ritmi, e cosi via, basta pensare alle condizioni degli operai nelle boite e dei lavoranti a domicilio.

A sostegno di tutto questo interviene anche la Regione Piemonte con la costruzione della FINANZIARIA REGIONALE, dotata di un capitale proprio regionale con la partecipazione di altri istituti di credito.

Nell'ottobre '75 Libertini dichiarava: "la società finanziaria ha lo scopo di promozione, e assistenza tecnico-finanziaria che va dalle aree attrezzate, alle infrastrutture, alle nuove localizzazioni produttive, ai problemi di mercato e formazione professionale, alle garanzie per il credito... " e rispetto all' artigianato... "il progetto della Consulta Artigiana per verificare se le attività in appoggio agli artigiani devono essere ricondotte ad una sezione della Finanziaria, mentre già la regione opera con una sua legge (8 miliardi di finanziamento regionale dati nel '75)..."

E' ovvio che queste non sono altro che prime macroscopiche considerazioni che richiedono un approfondimento, ma ciò che ci interessa è sottolineare come affrontare il problema di una risposta operaia alla ristrutturazione ed all'attacco capitalistico contro il proletariato richiede la capacità di intervenire e colpire i nodi attraverso cui passa oggi la ristrutturazione. Quindi la capacità di cogliere anche il legame e la trasformazione che intercorre tra riorganizzazione nei grossi complessi industriali e nel tessuto metropolitano.

### RONDE OPERAIE E PROLETARIE

La ronda operaia può essere lo strumento politico utile ad affronatre nell'area metropolitana l'intervento rispetto questa realtà, che trova nel crescente numero di disoccupati, espulsi dalle grosse fabbriche, giovani, proletariato femminile un serbatoio inesauribile di forza lavoro; e nello stesso tempo per affrontare il problema dell'azione rivoluzionaria nel territorio in rapporto coi circoli giovanili, con l'azione nelle fabbriche, ed altri momenti organizzati. In tal senso è senza dubbio importante un momento di confronto e di approfondimento delle prime esperienze che i compagni hanno iniziato a svolgere anche a Torino, nella prospettiva di ampliare e rendere incisiva tale azione.

Ciò che ci interessa è che i comportamenti antagonistici, l'antilegaritarismo, che si afferma in strati proletari, i bisogni che sono alla base della resistenza operaia e proletaria alla ristrutturazione si trasformino nell'area metropolitana torinese in conflittualità generalizzata contro il capitale, contro il lavoro, contro le istituzioni che si rendono garanti di questa società di merda, costruendo momenti di reale contro potere.

Mentre ci pare importante porre attenzione ai momenti di lotta più significativi che si sono avuti in questi mesi, sia in alcune fabbriche, sia nell'università ecc., in cui si è espressa la più alta critica e lotta contro il PCI ed i sindacati. Ci pare però sbagliato costruire su ciò la teorizzazione che il movimento di massa a Torino ha rotto definitivamente la tregua, facendo in sostanza come gli struzzi, infilando la testa sotto la sabbia, per non vedere i grossi problemi che ci troviamo davanti.

A differenza di coloro che, rimasti per mesi a farsi "seghe da loro definite teoriche", che viste alcune assemblee si sono messi a gridare "ma il movimento c'è, e si muove" e si sono messi a fare i loro blateramenti nelle assemblee senza curarsi di ciò che serviva allo sviluppo del movimento, noi riferendoci proprio ai fatti di Palazzo Nuovo al lavoro dei Circoli Giovanili, alle realtà di fabbrica ci pare che siano venute alla luce sia le difficoltà interne al movimento di massa, sia le difficoltà e le contraddizioni interne all'azione dell'area rivoluzionaria. Nell'incapacità di porsi sino in fondo come direzione organizzata in grado di sconfiggere la stessa influenza degli opportunisti e dei neorevisionisti di AO e PdUP che si sono proposti come cuscinetto e riaggancio col sindacato ed il PCI; e nell'incapacità di presentare un programma politico in grado di sviluppare l' azione del movimento.

Le ronde devono tenere presente ciò e non possono presentarsi certo come "la novità" il "toccasana" che risolve i problemi e fa fare almeno "qualcosa". Ciò che importa è in contenuto politico e gli obiettivi che l'azione delle ronde sviluppa per essere utile alla costruzione reale di un reale percorso di contropotere.

In tal senso la ronda non può limitarsi a sviluppare puri e semplici momenti d' attacco contro i centri del lavoro nero e le piccole boite, ma deve darsi, considerando la stessa disgregazione degli operai delle boite, del lavoro a domicilio ecc., un piano politico che serva a sviluppare la crescita della lotta, dell'organizzazione di questi strati proletari ed in ciò favorendo la stessa ricomposizione dell'unità rivoluzionaria del proletariato.

Per questo riteniamo che in questa fase sia necessario:

— Un ampio lavoro d'inchiesta e controinformazione sui centri del lavoro nero, boite, intermediari ecc.

— Un ampio lavoro di massa finalizzato alla lotta.

**contro il lavoro salariato**, contro l'aumento dello sfruttamento, la mobilità territoriale della forza lavoro, per la riduzione dell'orario nelle boite ecc.

contro gli straordinari, il lavoro nero ecc.

**sul salario** in tutti i suoi aspetti (qualifiche, scala mobile, ecc.), lotta sui servizi sociali — salario indiretto — che oggi vengono ridotti con la scusa dei pareggi da garantire agli Enti Locali;

sviluppo di lotte di appropriazione ed autoriduzione, ad es. il sabotaggio dell'aumento del prezzo dei tram ecc.

**contro il comando capitalistico** come si esplica nel territorio, nel controllo sul mercato del lavoro; in tutti gli enti ed istituti che sono momenti di studio, programmazione e organizzazione del decentramento ecc.

**contro lo stato**, non solo rispondendo alle azioni repressive dei corpi speciali e le varie funzioni imperialistiche da esso assunte. Ma colpendo la sua articolazione negli enti regionali, provinciali, comunali che si assumono direttamente il compito del finanziamento del decentramento, multinazionale, la regolamentazione del mercato del lavoro regionale, la pianificazione del rapporto scuola-lavoro, la gestione dei servizi sociali, la riorganizzazione dell'area metropolitana. E nel tentativo di controllare meglio le lotte proletarie hanno dato ai Consigli di Quartiere il compito di vigilare e spiare per garantire l'ordine pubblico (vedi riunione del Consiglio Regionale su ordine pubblico).

— Sviluppo di azioni d'attacco contro i centri del lavoro nero, decentramento e tutti i centri del controllo e del comando multinazionale.

E' chiaro che queste nostre considerazioni sono da noi fatte e poste come oggetto di confronto e dibattito interno ai compagni rivoluzionari e soprattutto di verifica nell'azione politica.

Riteniamo comunque che oggi svolgere un lavoro di massa unito ad azioni militanti possa favorire non solo momenti di indispensabile organizzazione nell'area metropolitana, ma possa ampliare il fronte di lotta contro il capitale multinazionale. E ciò può permetterci di spezzare anche l'operazione del PCI e dei sindacati tendente ad isolare nei grossi complessi industriali gli operai, separandoli in termini corporativi dagli altri strati operai e proletari, favorendo un processo di unità non come fattore "ideologico astratto", ma come necessità politica nella guerra contro la ristrutturazione imperialista.

(Da "Gatto Selvaggio - Bollettino per il coordinamento per il fronte di classe)

DELLE AVANGUARDIE COMUNISTE. QUESTO SIGNIFICA ESPRIMERE PROGRAMMA, QUESTO SIGNIFICA ESPRIMERE ORGANIZZAZIONE.

# AT E RONDE PROLETARIE

## La pace sociale non passa a Mirafiori alla Stura alla Materferro

I fatti che hanno caratterizzato le ultime lotte a Mirafiori, alla Stura, alla Materferro si commentano da soli. Ciò che è importante è che questa esplosione di violenza di massa a Mirafiori e di iniziativa operaia nelle altre situazioni non sono la semplice esplosione di rabbia operaia a cui, se vogliamo, si è abituati a Mirafiori. Sono la risultante di mesi di lotte interne di gruppi operai su categorie, ambiente, contro la mobilità (ricordiamo ultime le lotte degli autotrasportatori e dei carrellisti) ecc., di mesi di critica da parte operaia contro il sindacato e contro il PCI. Dietro questi fatti ci sta l'ampliarsi tra strati sempre più numerosi di operai, di comportamenti "illegali" di rifiuto del lavoro, dell'aumento dello sfruttamento; comportamenti che spesso si sono espressi e si esprimono ancora a livello individuale e che negli ultimi cortei hanno trovato la forza di esprimersi collettivamente, rompendo, anche se solo parzialmente, il controllo della "nuova polizia" di fabbrica.
Ma se da un lato abbiamo avuto la dimensione di cosa significa lo sprigionarsi dell' iniziativa operaia, del fatto che la fabbrica diventi terreno dell'azione autonoma operaia, e abbiamo avuto la dimensione di come l'azione di "criminalizzare la lotta operaia in fabbrica" diventa sempre più un problema centrale per le multinazionali (nell'ultima settimana la FIAT ha licenziato per rappresaglia 4 operai alla Materferro; a 18 operai è giunta ingiunzione giudiziaria per il blocco delle merci a Lingotto; per i fatti di Mirafiori la FIAT ha fatto esposto alla Magistratura, mentre per colpire l'assenteismo organizzato alla Materferro ha fatto esposto alla Procura e all'Ordine dei medici) ci rendiamo anche conto che occorre oggi ricostruire in fabbrica una rete operaia organizzata che sappia dare sviluppo e sappia far crescere la lotta. Infatti la capacità di divisione e di quello che gli operai definiscono pompieraggio da parte del PCI, del CdF e della lega, si basa sul fatto che in questo momento non esiste a Mirafiori un reale livello di organizzazione autonoma operaia in grado di essere riferimento chiaro di massa.
Non basta verificare la possibilità data di costruzione di un progetto e dell'area di autonomia operaia in fabbrica, oggi, occorre riuscire a misurarsi col fatto che la forza operaia che si è espressa sollecita e richiede la capacità di costruzione reale di programma e di organizzazione. La componente operaia che ha avuto un ruolo di punta nelle assemblee contestando, se pur contraddittoriamente, i contenuti della piattaforma sindacale e la conduzione stessa delle lotte non riesce di fatto a sconfiggere di per sè l'azione organizzata della "nuova polizia" di fabbrica. Su di essa ed in generale sugli operai operano infatti non solo pcisti e sindacalisti ma gli stessi opportunisti di AO e PDUP tentando costantemente di deviare e dividere la crescita dell'iniziativa operaia. E' stata la critica portata avanti in questi mesi sul fatto che la non partecipazione agli scioperi sindacali era espressione di qualunquismo, è l'attacco alla "violenza" come espressione estranea al movimento operaio e tutto il ciarpame del genere, è lo spauracchio dell'autonomia operaia e di ogni comportamento anticapitalistico come contrario agli interessi generali di classe. E tutto ciò ha in strati minoritari di operai, che dalla ristrutturazione ricavano privilegi in soldi e in posti occupati nell'organizzazione del lavoro un veicolo materiale in fabbrica che si oppone di fatto all'esprimersi dell'iniziativa operaia autonoma. Occorre quindi la capacità di porsi in dialettica e di fare agire di fatto la dialettica tra l'esprimersi della forza operaia e la capacità di saper costruire i livelli di organizzazione e di sviluppo dell'azione di massa. In questo paghiamo in parte il fatto che nella giusta attenzione posta a Torino per comprendere il problema del decentramento, della fabbrica diffusa, della lotta degli altri strati proletari abbiamo però abbandonato in parte l'azione e l'intervento diretto nella grande fabbrica. Di fatto abbiamo dato spazio alle stupide illazioni sul fatto che la fabbrica stava diventando un terreno dell' iniziativa Pcista e del collaborazionismo sindacale, cadendo nel gioco di contrapporre gli operai industriali ai cosiddetti strati "emergenti". Mentre è ovvio il legame e la dialettica tra grande fabbrica e sociale , e non si tratta di serrare in termini unilaterali verso la grande fabbrica come intervento unico e al di sopra di tutto, ma si tratta di ricomprendere come essa debba divenire terreno dell'iniziativa operaia. Il problema che nei prossimi mesi abbiamo di fronte è quello di una ripresa conseguente del lavoro di critica e di controinformazione in fabbrica, di battaglia politica aperta contro il programma di Agnelli in connessione con gli enti regionali e comunali, di tica e di battaglia contro le proposte collaborazioniste dei sindacati e CdF, e la capacità di saper essere all'interno della lotta operaia referente e strumento per la costruzione e lo sviluppo reale di contropotere, di attacco al comando multinazionale, perchè si riesca realmente a determinare nella fabbrica un corretto rapporto tra sviluppo e crescita della lotta di massa, della violenza di massa, come arma, per l'affermazione dei propri bisogni contro la ristrutturazione multinazionale e crescita di nuovi livelli di organizzazione autonoma e di iniziativa militante. La ripresa stessa dell'inchiesta operaia per conoscere il complesso processo di riorganizzazione e di ristratificazione operaia dentra la grande fabbrica, il rapporto tra Mirafiori e il processo di decentramento, di organizzazione del lavoro nero e precario diviene elemento necessario per l'individuazione dei nodi che l'iniziativa operaia deve colpire e scardinare. Non è l'unilateralizzazione delle azioni di attacco al comando e l'esemplarietà di azioni che vanno a colpire la produzione che, in sè, risolvono il problema della crescita della lotta e dell'attacco al sistema di produzione capitalistico, nè lo risolve oggi la capacità di fare i messaggi registrati davanti alle portinerie di Mirafiori, bensì l'impegno di saper mantenere e costruire un corretto rapporto tra avanguardie militanti e movimenti di massa, di saper operare perchè la fabbrica diventi terreno di un'iniziativa operaia capace di sconfiggere a tutti i livelli l'attacco delle multinazionali, i progetti del PCI e degli opportunisti.

### CRONACA DI LOTTE ALLA FIAT

**Venerdì 10 giugno**
A Mirafiori i cortei spazzano le officine. Mentre gli operai delle Presse percorrono lo stabilimento, dalle Meccaniche in C.so Settembrini e cacciano fuori capi e impiegati dalla Palazzina degli uffici alla porta 19, un corteo di 2.000 operai dalle Meccaniche percorre i reparti delle Carrozzerie. Per i capi rintanati nei vari uffici sono dolori, non mancano per loro cazzotti e calci in culo, mentre vetri, scaffali, documenti saltano per aria. Anche le scocche non vengono risparmiate mentre il corteo si dirige con decisione alla Palazzina centrale alla porta 5 e le sue file si ingrossano congiungendosi al corteo degli operai della Carrozzeria. I delegati e gli operatori della lega FIOM hanno la faccia segnata dalla preoccupazione, corrono su e giù indaffarati tentando di ricondurre sotto il loro controllo il corteo, ma vengono ricacciati al grido di "basta coi pompieri". Si arriva al cancello che dal vialetto interno porta alla Palazzina; il fatto che sia chiuso non costituisce un problema: è il primo ostacolo che la rabbia operaia fa saltare. L'ingresso centrale della Palazzina è chiuso con la cancellata, la testa del corteo afferra le sbarre e comincia a far leva per scardinarla, bastano pochi minuti e anche questo ostacolo viene rimosso mentre con martelli e spranghe di ferro viene distrutta la prima vetrata. Un grido unanime di vittoria e di rabbia; siamo dentro la palazzina, tutto quello che è distruttibile vien fatto a pezzi. Dietro le colonne del primo piano capi e guardiani osservano spaventati il corteo, martelli e bastoni vengono lanciati contro di loro. Per questa volta si salvano, a malincuore ci rendiamo conto di non avere gli strumenti adatti per scardinare le porte blindate interne che isolano il piano-terra dagli uffici. Di questo ne approfittano i delegati che tentano di fare un'assemblea, ma gli operai scazzati li mandano a fare in culo e rientriamo nelle varie officine. Mentre si defluisce nei vari gruppi di operai si ragiona sul fatto che la prossima volta bisogna procurarsi dei piccoli palanchini per forzare le porte blindate; se riuscivamo a scardinare le porte i delegati non sarebbero riusciti a fare la loro azione di pompieraggio e il corteo avrebbe spazzato gli uffici centrali. Le facce di quelli del CdF sono nere dalla rabbia, era da un pezzo che non si avevano cortei del genere e hanno avuto un'idea per un momento di cosa può succedere se si libera l'iniziativa operaia. La FIAT reagisce con un comunicato stampa in cui denuncia "gli atti di violenza fatti da 300 operai staccatisi dal corteo"; come sempre cerca di imputare la responsabilità a minoranze operaie e rimprovera all'FLM di "non denunciare ed isolare queste frange estremiste", e dall'altra parte fa un esposto alla Magistratura. La "Gazzetta del Popolo" esce con un articolo in prima pagina sullo scoppio di violenza a Mirafiori che avrebbe fatto 10 milioni di danni. Tra gli operai il "morale" è alto!!

**Lunedì 13 giugno**
E' il primo turno che decide di scendere in sciopero, iniziano alle Meccaniche quelli della Sala-prova, poi si blocca la Finizione e i Basamenti, alla fine bloccano le cinque linee di montaggio. I compagni chiamano ai cancelli i quattro operai licenziati per rappresaglia alla Materferro. Praticamente dalle 8 tutto il primo turno è in sciopero. Il sindacato cerca di riprendere il controllo, ma nell'assemblea è costretto a incassare le critiche degli operai sia sul contenuto della piattaforma sia sul modo in cui è stata condotta la lotta. All'ingresso del secondo turno il picchetto davanti ai cancelli comunica le decisioni prese alla mattina e chiama gli operai a continuare lo sciopero. Ci sono anche i licenziati della Materferro. Immediatamente i delegati si precipitano in officina per convincere gli operai a non scioperare. Ma come conseguenza del blocco al primo turno per la prima ora la sala-prova viene messa in libertà, mentre le linee rimangono ferme mezz'ora. La decisione è di sciopero. Il CdF convoca l'assemblea solo per gli operai della sala-prova e dà sfoggio dell'arte acquisita per dividere gli operai, come sempre tenta di mettere casino tra sala-prova e linee di montaggio ma questa volta gli va male; non si riattacca e alle 17 anche le linee sono ferme. Nuova assemblea nell' atrio della porta 18. Questa volta il CdF propone di fare due ore di sciopero, è il casino: urla e proteste contro i pompieri mentre alcuni operai iniziano a scandire "Materferro, Materferro" "facciamo assemblee con i licenziati". L'iniziativa è nostra si telefona alla Materferro, e mentre i sindacalisti cercano di gestire in qualche modo l'assemblea riusciamo a far venire i licenziati davanti al cancello. Viene fatto un piccolo corteo per farli entrare, riusciamo così a fare l'assemblea con i licenziati. Anche oggi i pompieri registrano la sconfitta.

**Martedì 14 giugno**
Manifestazione a corso Marconi davanti agli uffici centrali FIAT, la partecipazione non è molto elevata ma combattiva e alla fine del comizio gli operai della Materferro insieme agli operai di Mirafiori si dirigono in corteo da corso Marconi alle Carrozzerie e al grido di "gli operai licenziati in fabbrica con noi" portano i licenziati dentro Mirafiori. Nel pomeriggio si sono riformati invece cortei interni, ancora una volta l'iniziativa operaia ha avuto il sopravvento, anche se solo parziale, rispetto al CdF. Dalle Meccaniche il corteo è uscito dirigendosi verso la porta 10 delle Carrozzerie, lo staff degli operatori della lega FIOM cerca di trattenerli dicendo che è programmato il concentramento dei cortei dalle Meccaniche, Presse e Carrozzeria per andare alla Materferro, ma questa manovra non è servita a fermarci. Dopo mezz'ora la testa del corteo è alle Presse con cancello della porta 10 chiuso dai guardioni con le catene e alle proteste dei sindacalisti la risposta operaia è: "quelli delle Carrozzerie li andiamo ad incontrare noi". Sfondato il cancello il corteo ha potuto continuare la sua marcia ed incontrarsi con le carrozzerie. Mentre il corteo si ingrossava deciso a dirigersi alla Materferro, questa volta ci si sono messi i delegati delle Carrozzerie a fare i pompieri con la pretesa di fare assemblea per decidere come proseguire lo sciopero nei giorni successivi. In questo modo, con l'apparente contradditorietà tra le proposte della lega FIOM di andare alla Materferro e quelle del CdF della Carrozzeria di fare assemblea si è avuta nella realtà la dimensione della paura dei sindacati di vedersi sfuggire ancora una volta il controllo. Il risultato per loro è stato abbastanza controproducente, si è infatti avuta la conferma della non volontà politica dei sindacalisti di favorire nella lotta l'unità degli operai contro la stessa repressione FIAT. La decisione è di riprendere il corteo all'interno di Mirafiori.
Ci siamo diretti attraverso le Meccaniche agli stabilimenti della presse. Questa volta eravamo circa 5.000 a spazzare le officine. Il bilancio alla fine è stato di 4 capi mandati al CTO (Traumatologico), la completa distruzione della sede CISNAL e del SIDA e un vetro della sede FLM.
Pare che alla lega FIOM sia giunta una protesta per la piega poco democratica delle lotte!
Dopo questi episodi il CdF e il sindacato si sono mobilitati per far passare come radicalizzazione dello scontro un'ora al giorno di sciopero articolato, cercando così di evitare che si ripropagassero i cortei dei giorni scorsi. Ma tra gli operai è sempre più opinione di massa che la strada da intraprendere per colpire la FIAT è quella della lotta violenta.
Nell'ultima settimana, mentre alla Fiat-Stura è in piedi il blocco totale dei cancelli, a Mirafiori il sindacato è riuscito a far rientrare almeno in parte la lotta, ma è una calma tutta apparente.
La stessa partecipazione allo sciopero e alla manifestazione con Trentin su occupazione e investimenti è abbastanza disertata dagli operai. Ma allo sciopero di due ore di giovedì 23, la decisione operaia riprende terreno, questa volta il corteo alle Meccaniche si dirige nella palazzina alla porta 19, spazzando letteralmente tutti i piani, sbattendo fuori capi ed impiegati e facendo saltare scrivanie, scaffali e documenti.

## Ancora sul lavoro nero

# BASSANI-TICINO: UNA

Studenti precari, lavoratori occasionali, disoccupati: ecco la nuova componente di classe che il capitale vuol fare diventare produttiva; non già assumendola in fabbrica, quanto socializzando la fabbrica ed organizzando le situazioni della loro precarietà: la fabbrica artigiana dove lavoriamo il pomeriggio, la cassetta di pezzi che montiamo a casa sono parte integrante di questa riorganizzazione della produzione.
Il rifiuto del lavoro nero, dello straordinario e di qualsiasi forma di supersfruttamento, come fonti reali del profitto padronale e come mezzi per la scomposizione della classe: questo è il terreno concreto su cui oggi si misura l'alleanza fra operaio di fabbrica e giovane proletario.
Occorre però fare chiarezza. La dissoluzione della fabbrica sul territorio, la creazione della fabbrica sociale come luogo di sfruttamento diretto del proletariato giovanile sono processi tutti interni alla ristrutturazione che padroni e riformisti portano avanti "per uscire dalla crisi". Comprendere nel loro svolgersi e nelle loro interne contraddizioni questi processi vuol dire affilare gli strumenti per una rivincita di classe.
Riportiamo parte dell'analisi che si sta portando avanti sul decentramento produttivo nel Varesotto, perchè divenga momento di dibattito, di presa di coscienza e di approfondimento nella comprensione dei meccanismi con cui si muove il capitale. Resta chiaro (è una precisa discriminazione politica) che ogni analisi è sterile se non produce, prima o poi, momenti di lotta di classe.

---

Prenderemo come esempio la Bassani Ticino di Bizzozzero, multinazionale di "casa nostra", per il peso che a livello ufficiale e non, essa ha nell'economia del Varesotto. Molti dei circa 2500 dipendenti lo descrivono come una fabbrica "modello"; molti sono coloro che lo desiderano come ottima situazione lavorativa. Gli stipendi sono "buoni", le condizioni lavorative anche; non vi sono reparti ad alta nocività e alto è pure il grado di automazione degli impianti.
Il bilancio '76 rivela un utile di 1 miliardo e mezzo, con un aumento del fatturato complessivo (83 miliardi) del 34 per cento rispetto all'anno precedente. Chiunque sia minimamente informato sulla generale situazione dell'industria non può non arricciare il naso. Come è possibile un utile di quel genere con l'attuale costo del lavoro e delle materie prime?
Sappiamo anche che la B-Ticino, nel periodo di maggior crisi dell'industria italiana, non è mai ricorsa alla cassa integrazione e ha contenuto in modo eccezionale il numero dei licenziamenti. Ancora una volta, come è possibile?

La Bassani di Bizzozzero è solo il cuore, il centro organizzativo di un insieme produttivo complesso che si estende principalmente nella provincia di Varese, ma che ha ramificazioni in molte regioni d'Italia e all'estero.
Bene! Cominciamo a togliere veli al mistero seguendo il cammino di un interuttore B-Ticino dalla materia prima al prodotto finito.
Nella fase delle "prime lavorazioni" parte delle materie prime, come tondini di ferro, lamiere, ecc. viene lavorata in fabbrica (altamente automatizzata); la rimanente, ad esempio polvere plastica, viene mandata all'esterno in ditte artigiane con vecchie macchine nocive nelle quali si effettuano le operazioni di stampaggio.
Il pezzo così prodotto deve essere rifinito per diventare particolare dell'interuttore in questione: è la fase "delle seconde lavorazioni". Anche in questo caso in fabbrica vengono fatte le lavorazioni più complesse (trattamenti superficiali, galvanica, buratto, ecc.) fortemente automatizzate e all'esterno lavorazioni di piegatura, saldatura, ecc. di pezzi tranciati in fabbrica. In questa seconda fase le parti plastiche dell'interuttore, magari stampate all'esterno, sono entrate in fabbrica per la rifinitura, mentre quelle meccaniche, tranciate all'interno, sono uscite per la seconda lavorazione.
Poi nel magazzino Particolari Finiti vengono raccolti tutti i pezzi che compongono il nostro interuttore. Beh, basta montarli, direte voi. Non è così. Per alcuni prodotti non esistono reparti di montaggio a-Bizzozzero. Quindi i particolari finiti prendono diverse vie: o vanno all'estero, dove la manodopera costa meno che in Italia, o diventano quotidiana compagnia per carcerati e ricoverati in manicomio, o vengono distribuiti in parte ad una terza rete di artigiani e in parte a una fitta e nascosta rete di lavoro a domicilio cui tali artigiani offrono organizzazione e copertura (si tratta per lo più di lavoro non denunciato).
Il nostro interuttore, montato dalle mani di un ergastolano o di una casalinga, ritorna ancora a Bizzozzero per essere distribuito dalla catena dei grossisti.
La prima considerazione è che lo stabilimento di Bizzozzero non contiene tutte le fasi di lavorazione del prodotto; dunque la "fabbrica" non è concentrata e centralizzata in un luogo determinato; piuttosto è diffusa, smembrata sul sociale.
La seconda è che il capitale Bassani raccoglie ed organizza cioè SFRUTTA in modo coordinato tutte le situazioni di "fabbrica diffusa" ad esso direttamente o indirettamente collegate con un "effettivo" di manodopera pari a due, tre volte i dipendenti di Bizzozzero e una serie di situazioni produttive ad alta nocività ed intenso sfruttamento.
Una prima conseguenza di questo smembramento produttivo è la perdita di capacità contrattuale da parte della componente operaia di Bizzozzero. Il perno delle lotte degli anni '70, legate alla figura dell'operaio della catena di montaggio FIAT, era la sua capacità di arresto della catena.
Nella situazione produttiva descritta appare evidente che ciò non è possibile, in quanto il processo produttivo non è lineare, ma spezzettato in molteplici operazioni ciascuna delle quali è svolta contemporaneamente in diversi luoghi dell'indotto.
La componente operaia di Bizzozzero non può avere nè la comprensione di un ciclo produttivo così complesso ed articolato, nè la reale capacità di interromperlo. Questo è uno dei motivi che possono spiegare la tranquillità dello stabilimento di Bizzozzero dal punto di vista operaio: inesistenza di avanguardie politicizzate interne, di comportamenti collettivi di rifiuto del lavoro, ecc.
Perchè un sistema produttivo così complesso?
Ci sembra che due siano le ragioni principali. Una è la necessità da parte del capitale di modificare la quantità del prodotto a seconda del mercato. La produzione Bassani è rivolta soprattutto all'industria (pannelli e componentistica per apparecchiature elettriche industriali) e all'edilizia (serie di componenti per abitazioni).
Gli alti e bassi dei costi dell'edilizia (manodopera, materie prime, aree edificabili e piani regolatori, ecc.) hanno costretto il capitale Bassani ad una pianificazione della produzione a stretto-medio termine. Per controllare la quantità della produzione a vantaggio del capitale è necessario il controllo della quantità di manodopera impiegata nel processo produttivo. Tale operazione si traduce poi in termini politici in "mobilità" della forza lavoro; che significa, capacità di sfuggire alla rigidità delle regolamentazioni sindacali.
Nelle fabbrichette artigiane, veri e propri centri di lavoro nero, la mobilità imposta dal capitale difficilmente può essere in qualche modo ostacolata: vuoi per il numero ridottissimo di manodopera assunta (di solito inferiore a dieci), che esclude qualsiasi ingerenza sindacale; vuoi per la mancanza di veri e propri contratti di lavoro; vuoi ancora per la presenza costante del controllo padronale (capetti e padroncini, carabinieri ed operai anziani).
Tale "mobilità" della forza-lavoro trova il suo culmine nella rete di lavoro a domicilio e nel lavoro presso istituti (carceri e ospedali psichiatrici). In questo caso la retribuzione è a cottimo, cioè il salario è basato sulla quantità di prodotto. La rete di lavoro a domicilio è completamente nascosta, nel senso che non è soggetta alle regolamentazioni in materia e che è difficilmente ricostruibile perchè formata, a partire da capi e operai crumiri in fabbrica, per via di parentele ed amicizie.
L'altra ragione è il costo del lavoro. E' probabilmente per contenere il costo della manodopera e raggiungere così un livello di competitività nel rapporto qualità-prezzo che Bassani, già nel lontano 1949 in cui si costituisce la B-Ticino Bassani S.p.A., lega direttamente la produzione ad una fitta rete di lavoro a domicilio (nel '49 tale rete raccoglie in provincia ufficialmente circa 3.000 unità contro i 250 dipendenti) e successivamente (nel '54, per la precisazione) con istituti carcerari e istituti per minori.
Che il costo della manodopera nell'indotto descritto sia inferiore a quello della forza-lavoro assunta in fabbrica ci sembra evidente.
Le fabbriche artigiane infatti sfuggono al controllo sindacale e, quando possibile, assumono senza contratto regolare. L'orario di lavoro è quanto mai elastico (9-10 ore pagate 8); lo straordinario è spesso OBBLIGATORIO pena il licenziamento.
Nelle fabbriche artigiane poi, le assunzioni vengono fatte nella fascia di emarginati dalla grossa fabbrica: pensionati, invalidi, anziani, oppure giovani sotto i 15 anni, giovani disoccupati, studenti, donne.
Se confrontiamo fenomeni paralleli quali la chiusura delle assunzioni nelle grosse fabbriche, l'aumento generalizzato dei prezzi dei beni di consumo, degli affitti e dei servizi e l'intensificarsi della repressione nei confronti di forme di sopravvivenza quali l'esproprio individuale, non è difficile arrivare alla conclusione che è evidente volontà padronale costringere uno strato proletario sempre più ampio allo supersfruttamento di forme di lavoro quali quelle descritte (artigianato, lavoro a domicilio, ecc.) che da una parte, come "estrazione di lavoro vivo", garantiscono un superprofitto padronale e dall'altra provocano la scomposizione e la disgregazione della classe sul territorio.
Il costo del lavoro non è comunque l'unica variabile che determina l'efficienza e il profitto di un sistema produttivo. Il saggio di tale profitto è legato ad altre varia-





# FABBRICA "MODELLO"

bili come il grado di sfruttamento (saggio del plusvalore estorto alla forza lavoro) e all'ammontare del capitale fisso (capitale anticipato nel l'acquisto delle macchine e delle materie prime). Facendo qualche spicciola considerazione di economia, possiamo affermare che il saggio del profitto è dato dal rapporto fra il plusvalore estorto e l'ammontare del capitale impiegato nella produzione, che è uguale al capitale fisso (mezzi materiali consumati nella produzione) più il capitale variabile (valore della forza-lavoro consumata). Tendenzialmente il capitale allarga la base sussunta all'interno del processo di produzione, intensificando parallelamente la produttività del lavoro; quest' ultima è direttamente connessa alla complessività del macchinario impiegato e quindi alla composizione organica di capitale (rapporto fra capitale fisso e capitale variabile). L'aumento del capitale fisso e capitale variabile). L'aumento del capitale fisso impiegato in un sistema produttivo (ferme restando le altre variabili che determinano il sistema stesso) produce una diminuzione del saggio di profitto, per quanto detto più sopra.

Non è difficile ricondurre i fenomeni qui accennati ad un comportamento autonomo della classe sussunta nel processo produttivo, che si manifesta non soltanto con comportamenti generici di ribellione, ma soprattutto con l'intensificarsi della propria rigidità e delle richieste salariali. L'intensificarsi della produttività (legato come abbiamo detto all'aumento del macchinario verso l'automazione) è la risposta che il capitale introduce di volta in volta nel sistema produttivo con lo scopo di piegare la classe ad uno sfruttamento man mano più intenso, e scontandone d'altra parte come effetto negativo una diminuzione del saggio di profitto, cui il capitale mette riparo espandendo il sistema produttivo ed allargando la base produttiva.

I pochi elementi descritti ci permettono di orientarci nella comprensione della crisi attuale e di capire qualcosa di più in tutti i discorsi che nei vertici sindacali e di partito si fanno sul costo del lavoro.

Ma torniamo alle nostre fabbrichette artigiane BASSANI. La fabbrica artigiana in senso "classico" (cioè luogo di produzione semplice dalla materia prima al prodotto finito) è un sistema arretrato di produzione, per il numero ristretto di persone coinvolte nella produzione e per il piccolo capitale fisso impiegato, cioè poche macchine e bassa produttività del lavoro. Come mai allora che una multinazionale quale la Bassani ricorre a tali forme produttive inserendole nel proprio ciclo di produzione?

In realtà la fabbrichetta dell' indotto Bassani non ha nulla a che vedere con la fabbrica artigiana "classica". Pur spacciandosi legalmente per artigianato, esse non coprono un intero ciclo di produzione ma, come abbiamo visto, solo una parte minima dello stesso e compiono anche lavorazioni che richiedono un discreto investimento di capitale fisso (come l'operazione di stampaggio di materie plastiche).

Non si tratta quindi di una unità produttiva completa quanto di una cellula di un sistema molto più grande; non si tratta quindi di lavoro semplice quanto di lavoro combinato.

Ma lo spappolamento del ciclo produttivo al di fuori della grande fabbrica permette al capitale di imporre condizioni lavorative che in fabbrica non sarebbero tollerate nè dalla classe nè dal suo "rappresentante", il sindacato. Nell'indotto il capitale sfrutta una composizione organica di capitale inferiore a quella dello stabilimento, cioè impiega un minor capitale nell' acquisto di macchinari, del luogo di produzione, ecc. Tutto questo a favore di un più alto saggio del profitto e un maggior sfruttamento della forza-lavoro.

La tipica fabbrichetta dell' indotto Bassani (ma non c'è differenza nell'indotto CEV, IRE o Mazzuchelli) è allestita in uno scantinato, un pianterreno (il più delle volte messo a disposizione nella sua villa da svariate decine di milioni); non copre più di qualche decina di metri quadri nei quali sono stipati diverse macchine, i sacchi della materia prima, quelli del lavoro finito, gli operai ed una nube di polvere tossica.

Le macchine sono quelle che la Bassani di Bizzozzero ha dovuto sostituire sia per aumentare l'automazione e la produttività interna, sia perchè nocive e pericolose. Vengono formalmente acquistate a prezzo di ferro vecchio e, con qualche rattoppo qui e là, rimesse in funzione in questi luoghi dove nessuno può fare legalmente qualcosa contro la nocività ed il rischio che esse comportano.

Da notare che i padroncini di questi veri e propri "cessi di lavoro nero" sono capireparti e dirigentini, capetti e crumiri di Bizzozzèro.

* * *

Un ciclo complesso quanto quello descritto richiede da parte del capitale un controllo efficace ed articolato. Controllo sul ciclo significa per il capitale da una parte organizzazione concreta di tutti i singoli momenti produttivi e quindi capacità di pianificazione anche nel medio-stretto periodo; dall'altra parte controllo diretto sul sociale che garantisca e riproduca le condizioni favorevoli alla sopravvivenza del tessuto di fabbriche artigiane. Questi due aspetti si traducono soprattutto nell' autonomazione e nell'uso delle macchine-calcolatore il primo e in repressione diretta e indiretta sul sociale il secondo; ma vediamone i passaggi.

Innanzitutto la pianificazione del ciclo. Abbiamo affermato sopra che il capitale, affinchè la produzione sia per esso in attivo, deve regolare la quantità del prodotto in relazione alla richiesta del mercato. Tenuto presente che la quantità di scorte è necessariamente molto limitata, in quanto ogni scorta è capitale immobilizzato, capitale che non frutta, che non si autovalorizza, tale regolazione è legata alla possibilità di controllare, per tutto il ciclo di produzione di una merce singola, all'interno e all'esterno di Bizzozzero, la quantità della produzione stessa. Poichè molte sono le mani attraverso cui la materia prima si trasforma in prodotto, poichè molte operazioni vengono svolte da più mani contemporaneamente, tale operazione è quanto di più caotico si possa immaginare.

Esistono però dei fattori che la semplificano. Il primo è la mobilità della forza-lavoro, cioè la possibilità che una certa parte della forza-lavoro impiegata nella produzione di una certa merce venga immessa nel ciclo produttivo della merce cui il mercato fa maggior richiesta. Non si tratta però del nostro caso di mobilità reale, "fisica", come invece accadeva nelle grandi industrie dove facilmente la forza-lavoro era "spostata" da una catena all'altra; anzi, non è propriamente nemmeno mobilità della forza-lavoro, almeno nel breve e stretto termine, quanto "mobilità di semilavorato". Ci spieghiamo. Ammettiamo che un certo numero di fabbriche artigiane producano viti metalliche che servono sia per produrre l'interuttore A sia per produrre l'interuttore B. In condizioni normali, diciamo che la produzione di viti verrà spartita a metà per i due tipi di prodotto. Ma ammettiamo che in un certo momento il mercato richieda più interuttori A che interuttori B. Vuol dire che una percentuale maggiore di viti prodotte andrà inserita nel ciclo di produzione di A. Una percentuale maggiore di viti significa però una percentuale maggiore di ore lavorative. Questo fatto, apparentemente irrilevante, mostra invece la possibilità per il capitale Bassani di creare una straordinaria mobilità della forza-lavoro, mobilità che però direttamente non appare in quanto si manifesta solo come mobilità di semilavorati, di prodotti intermedi del ciclo di produzione.

In questo senso i progettisti Bassani sono sempre stati dei veri geni; nella capacità appunto di creare serie differenti di prodotti con un numero estremamente limitato di particolari che vengono combinati nei modi più diversi. Così come hanno sempre semplificato all' osso l'operazione di montaggio, tanto che un interuttore Bassani lo può mettere insieme anche un bambino in meno di un minuto: da una parte per poter impiegare strati di forza-lavoro completamente dequalificata (casalinghe, carcerati, ecc.); dall'altra per contenere i costi di tale operazione, la più critica del ciclo e creare, per quanto possibile, mobilità anche in questo settore: la casalinga che ha sempre montato prese potrà montare anche interuttori, o spine, o campanelli: è un attimo imparare!

L'altro fattore importante è l'introduzione di macchine elettroniche. L'evoluzione della tecnica del settore in questi ultimi vent'anni ha permesso la creazione di imponenti cervelli elettronici le cui possibilità (come tempo di risoluzione e come magazzino d'informazioni) vanno ben oltre quelle della mente umana.

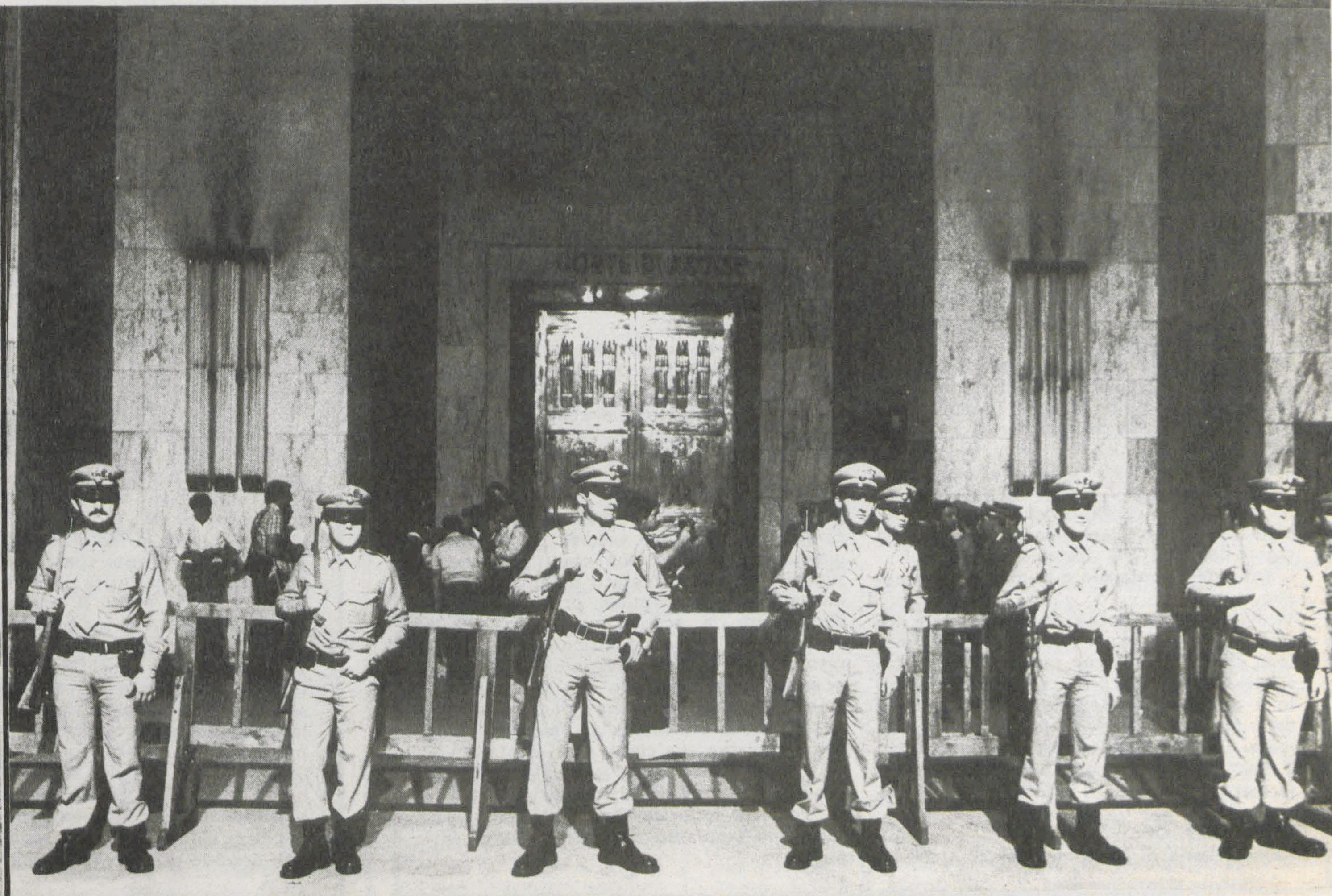
La Bassani Ticino possiede più di un mostro di tal genere. Nel "mostro" vengono inserite tutte le informazioni relative al tessuto produttivo; fornendo al calcolatore la richiesta di mercato, esso è capace di spezzare tale generica informazione in tutta la serie di comandi che, trasmessi al tessuto produttivo, producono, se eseguiti, l'effetto desiderato.

Il reale controllo sull'intero ciclo di produzione non è dell'uomo, è solo della macchina elettronica. E' il cervello elettronico il vero centro organizzativo del tessuto produttivo complesso, della "fabbrica sociale"; è lui a dettare i ritmi, le condizioni, la scadenze del lavoro anche nel più piccolo buco di lavoro nero.

Lo stabilimento di Bizzozzero assume una posizione centrale in questa ricomposizione del ciclo. E' da una parte mediatore verso l'indotto produttivo delle informazioni provenienti dal cervello-macchina, dall'altra luogo di controllo dell'esecuzione di tali ordini. Ecco infatti che a Bizzozzero vi sono tutta una serie di direzioni (dalla DIREZIONE FABBRICHE ARTIGIANE alla DIREZIONE LAVORAZIONI ESTERNE, alla DIREZIONE COORDINAMENTO PROGRAMMI) il cui compito è ricevere e ulteriormente spezzettare le informazioni provenienti dal l'alto e trasformarle in comandi operativi; a tali direzioni sono connessi luoghi di transizione della merce dall'interno all'esterno e viceversa (Reparto smistamento minuterie, Magazzino particolari finiti, ecc.). Poi vi sono reparti esclusivamente di controllo della produzione: i prodotti montati vengono verificati pezzo per pezzo. Risalire dal pezzo difettoso alla fabbrichetta che l'ha prodotto e in questa all' operaio che così ha sfogato la sua rabbia per un lavoro di merda non è difficile: ecco come una struttura di tal tipo diviene controllo diretto su uno dei comportamenti operai di rifiuto del lavoro: il sabotaggio.

Un tal cuore vitale non può che contenere forza-lavoro particolarmente dedita alla produzione e sottomessa all' interesse padronale. In effetti Bassani fa tutto sia perchè le persone assunte a Bizzozzero offrano tali garanzie, sia per "comprarne" la simpatia. E' questa la ragione per cui Bassani, sfruttatore maledetto del proletariato della fabbrica sociale, stabilisce ottime condizioni lavorative (dal buon salario alla brioche a mezza mattina, al prestito per metter su casa) a Bizzozzero. Il disegno è spezzare la classe ed imporre il controllo dell'operaio sull'operaio.





# FIAT-CASSINO per il potere operaio



"... e poi una pioggia di piombo e di fuoco!" (dal commento stile j. wayne del Messaggero del 28/11/76)

**QUALCHE DATA**

27/1/76 — Prende fuoco la macchina del capo-officina di verniciatura Artuffo. I volantini che circolano in fabbrica rivendicano l'azione come "attacco alla nuova tattica di Agnelli in fabbrica".

9/4 — Brucia la sede del msi a Cassino.

11/5 — Il sabotaggio praticato con metodo. 84 scocche messe fuori uso. Ne risente tutta la sofisticata organizzazione di polmoni e accumuli.

21/5 — E' l'ora dei capi. Tra le macchine prese di mira c'è la 131 di Corsini capo-officina di lastratura.

4/6 — Ore 8 di un chiaro mattino di primavera. Il capo-officina del montaggio, il fascista Pettinotti, va incontro alla sua giornata.

Quanto vale un capo FIAT gli operai lo leggono in un volantino rinvenuto in tutti i reparti: 20 grammi di piombo.

La pausa estiva dà modo alla FIAT di tirare un primo sconsolato bilancio. Il terreno perso nei confronti dell'iniziativa operaia di reparto è tale che i suoi piani produttivi sono completamente saltati. A questo si aggiunge il fatto che la forza operaia diventa pratica diretta contro "uomini e cose" della sua struttura. Il suo piano di rivincita è articolato: ritmi alti e mobilità, attacco all' assenteismo e licenziamenti, il tutto condito con il raffinamento della tattica d'incontro con i sindacati. Nei confronti delle avanguardie viene poi giocata la carta del ricatto, dell'intimidazione e della corruzione. Il fiato corto di tutto ciò non regge con la lotta che riprende in fabbrica.

27/8 — Due colpi cal. 9 vengono sparati contro l'auto del compagno Giancarlo Rossi. Aveva fatto del tentativo di corruzione nei suoi confronti un motivo di sciopero nel reparto. E' questo un primo tentativo da parte della FIAT di americanizzare la soluzione dello scontro. Ma quanto spazio ha l'agenzia Pinkerton contro Gasparazzo?

23/9 — Attacco ai medici: Bellini vede danneggiata la sua villa, Recchia ex sindaco dc si ritrova il fuoco sulla porta dell'ambulatorio, Fargnoli assessore dc ci rimette la sua BMW da dodici milioni. Avevano mostrato scarsa solidarietà con la pratica operaia dell'assenteismo "arrivando — come spiega un foglio riportato dai giornali — a farsi concorrenza per guarire all'istante chi sta male".

9-15/11 — In una settimana il sabotaggio organizzato colpisce 12 scocche a verniciatura, 32 scocche 126 a lastratura e 35 scocche 131 che intasano l'accumulo del montaggio.

26/11 — Rocco Favaloro è uno dei più solerti esecutori dei piani FIAT. Responsabile dei rapporti con i sindacati è nello stesso tempo deciso fautore della "americanizzazione" dello scontro. Questo personaggio al termine della sua dura giornata di fatica viene preso a revolverate mentre sta per tornare a casa. L'episodio, rivendicato da volantini con l'intestazione "Contro il lavoro sabotaggio. Favaloro sei licenziato", avviene in fabbrica.

"Un vero e proprio infortunio sul lavoro" commentano gli operai.

E' a questo punto che la FIAT decide di farne un caso nazionale. "E' in pericolo non solo la sopravvivenza dell'azienda, ma il posto di lavoro la tranquillità di migliaia di lavoratori". Per il momento comunque sono i dirigenti a premere per essere trasferiti, sono i medici che rassegnati si dimettono.

6/2/77 — Preparata da mesi e orchestrata dall'sds prende il via la provocazione del treno 710. L'obiettivo è la lotta operaia e ben si distinguono giornali tipo Paese Sera nel tirare la volata di una repressione che si annuncia imminente. Come sia andata a finire, questo che ha solo l'aria di un primo atto (con puntate successive tutte da provocare), è chiaro a tutti. I gendarmi di stato passano i giorni a ridicolizzarsi e i vari giornali a sputtanare il loro ruolo di velinari e portavoce della banda Santillo & Cc.

11/2 — Gli operai comunque non rifiutano la sfida. Una settimana di guerriglia rivendicativa sul programma operaio del "più soldi e meno lavoro" percorre le linee. La direzione FIAT esasperata anche dall'incapacità operativa dei suoi quadri sds e Cc, ricorre alla rappresaglia più odiosa. Quattro giorni di messa in libertà seguiti dal licenziamento del compagno Giancarlo.

Sono allora 10 giorni di blocco totale e selvaggio della fabbrica. Per più di una settimana oltre 3mila tute blu in corteo spazzano la fabbrica, riportano i licenziati dentro, seminano il terrore tra capi e dirigenti. E' questo il momento più alto di una iniziativa che da mesi ormai riduce ai minimi termini le capacità di manovra della FIAT.

24/3 — Un sabotaggio colpisce la centrale elettrica. La fabbrica è completamente bloccata. Vere e proprie assemblee gestite direttamente dagli operai discutono e fanno circolare il volantino che rivendica il fatto. La direzione FIAT emette un comunicato che è un vero e proprio bollettino della sconfitta. Tra le altre cose la stima dei danni è intorno ai dodici miliardi.

**PER IL POTERE OPERAIO**

Basta soffermarsi sulle date ed i fatti più evidenti dell'ultimo anno per realizzare il quadro dello sviluppo della situazione operaia alla Fiat. Questa fabbrica ha ribaltato completamente il suo ruolo di fabbrica modello della ristrutturazione. Doveva essere un valido campo di ricerca per vari tecnici ed esperti, dove tutto era studiato e dove tutto poteva essere impiantato per annullare gli effetti della insubordinazione operaia. In capo a tre, quattro anni la Fiat-Cassino è diventata una delle tante officine del Potere Operaio in formazione, un laboratorio di verifica per la classe dei tempi e metodi della sua lotta di liberazione.

**DAI REPARTI**

Innanzitutto queste lotte di squadra e reparto più volte raccontate, hanno ormai superato qualsiasi caratteristica di episodicità. Senz'altro sono la fonte delle preoccupazioni di Agnelli. Contro questi 10 e 100 momenti di attacco non hanno retto le raffinate applicazioni dell'automazione e sono sfumati i suoi piani di ricomposizione produttiva. Soprattutto è contro questa vera e propria GUERRIGLIA OPERAIA CONTRO IL LAVORO E CONTRO IL COMANDO che continuamente si spuntano le velleità collaborazioniste del sindacato.

Pratica dell'obiettivo, disarticolazione del comando, esercizio di potere: questi elementi vivono nell'iniziativa continua ed articolata dei reparti e fissano il superamento di una fase transitoria dello scontro di classe. La fase dell'oscillazione tra offesa e momenti di attestamento, tra proposizioni di attacco e capacità di resistenza. La fase in cui tra l'altro poteva avere un senso la funzione del sindacato come funzione di mediazione (un senso non tanto per chi lotta quanto per il piano dell'impresa multinazionale).

La mobilità operativa degli operai, la sintesi tra pratica illegale di massa e comportamenti militanti che emergono dalla realtà operaia, danno senso e sostanza alla guerriglia contro il lavoro e il comando.

A titolo di esempio è sufficiente percorrere la qualità nuova registrabile nelle lotte. Una impostazione di difesa è sempre più improponibile. Sulla questione della risposta alla mobilità e ai trasferimenti è ormai acquisito che non si tratta di impedire ad oltranza che Agnelli faccia ruotare in continuazione ma è rendere possibile la circolazione delle lotte d'attacco. In trincea la classe ci sta scomoda, "non si tratta di resistere un minuto di più al padrone ma di fare in modo che il padrone crepi 5 minuti o 5 anni prima".

**ASSENTEISMO E SABOTAGGIO**

Ed ancora a proposito della pratica dell'assenteismo.

Questa non può più essere vista soltanto come l'esemplare livello di difesa-risposta a chi vuole fare il culo. Il "tutti in mutua" serve a riprendere fiato va visto cioè come un decreto operaio di armistizio. Viene inoltre praticato su base di massa in coincidenza degli scioperi sindacali o delle "unilaterali decisioni di cassa integrazione" (come è successo per i giorni di CI seguiti al sabotaggio della centrale elettrica).

Sul sabotaggio vanno sottolineati alcuni dati significativi. E' una capacità offensiva e massificata non più "fine a se stessa", diretta conseguenza d'un'incazzatura mai sufficientemente sfogata. Sulle linee della Fiat di Cassino è una scienza praticata con metodo. Si incidono le scocche per incasinare i polmoni e dilatare i ritmi, si fa una segatura nelle vasche della verniciatura e gli operai si riprendono la mezz'ora di pausa.

Il sabotaggio è una pratica-invenzione pressocchè quotidiana.

In questo senso è chiaro e netto il giudizio di critica operaia alla distruzione della centrale dell'Enel "era preferibile che saltassero lunedì invece che giovedì: sarebbero stati di più i giorni in cui non si lavorava!"

Ogni licenziamento è politico.

L'antagonismo operaio ha da sempre avuto a che fare con la repressione e il conseguente intervento della giustizia borghese con i suoi tribunali.

I due tempi, organici tra loro, nel tentativo Fiat di smantellare la presenza delle avanguardie in fabbrica e di fare indiscriminato terrorismo sul movimento di massa, sono stati più volte vissuti separatamente dalla classe. Ad una decisa e dura risposta sulle linee seguiva l'attesa fiduciosa del verdetto, ci si rimetteva ad acquisizioni giuridiche che spesso facevano ritrovare tra i piedi un sindacato cacciato via con la lotta.

Le giornate di febbraio-marzo alla Fiat-Cassino hanno finito per esprimere un deciso punto di vista operaio. Il "chi licenzia chi?" si è legato al "chi giudica chi?".

La forza operaia espressa nei giorni "della rabbia e del furore" in questo senso non è disposta a subire la minima illusione sull'esito di un licenziamento politico.

Il compito di far circolare ottimistiche previsioni sul processo, sul fatto che un compagno rientri per giustizia di un tribunale, viene lasciato volentieri agli intimorati dirigenti aziendali e agli sconcertati funzionari sindacali.

Per gli operai la causa del 27 maggio è un nuovo momento di mobilitazione: qualsiasi pretore dovrà farsi i conti nel ratificare o meno una decisione operaia già espressa.

---

Testo del volantino ritrovato dentro la fabbrica in centinaia di copie la mattina del 24/3/77

## A TUTTI I COMPAGNI

Questa volta abbiamo attaccato la centrale di alimentazione elettrica che rifornisce la fabbrica. E' la continuazione con altri mezzi della lotta che da sempre portiamo avanti dentro i reparti.

Per attaccare la produzione non sempre è necessario lo sciopero e non basta. Bisogna individuare, colpire i punti deboli della "perfetta" organizzazione che la FIAT ha messo in piedi.

L'arma del sabotaggio è una pratica d'attacco, è il modo più diretto per sbattere in faccia a padroni e sindacati che non siamo disposti a subire la logica del profitto, le regole del lavoro, la strategia dei sacrifici.

L'arma del sabotaggio è la misura della nostra forza.

Vediamo come giorno dopo giorno le nostre "capacità professionali" aumentano. Non c'è corteo interno senza che la nostra rabbia non rovesci o spacchi tutto. Di fronte a questa "rotazione ed arricchimento" delle mansioni i padroni hanno solo da tremare. Come operai in lotta abbiamo tutto il diritto di usare i mezzi più efficaci per affermare il nostro CONTROPOTERE.

COMPAGNI OPERAI!

La settimana di lotta che dal 21 al 26 ha bloccato totalmente il lavoro in fabbrica è stata la risposta immediata di tutti ai licenziamenti politici a cui con ostinazione ricorre ancora la FIAT.

Il ritiro di tutti i licenziamenti politici è un punto irrinunciabile del programma operaio. Agnelli non deve più licenziare.

Questa volta abbiamo alzato il tiro anche per affermare che siamo ben determinati a far rispettare questa decisione.

DIFFIDA

Stiano bene accorti tutti quelli che (SdS e carabinieri, incaricati speciali del padrone, giornali ed organizzazioni che si prestano al suo gioco) hanno tentato o tenteranno di mettere in piedi criminali provocazioni, di confondere le acque inventando cellule clandestine di colore politico non ben definito, ponendo sullo stesso piano la lotta operaia contro il lavoro con le bombe sui treni che da sempre sono opera dei servizi di stato e dei loro mercenari fascisti.

Non colpiamo alla cieca. Ogni nostra azione è diretta in maniera puntuale contro la produzione, l'organizzazione del lavoro e la gerarchia di fabbrica. Terroristi sono i padroni ma sappiamo che niente resterà impunito.

---

(dal testo di Gisela Bock in "La formazione dell'operaio massa negli USA 1898/1922")

**... dal luglio al settembre del 1909, a Mc Kees Rocks vicino a Pittsburgh, per la prima volta oltre 3500 immigrati non organizzati e non qualificati provenienti da sedici paesi diversi, scioperarono contro la US Steel e nel corso dello sciopero si organizzarono negli Industrial Workers of the World, i wobblies... Lo sciopero iniziato il 12 luglio fu provocato dalla protesta di alcuni stranieri contro una riduzione di salario. Un primo comitato di sciopero composto soprattutto da immigrati fu sostituito da un comitato di operai americani diretto da un ingegnere, e subito noto come i Big Six, iniziò un programma per la raccolta di aiuti e rifornimenti, scrisse petizioni e cercò di accattivarsi le simpatie dell'opinione pubblica. In brevissimo tempo furono mobilitati contro gli operai la "polizia del carbone e del ferro", la polizia locale, la guardia nazionale e infine gli odiati "cosacchi" a cavallo, una truppa speciale dello stato di Pennsylvania costituita dopo lo sciopero di Homestead del 1892. Il loro compito principale era quello di sgomberare le abitazioni di proprietà dell'azienda e di far entrare in fabbrica dei crumiri (scabs)...**

**Con la resistenza agli sgomberi delle case, sostenuta principalmente dalle donne, le lotte si estesero ai quartieri e ci fu un primo centinaio di feriti ed arrestati. I Big Six fecero allora appello alla pazienza e alla non-violenza ... questo fu rifiutato in un'assemblea di tutti gli scioperanti. Il 30 e 31 luglio si giunse a violenti scontri in città e nel periodo successivo furono introdotti migliaia di scabs. Nella prima settimana di agosto quando l'atteggiamento moderatore dei Big Six diventò sempre più chiaro, fu deciso di riorganizzare lo sciopero e di prendere contatti con gli IWW... Questi operai formarono con i wobblies un cosiddetto "comitato sconosciuto" che doveva organizzare la direzione militante dello sciopero, mentre sotto la giuda degli IWW venivano regolarmente tenute delle grandi assemblee sull'Indian Mound...**

**Il "comitato sconosciuto" che si riuniva in un luogo segreto, organizzò i picchetti ed una rete di informazioni e di posti di guardia che riuscì a tenere lontani per un certo periodo i crumiri... Si progettò di far saltare il battello sul quale venivano trasportati i crumiri ... Il 7 e 8 agosto nei quartieri e davanti ai cancelli ci furono nuovamente scontri fra la truppa speciale e le famiglie operaie; poco dopo un operaio venne ucciso dai cosacchi. Il "comitato sconosciuto" diffuse una dichiarazione secondo cui per ogni operaio ucciso si sarebbe ucciso un cosacco; una minaccia che poco dopo fu messa in atto, facendo non poco effetto sui cosacchi. Negli stessi giorni i ferrovieri cominciarono a solidarizzare con gli scioperanti rifiutandosi di trasportare crumiri; questo fatto fu attribuito alla propaganda degli IWW e al lavoro organizzativo del "comitato sconosciuto". Il 22 agosto gli scioperanti rastellarono dei tram alla ricerca dei crumiri; quando un funzionario di polizia cercò di impedirglielo, fu ucciso.**







SONO LE COPERTINE DI DUE GRANDI SETTIMANALI "DEMOCRATICI"! NON C'E' DA MERAVIGLIARSI, SI ISPIRANO AL MODELLO DELLA GRANDE STAMPA "SOCIALDEMOCRATICA" TEDESCA. IL NEMICO DI CLASSE VA PRIMA RESO MOSTRO, POI COLPITO. QUESTO E' IL PRINCIPIO A CUI SI ISPIRANO KOSSIGA E IL PCI, CON CUI SI SONO SCHIERATI I GIORNALISTI RADICAL-BORGHESI, NUOVI QUESTURINI DI COMPLEMENTO CHE CONTINUANO OSCENAMENTE A PRODURRE UNA VOLGARE SUB-CULTURA INTRISA DI DELAZIONI E DI CALUNNIE CONTRO LA LOTTA RIVOLUZIONARIA, FINO A PRENDERSI LA SPORCA LIBERTA' DI DEFINIRE ADORATORI DELLA P38 GLI OPERAI, I PROLETARI COMUNISTI — GENTE CHE HA PAGATO CON DECINE DI MORTI E QUALCHE SECOLO DI GALERA LA PROPRIA SCELTA RIVOLUZIONARIA.

# C'era una volta la "stampa democratica"

C'era una volta la stampa democratica, laica e progressista. Uno dei suoi compiti fondamentali era quello di smascherare tutte le montature del potere, vedi Pinelli, strage di stato; di denunciare le deviazioni dei servizi segreti e degli organi dello stato; di difendere, ogni qualvolta venivano lese o minacciate, le libertà democratiche caratteristiche dello stato di diritto (per esempio si criticava la legge Reale e il fermo di polizia).

A scriverci sopra questa stampa erano i "sinceri democratici", quelli che ci hanno lo spirito antifascista, l'elevata tensione civile e morale e più di un milione al mese.
Le testate più rilevanti erano L'Espresso, Panorama, l'Europeo e la Repubblica.
Poi succede che partendo dall'università nasce un movimento, portatore di lotte che si pongono immediatamente contro l'ordine capitalistico e individuano giustamente nel PCI e nel sindacato i nemici della rivoluzione, i supporti di questo sistema, i portatori dell'ideologia dei sacrifici da farsi fare ai proletari per ricostruire il funzionamento dei processi di accumulazione, messi in crisi, lacerati dal ciclo di lotte operaie e proletarie del decennio passato. E' la storia di questi mesi; assemblee, manifestazioni, scontri duri con la polizia, contestazione dei baroni, cacciata di Lama dall'Università. I fatti sono noti.
Ma non è un nuovo '68, si tratta di ben altro: dentro la crisi-ristrutturazione un nuovo soggetto rivoluzionario prende corpo e comincia ad esprimersi, sono giovani, disoccupati, lavoratori precari, operai del lavoro nero, lavoratori studenti, donne; in breve ciò che noi chiamiamo "operaio sociale".
Di fronte a questo movimento che bruciava ogni mediazione istituzionale e neo-istituzionale, la "stampa democratica" getta la maschera e si schiera con una delle due parti in lotta; dalla parte dello Stato.
Si comincia infatti a sentirne di tutti i colori e pian piano in mezzo alle contraddizioni, alle falsificazioni, alle puttanate, alle bassezze culturali, si intravvede chiaramente il disegno che la "stampa democratica" persegue.
Assumendo come data l'equazione violenza=fascismo, si cerca di spaccare il movimento, di isolarne e criminalizzarne una parte, di identificare questa parte con i cattivi dell'Autonomia e consegnare l'altra "quella buona" ai gruppi ex-extraparlamentari che poi incanaleranno la protesta, la lotta nei binari istituzionali dove verrà sterilizzata, insabbiata.
E infatti l'elogio al pacifismo, al buon senso dei gruppi e l'invito a non compromettersi con i violenti diventa sempre più pressante e patetico.
Ma per quanto si ripeta che i cattivi sono pochi, sapendo che sono di più, la paura dei "giornalisti democratici" servi delle multinazionali trapela da ogni pagina. Del resto hanno ragione se un ufficiale di polizia all'indomani del 12-5 a Roma conferma che l'isolamento dei cattivi non c'è.
"E' un'analisi riduttiva — dice — e sempre meno vera... in realtà sabato non avevamo di fronte solo qualche decina di scalmanati, ma migliaia di studenti compatti e decisi contro di noi". Anche Kossiga lo confermerà in quegli stessi giorni.
Intanto la campagna sui "giornali democratici" continua. Accantonando ogni rispetto per l'obiettività (la decenza almeno) dell'informazione, si arriva praticamente a pubblicare le veline che arrivano direttamente dal PCI e dal SdS, veline che una volta erano incanalate verso il "Borghese" e altri giornali fascisti. E così siamo arrivati alla criminalizzazione e delazione pura e semplice.
I compagni che lottano più conseguentemente diventano su questa stampa: i facinorosi, i teppisti, gli squadristi, i criminali, le minoranze di esagitati, i nichilisti, i picchiatori, i terroristi, i piccolo borghesi senza domani.
I luoghi di assemblea o di riunione, le loro case, le loro sedi diventano i "covi".
Gli scopi che perseguono diventano oscuri, torbidi, antidemocratici, velleitari, di seminazione del caos.
Essi vanno quindi isolati, perquisiti, fermati, arrestati, incarcerati, uccisi.
Intanto lo Stato prepara non poche e non leggere misure repressive come perfezionamento della legge Reale.
Successivamente vengono chiamati in campo i padri della patria, della costituzione, della democrazia, della civiltà, aiutati dagli "esperti": sociologi, politologi, psicologi, scrittori, per l'interpretazione: se ne sentono delle belle.
Parte A. Rosa con la teoria delle due società, l'una produttiva, l'altra degli emarginati; segue la spiega fondata sull'analogia con la situazione che portò al fascismo nel 19-20 detta "diciannovismo" o dell'"irrazionalismo"; la più fantasiosa resta la "teoria del complotto" lanciata subito dopo i fatti di Bologna da Zangheri e autorevolmente confermata fatta propria poi dal giudice Catalanotti per scatenare la campagna repressiva con da Berlinguer - Zaccagnini, tro case editrici, librerie, giornali della "area autonoma". Ogni settimana gli uomini dell'SdS all'interno della "stampa democratica" aggiungono un tassello. Il mosaico è quasi pronto.
Pur non essendoci ancora un completo accordo su quale servizio segreto puntare il dito, c'è chi dice la CIA, chi il servizio segreto cecoslovacco, chi la DC bavarese di Strauss con il servizio segreto tedesco, chi quello giapponese il giochino funzionerebbe così: uno di questi servizi segreti, tutti operanti in Italia naturalmente per colpire la democrazia, opererebbe con infiltrati all'interno dell'Autonomia Operaia per portarla su posizioni terroristiche, i militanti dell'Autonomia a loro volta provocherebbero la violenza dentro il movimento in generale.
La concezione della storia che ci sta dietro non è male, richiedeva la creatività di uno scrittore colto come D. Lajolo detto "Ulisse".
Dopo questa "democratica" campagna di stampa "democratica" in cui l'area dell' Autonomia diventa semplicemente e banalmente l'area della P.38, PCI, sindacati e SdS possono cominciare un "democratico repulisti".
Più di 300 perquisizioni, decine di arresti, pestaggi, nel più pieno disprezzo delle norme costituzionali. La stampa "democratica" tace e acconsente.

# Dal maccartismo al magistrismo: l'evoluzione di regime dell' Espresso

**S. Magister noto commentatore di "cose vaticane" non si sa per quale incidente redazionale e quale mistico appoggio, passa qualche tempo fa da commentatore di cose religiose a commentatore di cose profane, e memore dei principi della santa Inquisizione, inizia una vera e propria campagna contro il movimento che negli ultimi mesi aveva scosso l'Italia.
Qual'è il principio interpretativo da cui parte il Magister: la storia non è fatta dalle classi, ma da singoli grandi uomini, che a volte si trovano insieme, "complottano" e dal complotto nascono tutte le rivoluzioni sociali. Sarebbe come a dire che la Riforma protestante, non è quel complesso fenomeno che per anni si è cercato di analizzare, ma nasce dalla testa del super uomo Lutero; la Rivoluzione francese è opera dell'Enciclopedia di Rousseau, Voltaire, Montesquieu; la Rivoluzione russa di Lenin. E' un modo di fare la storia che ci sembrava confinato a quando si andava a scuola media, dove ci insegnavano che la Storia, la Storia della Filosofia, la Letteratura era fatta dal cervello dei grandi uomini, di cui ci toccava studiare a memoria l'anno di nascita, quanti figli avessero, ecc. La stessa tecnica il nostro "maestro" l'applica a ciò che è successo in questi ultimi mesi sulle piazze d'Italia. Qui Magister abbandona qualsiasi analisi sociologica sia pure di tipo Alberoniano, a cui eravamo abituati leggendo le colonne del "Corriere dello Zar" (detto anche Corriere della Sera), e aderisce alla "teoria" del complotto" dello studioso nazista Zangheri. Se gli studenti non ne possono più della vita di merda che fanno a Bologna, se a Roma esplode l'Università, se nelle fabbriche cresce la resistenza operaia, è perchè qualcuno si riunisce "la notte prima" e soffia sul fuoco. Di questa singolare teoria interpretativa che passerà nella storia del pensiero sociologico coma la "teoria dei soffiatori" (da non confondersi con i soffiatori di vetro di Murano) diamo qui di seguito alcuni esempi.
"Che la guerriglia del 12 marzo a Roma, sia stata programmata da un vertice segreto dei capi nazionali dell' Autonomia (presente anche qualche intellettuale di appoggio) ormai non è un mistero" ("Espresso" n.17) dice Magister che la sa lunga "lo ammette anche Rosso".
Noi siamo riandati a rileggere "Rosso" e non ci risulta che in esso si parli di riunioni di nessun tipo svoltesi la sera prima del 12 marzo. La prova per assurdo di Magister — il corteo si sarebbe svolto perfettamente nella realtà come descritto da "Rosso" — ci pare senza senso, visto che "Rosso" è uscito quasi un mese dopo dagli avvenimenti e che un compagno ci ha inviato un resoconto da Roma evidentemente dopo che i fatti si erano svolti. Ma al di là di queste precisazioni ci interessa come Magister spiega i grandi fenomeni di massa.
Lo schema è il seguente: si riuniscono a notte fonda sempre i leaders, che però sono notoriamente ignoranti, allora a queste riunioni va sempre qualche intellettuale a fare da consulente, poi il giorno dopo dalle 50.000 alle 100.000 persone fanno esattamente quello che i leaders hanno deciso la sera prima, il compagno che scrive l'articolo su "Rosso", che ha complottato tutta la notte anche lui prima di andare alla manifestazione, spedisce l'articolo già scritto.
Di solito va sempre bene, tranne il giorno 12, perchè il corrispondente, ciecamente fiducioso, ha scritto particolari che i leaders la notte prima volevano che le masse facessero e che queste non hanno fatto.**

**Ma la concezione complottistica della storia di Magister aveva trovato la sua espressione più sistematica, nello schema, di vaga ispirazione dantesca — che ci delinea nell'"Espresso" n.12 — di quella che secondo lui sarebbe Autonomia Operaia.
Nel primo cerchio "ci sono i maestri dei maestri, hanno nomi stranieri: Hans-Jurgen Krahl, Agnés Heller, Paul Mattik, Alfred Sohn-Rethel". In cima alla piramide ci sono sempre nomi stranieri, fa più esotico e qualcuno può sempre pensare alla CIA.
Nel secondo cerchio "i maestri: i più noti sono Pier Aldo Rovatti ("Aut-Aut"), Enzo Modugno ("Marxiana"), Toni Negri e Nanni Balestrini ("Rosso")". Hanno questi intellettuali un ruolo si domanda il nostro? Ebbene sì. "Essi influiscono su alcuni leader di prima linea: Oreste Scalzone a Milano, Franco Berardi a Bologna, Massimo Pieri a Roma". E con questi siamo al terzo cerchio.
A loro volta i sopracitati influiscono sulle staffette o quarto cerchio: "Le staffette sono il nerbo del partito armato" e qui Magister cerca l'effetto da tenebra "il loro peso nell'autonomia tende a crescere col salire della tensione ... I loro nomi sono meno noti, ma sono i più potenti e rispettati", pare che non si conoscano neanche tra di loro visto che fanno le riunioni di notte e allo scuro. Infine il quinto cerchio: "Poi ci sono le fanterie di assalto. Hanno ampia libertà di manovra. Possono espropriare, o incendiare, o sparare a discrezione ... Il resto è lasciato alla spontaneità". Non c'è chi non veda in questo tocco di penna finale il tentativo di compiacere i più morbosi lettori.
Cosa sarà quel "resto"? Che alla fine le truppe di assalto abbiano la libertà dai leaders di saccheggiare, violentare donne, uccidere i bambini e cospargere il sale per terra perchè nulla possa rinascere?**

**Dimenticavamo l'aspetto principale: affibiare nomi di compagni a dei movimenti di classe, serve e di solito è sempre servito a dare questi compagni in pasto alla repressione. Guarda caso alla fine di questa forsennata campagna di articoli alla Magister abbiamo avuto la polizia scatenata contro compagni, riviste, giornali, case editrici ecc. che in qualche modo avessero parlato in maniera critica o si fossero presi il dovere di documentare la verità storica delle giornate di Bologna e di Roma, verità storica che il PCI e lo Stato non hanno alcuna intenzione che venga illustrata, propagandata, ecc. Diciamo guarda caso, per non dire che magari Magister era d'accordo da prima con la polizia. Abbiamo notato infatti a posteriori una singolare analogia. Con le campagne stampa contro i compagni che partivano qualche anno fa dalle colonne del "Candido"!
Nella storia abbiamo assistito ad altri fenomeni di questo tipo: la caccia alle streghe, l'Inquisizione, il maccartismo, ecc. ora pare sia la volta del magistrismo!
Usque tandem Magister abutere patiaentia nostra!!**

# BOLOGNA: "CACCIA ALLE STREGHE" NELLA DISNEYLAND DEL P.C.I.

Gli avvenimenti del marzo a Bologna sono stati come un terremoto che ha fatto crollare miseramente l'immagine di un riformismo che paga, in grado cioè di dare ai proletari da cui riceve il voto una città in funzione dei bisogni del proletariato.
Dietro le rovine del castello propagandistico eretto dalla amministrazione picista è emersa una realtà fatta di sfruttamento, di lavoro nero, di speculazioni immobiliari forse peggiori di quelle delle tanto deprecate amministrazioni democristiane. E' emerso in particolare che Bologna non è una città operaia, perchè gli operai e i lavoratori a basso reddito sono stati emarginati ed espulsi dalla città, da oltre 80.000 ai 47.000 attuali, relegati in quartieri ghetto come il Pilastro o la Barca o peggio sospinti nei paesi della cintura, a 20, 30 Km. dal centro, consegnati alla rapace speculazione immobiliare in aree prive di servizi, di scuole, di asili nido ecc.
La composizione di Bologna in questi anni si è profondamente modificata. L'arricchimento dei ceti medi, commercianti, artigiani, piccoli imprenditori, professionisti ecc. è stato uno dei più alti d'Italia, forse il più alto in senso relativo. Così il tanto vantato piano del centro storico è servito a risanare le piaghe più purulenti di abitazioni ormai pericolanti, ma con ciò è servito anche a restituire un centro storico più pulito alla speculazione immobiliare. Frabboni, Gabetti, l'Immobiliare ed altri sciacalli con buoni rapporti con amministratori locali e parlamentari picisti, stanno ristrutturando le case del centro storico ad uso e consumo dei ricchi ceti medi locali. A fronte di meno di dieci cantieri comunali stanno centinaia di cantieri privati che offrono poi sul mercato abitazioni al prezzo di 1 milione-1milione e mezzo al mq. Vengono cioè offerti nel cuore della cosiddetta città rossa appartamenti a 200.000.000 lire. Naturalmente prima le case vengono fatte sgomberare dai vecchi inquilini e sono decine di migliaia gli inquilini bolognesi soggetti a sfratto.
Contemporaneamente il centro storico richiama al proprio interno un numero crescente di giovani che non riescono più a vivere nelle periferie bolognesi e nelle città minori della provincia e della regione. Si assiste così ad un addensamento giovanile in case fatiscenti, affittate ad altissimo prezzo in un gioco speculativo in cui si trovano a braccetto piccoli proprietari democristiani, liberali e picisti, amministrazione universitaria e comune di Bologna. A differenza di altre città, il centro storico diventa luogo di scontro in cui ampi strati di giovani proletari riescono a imporre la propria presenza dominante. I tentativi ripetuti del PCI di riconquistare il centro sono caduti nel vuoto. Oggi il partito del riformismo emiliano non è in grado di dare una risposta politica e deve ricorrere ai deliri polizieschi di un Rino Nanni e degli squadristi pagati a ore dell'AMGA e delle altre aziende comunali. Ma ogni volta di più i picisti appaiono isolati e sconfitti come è accaduto il 16 maggio dove per difendere il palazzo comunale da un preteso assalto degli "autonomi", comune, aziende municipali, provincia e cooperative hanno distaccato e pagato con denaro pubblico lavoratori iscritti al PCI, non essendo in grado di mobilitare gli operai delle fabbriche.
Il fatto nuovo degli scontri di massa nei giorni di marzo è l'emergere di un proletariato giovanile che dalla periferia si dirige verso il centro per partecipare agli scontri e alle manifestazioni dure. Il tentativo di esorcizzare questo spettro, con la sua carica di rivolta sociale incontrollabile, ha spinto riformisti e codisti della sinistra cosiddetta extraparlamentare (LC e MLS perchè di fatto a Bologna PDUP e AO hanno una presenza del tutto trascurabile nel movimento) a depurare il movimento dei suoi connotati proletari per ridurlo al più malleabile e dialogabile movimento degli studenti. Purtroppo per loro, non solo la linea codista e accomodante non è passata, ma non ha nemmeno pagato. Il tentativo dell'assemblea nazionale degli studenti si è risolto in una inutile fuga all'indietro di alcuni esponenti di LC che però è stata ripagata con la emissione di mandati di cattura nei confronti di Giorgini e di Benecchi; in ogni caso l'assemblea nazionale è stata un grave fallimento politico per l'ipotesi studentista.
Quello che conta è un altro fatto: dopo decine di assemblee "studentesche" inconcludenti, con una partecipazione sempre meno convinta, ogni volta che il movimento è sceso in piazza e che si profilava uno scontro duro, puntualmente tornano in prima fila e in grande massa i giovani proletari incazzati.
L'università si manifesta dunque come luogo di ricomposizione e di lotta di un proletariato disperso che proprio per il carattere saltuario o precario dell'occupazione (stagionali, facchini, raccoglitori di frutta, postini trimestrali ecc.) e anche, bisogna dirlo, per il rifiuto di farsi stabilmente sfruttare nelle piccole officine dai padroncini picisti, magari ex-partigiani, non è in grado di darsi luoghi diversi e autonomi di ricomposizione. A questo proposito una delle ragioni per cui Zangheri perderà il posto di sindaco e con lui una masnada di vecchi e nuovi amministratori è proprio quello di non aver saputo creare centri di aggregazione controllata del proletariato giovanile, di aver inesorabilmente distrutto con le ruspe il centro del proletariato giovanile della Berretta Rossa, di aver sollecitato e addirittura invocato l'intervento poliziesco per sgomberare le case occupate dai giovani proletari. Bisogna dire a questo riguardo che il PCI a Bologna è il partito dei piccoli proprietari di case e non può perdere il loro voto, come non può perdere quello dei commercianti e dei ceti medi in genere, e che perciò non può tollerare l'occupazione di case.
Il carattere "costruttivo" delle proposte riformiste rivela tutta la sua miseria in queste circostanze. A Bologna non si sono fatte case per studenti, o meglio si sono garantiti "studentati" per 180 posti letto, per conservare il voto elettorale di tutta quella ampia fascia di popolazione che vive sul loro sfruttamento. Adesso, sull'onda della contestazione viene data via libera a interventi speculativi intensivi, e l'unica cosa che Zangheri sa proporre è quella di smembrare l'università e disperderne istituti e studenti per tutta la regione. Come storico Zangheri ha fatto nei giorni scorsi una figura miserabile, come programmatore e amministratore comunale il suo fallimento è completo. Gli rimane un bel sorriso e "tanta distinzione".
Ma tutto ciò non basta a salvare il PCI bolognese dalla crisi che lo travaglia da più di un anno. A livello giovanile il distacco è paurosamente evidente. Alle manifestazioni del PCI non partecipano che poche centinaia di giovani; la figura dominante tra gli attivisti si aggira sui quaranta e anche cinquant'anni. All'università i giovani picisti sono letteralmente espulsi dalle assemblee e dai momenti di mobilitazione. D'altro canto fino ad oggi il PCI a Bologna è stato in grado di offrire a chi si iscriveva la prospettiva di un posto di lavoro o negli enti locali o nelle cooperative. Oggi non è più in grado nemmeno di mantenere le promesse di sottogoverno. Più in generale gli sforzi del tesseramento non sono riusciti a far rientrare le ottomila tessere non rinnovate, nonostante che su questo punto da ottobre la federazione fa pressione su tutte le sezioni e nonostante che i rinnovi di tessera vengono fatti concedendo sconti sui bollini. E' una crisi che si tocca con mano. L'ultima manifestazione di piazza con Zangheri e Tortorella è stata un fallimento nonostante lo sforzo delle sezioni e il megafonaggio insistente per le strade cittadine. Quanto alla vita di sezione, basta parlare con alcuni iscritti per rendersi conto che sezioni con migliaia di iscritti duran fatica a riunire 50 persone.
Non migliore la situazione dal punto di vista sindacale. Il distacco la sfiducia e l'insofferenza dei lavoratori per i dirigenti sindacali picisti ha avuto modo di manifestarsi col totale disinteresse e assenteismo nei confronti delle assemblee congressuali. Per alcune categorie di lavoratori, la partecipazione alle assemblee non ha superato il 3% degli iscritti (ad es. ferrovieri, ospedalieri ecc.). In alcuni congressi, ad esempio tra i metalmeccanici bolognesi, i dirigenti picisti sono stati penalizzati e migliori piazzamenti sono toccati ai socialisti.
Ma anche nei confronti dei ceti medi non sono rose ma spine. Le vetrine infrante hanno infranto il sogno di ordine che fino ad oggi ha garantito ai ceti medi di arricchirsi in nome del socialismo emiliano. Invano Regione, provincia e comune si sono affrettati a "risarcire i danni" a un pugno di commercianti che tutta la città conosce come esosi, ladri ed evasori fiscali, fascisti e sfruttatori di lavoro nero. Invano perchè quello che chiedono i ceti medi è "ordine" "pace sociale", garanzia di controllo della piazza da parte del PCI che oggi non è in grado di farlo, almeno per quanto riguarda il centro storico.
Di qui l'impossibilità per il PCI di dare risposte politiche. Non ai giovani, ai quali può proporre soltanto disoccupazione, lavoro nero e malpagato; non ai ceti medi proprietari di case, perchè non può più garantire loro l'indisturbato sfruttamento degli studenti; non ai commercianti ai quali non basta più la benevola disattenzione dei vigili urbani alle loro frodi commerciali; nemmeno ai propri vecchi iscritti perchè o sono andati ad abitare fuori città, o sono diventati ceti medi, o infine sono legati al mito di Dozza e dello stalinismo. Non alle donne che sono state picchiate in piazza dal servizio d'ordine dei gasisti e che protestano per la riduzione dei servizi sociali e l'aumento delle rette; non ai vecchi indifesi di fronte agli sfratti a cui li condannano le immobiliari e l'immobilismo del PCI. E naturalmente non agli operai, cacciati dalla città negli anni scorsi.
Così nell'impossibilità di rispondere politicamente, i picisti sono costretti a rispondere come un qualsiasi democristiano, appellandosi alla polizia e alle "forze dell'ordine". Zangheri ha consegnato la città nelle mani del questore e con ciò ha rassegnato le proprie dimissioni "storicamente". Ma tutto questo non può bastare. Alla stessa maniera di un qualsiasi governo reazionario che non può e non vuole spiegare il malcontento e la rivolta sociale se non in termini di congiura, il PCI bolognese si inventa il complotto internazionale contro Bologna. Istruisce in prima persona, come un qualsiasi ministro prussiano, il proprio processo "ai comunisti di colonia". Il partito si fa poliziotto, il giornale l'Unità si fa delatore. L'accoppiata Rino Nanni e Angelo Scagliarini funziona a condizione che l'intero partito si trasformi in apparato poliziesco. Ma poichè il PCI non è in grado di mobilitare realmente i propri iscritti se non vecchi ultraquarantenni e pensionati nei giorni scorsi si è assistito a Bologna, soprattutto in piazza Maggiore alla calata di vecchi gufi, con occhi acquosi, ma attenti a scrutare, fissare fisionomie, ascoltare. Certo in mezzo ai giovani proletari stravaccati sui gradini della piazza, questi vecchi gufi più che spie erano spiati, e quando i compagni hanno cominciato a fotografarli sono scappati via impauriti. Ma la struttura poliziesca del PCI non è solo questa. Zelanti indagatori piazzati alle edicole di periferia hanno controllato chi comprava giornali sovversivi. Veri e propri processi sono stati fatti ai giovani lavoratori. Un fotografo è stato occultato tra le finestre di palazzo D'Accursio (altra violazione del diritto) per fissare le immagini dei compagni da consegnare in duplice copia, una alla federazione una alla questura. Infine è stato stabilito un accordo per evitare che tra le decine e decine di perquisizioni vengano a trovarsi iscritti al PCI, cosicchè la questura informerebbe prima Nanni delle iniziative che intende assumere. Il PCI ricambierebbe indicando dalle colonne dell'Unità chi deve essere arrestato e quando, e coprendo il fatto che il carabiniere che ha ucciso il compagno Lorusso non ha fatto nemmeno un giorno di carcere.
Si tratta di risposte terroristiche (tipica la perquisizione della libreria IL PICCHIO) che rivelano tutta la miseria politica e l'impotenza sociale del riformismo. Il 26 maggio si è tenuta a Bologna una assemblea cittadina sulla questione degli asili nido. L'assemblea è stata convocata dai sindacati per fronteggiare le critiche che le lavoratrici dei nidi e i genitori dei bambini fanno alla politica della chiusura dei nidi e del piatto vuoto portata avanti dalla amministrazione. Le cose non sono andate come si aspettavano i picisti. Anzichè ottenere l'approvazione dell'assemblea sono stati costretti a staccare i microfoni per non sentire più le critiche anche violente che provenivano dalla base (ma per sentire subito dopo critiche più "concrete" sul muso).



## QUELLI CHE LA LOTTA DI CLASSE NON CI RISULTA

No compagni, non è Guido Giannettini, anche se gli è molto somigliante nella complessione. E' Bruno Catalanotti, giudice a Bologna, democratico di sinistra. E' un prodotto di inquinamento come la cloracne di Seveso, ma più selettivo della cloracne. Colpisce solo chi combatte la degradazione ambientale di Bologna. Ora noi abbiamo individuato da lunga pezza i maggiori responsabili della degradazione ambientale a Bologna; i funzionari del PCI con il sindaco Zangheri in testa. Tutti questi signori sanno che per produrre consenso e quindi comando e quindi merci, debbono inquinare. Eccoli quindi di notte scaricare nelle fogne della città tutta la merda che di giorno i padroni tramite i loro servi scrivani producono.
"La Classe si fa Stato", "il socialismo è aumento della produzione", "se la Classe si fa Stato la Lotta di Classe è Complotto contro lo Stato".
Tutta questa merda scaricata è inquinante; si insinua nelle coscienze dei proletari, nelle sedi dei vigili urbani, nelle teste degli intellettuali più ricettivi. Nel senso di carriera. L'inquinamento da questa merda determina alterazioni cromosomiche nelle casalinghe, nei bottegai, nei preti e nei magistrati. Ecco come nascono i Catalanotti, forme mutanti nello stato di diritto, primi individui di una nuova razza di magistrati.
Quelli che in tribunale si fanno vedere pochissimo, che hanno un proprio ufficio nei locali del Servizio di Sicurezza, che usano l'apparato del PCI come polizia giudiziaria, che sfondano di persona le porte delle case dei comunisti. Quelli che arrestano sulla base di vaghi indizi, quelli che arrestano perchè glielo hanno consigliato, che aspettano due mesi prima di interrogare gli arrestati e stanno ancora aspettando. Quelli che per essere coerentemente antifascisti mandano i comunisti al confino tanto la giustificazione teorica la leggono su Rinascita. Quelli che la lotta di classe non ci risulta questo è un complotto bello e buono. Che vanno in giro per Bologna a compiacersi di questa Disneyland del socialismo. Che frequentano assiduamente il Commissario Basettoni per ragioni di lavoro e i Tre Porcellini per affinità culturale mentre emettono incredibili mandati di cattura per Donald Duck accusandolo di parassitismo e di associazione sovversiva. E intanto Zio Paperone diventa sempre più ricco. Quelli che partono per convegni democratici sulla giustizia e sull'ordine pubblico e si ritrovano insieme ai peggiori reazionari. A dire le stesse cose.
Quelli che firmano mandati di perquisizione in bianco e poi escono dai loro uffici e si ritrovano a Praga o a Varsavia e non se ne accorgono perchè hanno troppa paura di quello che non riescono a capire. E allora parlano di Classe Operaia ma solo perchè sono a 500 chilometri dalla Fiat.
Che comunque non farebbero nulla di tutto questo se non avessero piena copertura politica. Nel senso di carriera.
Tutti questi signori, tutti questi Catalanotti, credono di essere funzionari del potere popolare. Non si accorgono di essere solo una razza di ectoplasmi fuoriusciti dai medium dell'"autonomia del politico"; scompariranno insieme a tutti gli apprendisti stregoni che pretendono di regolare la lotta di classe.
Perchè una cosa gli va detto con chiarezza. Se volete giocare a fare i democratici la cosa non ci riguarda. Vi guarderemo con benevolezza. Se volete giocare a fare i reazionari vi combatteremo con ogni mezzo, da comunisti. Se volete giocare a fare gli stalinisti noi non giocheremo a fare gli anarchici. Sarà Vittorio Vidali ad essere braccato a Barcellona. E questa volta saranno i marinai di Kronstadt a non avere pietà.